

*In questi santi giorni
ciascuno, spontaneamente,
nella gioia dello Spirito Santo
offra a Dio qualcosa di più.¹*

*Vi è tuttavia, un grado di conversione
più degno di questo...
L'anima tende (pergit) a Dio
ed ha un unico e perfetto desiderio,
che il Re la introduca nel suo cubicolo
e possa aderire a Lui,
godere di Lui...
e gode di tale felicissimo scambio.²*

¹ S. BENEDETTO, *La Regola*, c. 48.

² S. BERNARDO, *Sermoni diversi*, VIII, 9.

Nota esplicativa

Questi spunti su alcuni brani di Vangelo sono il frutto della Parola letta e ascoltata durante la Celebrazione vespertina dell'Eucaristica nella comunità monastica per l'anno A 2008 e sono pubblicati in quest'anno 2011 A.

Si sono lasciati volutamente nello stile parlato, immediato e colorito fatto di domande e risposte, esempi e personalizzazioni che aiutano a cogliere le varie sfaccettature della Parola.

Troverete che ci sono vari errori di ortografia e di punteggiatura. Alle volte le espressioni ed il periodare non sono chiari e sintatticamente non ben espressi. Vi chiediamo di scusarci per la non esattezza e se avete la bontà e la voglia di comunicarci vi ringraziamo.

È un cammino a piccoli passi fatto nello Spirito Santo, con l'aiuto dell'"Abbas" che conduce a un incontro sempre più profondo con il Signore e con se stessi.

SOMMARIO

OMELIE DEL TEMPO DI QUARESIMA ANNO C

| | |
|--|----|
| PREMESSA | 5 |
| MERCOLEDI DELLE CENERI..... | 6 |
| GIOVEDI DOPO LE CENERI | 8 |
| VENERDI DOPO LE CENERI | 10 |
| SABATO DOPO LE CENERI..... | 12 |
| | |
| I DOMENICA DI QUARESIMA (A)..... | 13 |
| | |
| LUNEDI DELLA I SETTIMANA DI QUARESIMA | 15 |
| MARTEDI DELLA I SETTIMANA DI QUARESIMA..... | 17 |
| MERCOLEDI DELLA I SETTIMANA DI QUARESIMA..... | 18 |
| GIOVEDI DELLA I SETTIMANA DI QUARESIMA | 20 |
| VENERDI DELLA I SETTIMANA DI QUARESIMA | 22 |
| SABATO DELLA I SETTIMANA DI QUARESIMA..... | 23 |
| | |
| II DOMENICA DI QUARESIMA (A)..... | 24 |
| | |
| LUNEDI DELLA II SETTIMANA DI QUARESIMA..... | 26 |
| MARTEDI DELLA II SETTIMANA DI QUARESIMA | 28 |
| MERCOLEDI DELLA II SETTIMANA DI QUARESIMA | 29 |
| GIOVEDI DELLA II SETTIMANA DI QUARESIMA | 31 |
| VENERDI DELLA II SETTIMANA DI QUARESIMA | 33 |
| SABATO DELLA II SETTIMANA DI QUARESIMA..... | 34 |
| | |
| III DOMENICA DI QUARESIMA (A) | 36 |
| | |
| LUNEDI DELLA III SETTIMANA DI QUARESIMA..... | 39 |
| MARTEDI DELLA III SETTIMANA DI QUARESIMA | 41 |
| MERCOLEDI DELLA III SETTIMANA DI QUARESIMA | 43 |
| GIOVEDI DELLA III SETTIMANA DI QUARESIMA | 44 |
| VENERDI DELLA III SETTIMANA DI QUARESIMA..... | 46 |
| SABATO DELLA III SETTIMANA DI QUARESIMA | 47 |

| | |
|---|----|
| IV DOMENICA DI QUARESIMA (A) | 49 |
| LUNEDI DELLA IV SETTIMANA DI QUARESIMA | 52 |
| MARTEDI DELLA IV SETTIMANA DI QUARESIMA | 54 |
| MERCOLEDI DELLA IV SETTIMANA DI QUARESIMA..... | 56 |
| GIOVEDI DELLA IV SETTIMANA DI QUARESIMA..... | 57 |
| VENERDI DELLA IV SETTIMANA DI QUARESIMA..... | 60 |
| SABATO DELLA IV SETTIMANA DI QUARESIMA | 62 |
| | |
| V DOMENICA DI QUARESIMA (A) | 63 |
| LUNEDÌ DELLA V SETTIMANA DI QUARESIMA..... | 66 |
| MARTEDI DELLA V SETTIMANA DI QUARESIMA | 67 |
| MERCOLEDI DELLA V SETTIMANA DI QUARESIMA | 69 |
| GIOVEDI DELLA V SETTIMANA DI QUARESIMA..... | 70 |
| VENERDI DELLA V SETTIMANA DI QUARESIMA..... | 71 |
| SABATO DELLA V SETTIMANA DI QUARESIMA | 73 |
| | |
| DOMENICA DELLE PALME (C) – PASSIONE DEL SIGNORE | 75 |
| | |
| LUNEDI DELLA SETTIMANA SANTA | 76 |
| MARTEDI DELLA SETTIMANA SANTA | 77 |
| MERCOLEDI DELLA SETTIMANA SANTA | 79 |
| GIOVEDI SANTO | 81 |
| VENERDI SANTO «IN PASSIONE DOMINI»..... | 82 |
| | |
| VEGLIA PASQUALE NELLA NOTTE SANTA DI PASQUA | 84 |
| | |
| FESTE E SOLENNITÀ | 85 |
| | |
| 19 MARZO - SOLENNITÀ DI SAN GIUSEPPE | 85 |
| 25-MARZO - ANNUNCIAZIONE DEL SIGNORE (A) | 87 |

PREMESSA

La quaresima, nella mentalità comune, è un periodo di penitenza, dove il digiuno - una volta - la mortificazione, ecc. erano gli unici elementi che la caratterizzavano. Nella riforma liturgica del Concilio vaticano II si è tentato di mettere in evidenza molti elementi più importanti, come la carità verso i poveri, ecc.

Nella fede viva della Chiesa espressa nella santa Liturgia è un cammino verso la Pasqua non solo del Signore, bensì del cristiano.

La pasqua significa passaggio: abbandonare una situazione per inoltrarsi in una nuova. È la conversione!

Sono tanti gli insegnamenti che la Chiesa ci propone e che il Santo Spirito vuole attuare nei fedeli, in ciascuno di noi.

La lotta contro lo spirito del male che porta l'uomo ad affermare se stesso con ogni mezzo (Mt 4,1-10) finendo con il sottomettersi a tutti.

La proposta del Signore è accogliere la realizzazione dell'uomo che lo Spirito Santo vuol operare: la trasformazione nel Signore Gesù (2 Cor 3,18; Mt 17,2-8).

Il compendio, "l'inclusione", del periodo quaresimale, si potrebbe ben dire, è la parabola dei due figli (Lc 15,11-32).

È rientrare in se stessi, iniziare il cammino di "ritorno" e soprattutto lasciarsi cogliere dallo stupore - è la conversione - dell'amore del Padre che non tiene conto di quanto l'uomo ha fatto nella sua vita, bensì manifesta la gioia, imbandendo una festa inaudita per il figlio ritrovato.

Festa che avviene dopo avere rivestito della veste primitiva - il Santo Spirito - che l'uomo, per essere se stesso, aveva ricusato, e la dignità di figlio perduta (Gal 4,4).

Festa alla quale anche noi "buoni cristiani", forse rimasti sempre in casa, siamo invitati, in quanto non abbiamo mai sufficientemente conosciuto "le viscere di misericordia del nostro Dio" (Lc 1,78, *viscera misericordiae Dei nostri*) e la nostra dignità di figli (Rm 8,16).

La conversione quaresimale, con quanto comporta di mezzi, come la preghiera, l'ascolto della Parola, le opere di carità, il digiuno, ecc. è un cammino per lasciarsi "abbracciare" dal Padre, il quale vuole effondere su di noi e trasformarci con la gioia della salvezza (Sal 50,14) che è il Santo Spirito Consolatore Gv 14,16).

È Lui l'autore della nostra conversione e la gioia del Padre in noi (Gv 16,24-27).

MERCOLEDI DELLE CENERI

(Gl 2, 12-18; Sal 50; 2 Cor 5, 20 - 6, 2; Mt 6,1-6.16-18)

Guardatevi dal praticare le vostre buone opere davanti agli uomini per essere da loro ammirati, altrimenti non avrete ricompensa presso il Padre vostro che è nei cieli.

Quando dunque fai l'elemosina, non suonare la tromba davanti a te, come fanno gli ipocriti nelle sinagoghe e nelle strade per essere lodati dagli uomini. In verità vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa. Quando invece tu fai l'elemosina, non sappia la tua sinistra ciò che fa la tua destra, perché la tua elemosina resti segreta; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà.

Quando pregate, non siate simili agli ipocriti che amano pregare stando ritti nelle sinagoghe e negli angoli delle piazze, per essere visti dagli uomini. In verità vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa. Tu invece, quando preghi, entra nella tua camera e, chiusa la porta, prega il Padre tuo nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà.

E quando digiunate, non assumete aria malinconica come gli ipocriti, che si sfigurano la faccia per far vedere agli uomini che digiunano. In verità vi dico: hanno già ricevuto la loro ricompensa. Tu invece, quando digiuni, profumati la testa e lavati il volto, perché la gente non veda che tu digiuni, ma solo tuo Padre che è nel segreto; e il Padre tuo, che vede nel segreto, ti ricompenserà.

Abbiamo chiesto a questo Dio, che è nostro Padre, di concederci e di iniziare questo cammino di vera conversione, come avete sentito nella prima lettura, che riguarda prima il cuore e poi le azioni. Il nostro cuore è chiamato convertirsi a Dio con cuore di figli, perché Dio è Padre, che ha dato a noi il cuore del figlio suo, la vita del Figlio suo. Sappiamo che il cuore è il centro che diffonde la vita, il sangue. Noi cristiani abbiamo ricevuto un cuore nuovo. Questo da parte di Dio è vero, da parte nostra esige che noi possiamo arrivare al cuore del Padre. San Paolo ci ha invitati a lasciarci riconciliare, ad entrare in questo rapporto che Dio ha con noi in Cristo Gesù, che ci ha già uniti a sé, ci ha portati di nuovo vicino al suo cuore.

Ma noi che proprio nel nostro cuore gli siamo così vicini, rischiamo di stare lontani da Dio e di non cogliere il suo amore. Allora il cammino quaresimale è anche prendere le armi della penitenza, cioè della conversione, per affrontare vittoriosamente il combattimento contro lo spirito del male, che è il Maligno in persona. Lui è lo spirito del male, in quanto è entrato dentro di noi, nella nostra carne, che è alleata del Maligno, per poterci impedire questa comunione totale con il Padre. E allora la Chiesa ci suggerisce - nella lettura del Vangelo e in tutta la pratica quaresimale – quest'arma che è la preghiera.

La preghiera non è solamente per domandare, è quella che ha fatto Maria quando Elisabetta gli dice: da dove viene che la madre del mio Signore venga a me?

Cioè afferma la dignità immensa che questa piccola creatura aveva. E Maria non si scompone nel senso di umiltà di dire no... no...! Lei magnifica il Signore e poi dice una frase molto intensa: “il mio Spirito esulta in Dio mio Salvatore”, il mio cuore, il profondo di me stessa esulta in Dio mio Salvatore, perché ha guardato l'umiltà della sua serva. Maria ci fa capire che la preghiera prima di tutto è contemplare il dono di Dio che siamo, è vivere questo dono come lo vive il Padre, che è contento di noi, che riversa in noi continuamente la vita del Figlio; ce l'ha dato perché fosse la nostra vita.

Questa realtà è la prima preghiera, è la preghiera che diventa ringraziamento, che diventa esperienza di questa comunione, quest'abbraccio che il Padre ha voluto fare con noi. Come nel caso del figlio del prodigo, che torna e il Padre lo abbraccia. E' sentire in noi questo abbraccio, sentire noi dalla sua bocca il Padre dire: “sono io la tua salvezza”, sono il tuo Papà che ti ha riavuto. Tu eri morto nei peccati, sei tornato a me. Questa dimensione è reale per Dio, sempre; ma noi la viviamo, questa preghiera? Per potere compiere questa preghiera, che sempre deve essere il primo atteggiamento del nostro cuore, il Signore ci suggerisce altri due elementi.

La prima cosa è quella di digiunare. Digiunare perché? Digiunare nel senso che devo essere libero di amare. Quello che è dentro il mio animo, la mia vita, la mia mentalità, lo stesso modo di comportarmi, molte volte non è amore a Dio, non è mosso dallo Spirito Santo, e quindi non appartiene al figlio di Dio. Io devo eliminarlo. Ed ecco allora il digiuno: digiuno di silenzio, cioè, distaccarci nel cuore dalla distrazione che abbiamo, per cui non ci accorgiamo di questo dono, non sentiamo l'abbraccio del Padre. Un silenzio di fatto, silenzio di parole, di notizie, ma soprattutto questo digiuno, che è digiuno di quelle che sono le cose che più ci attirano, ci fanno staccare del Signore, in quanto siamo sorretti dal nostro egoismo, mentre noi dobbiamo aspirare a cose più grandi per il Signore. Dobbiamo dire no a questo e compiere degli atti di digiuno, cioè dove viviamo in modo tale che Egli ci possa dire “Io sono l'unico Signore”. Il Signore ci dice: Io sono tutto per te, perché Io ho lasciato tutto per abbracciare te nel mio Figlio, e ti ho dato lo Spirito Santo perché tu cammini in Lui e con la spada dello Spirito tagli le opere della carne.

Poi l'altra cosa è l'aspetto dell'elemosina. Abbiamo sentito Domenica scorsa la preghiera che chiedeva che: “possiamo amare i nostri fratelli nella carità del Cristo”. Questa carità è effusa continuamente nel nostro cuore da Dio Padre mediante lo Spirito Santo; ma noi la lasciamo uscire, oppure non siamo neanche capaci di amare, perché non ci lasciamo veramente permeare da quest'amore, e non gustiamo - come Maria - questa salvezza, che Gesù ha fatto di noi una creatura nuova tutta permeata di Spirito Santo, che ci ha generati? Allora abbiamo bisogno dell'acqua che purifica, che è questa dimensione, dove io faccio in concreto atti di pazienza, di misericordia al fratello, ma perché sono mosso dall'amore di Cristo per me.

E mi vedo nell'amore di Cristo: amo me stesso nell'amore di Cristo, amo la carne dei fratelli, che è la mia carne. Abbiamo sentito, abbiamo commentato in questi giorni la lettera di San Clemente, il quale dice: ma siete diventati deliranti anche voi, ma state andando in delirio? Perché? E' tremendo San Clemente: perché

voi vi dimenticate che siete membra gli uni degli altri? Ma perché vi separate? Cristo ci ha uniti nel suo amore, e voi vivete come staccati da Lui tra di voi e vi dilaniate, non vi amate, non portate i pesi gli uni degli altri. Ecco che allora la carità diventa l'ascolto dello Spirito e la pratica di questa pazienza e di queste dimensioni di amore concreto, di gioia di servire come Gesù ha avuto, come Maria e come i Santi hanno avuto.

C'è un altro aspetto, l'ultimo che vi accenno: il Padre è nei cieli, e poi è nel segreto. O è nei cieli, o è nel segreto. Questo Padre dei cieli, in Gesù, che è il suo Figlio, dove Lui si compiace, abita e sta con Lui, è sempre unito a Lui, si è fatto ospite dell'anima nostra, del nostro cuore, della nostra carne. Siamo tempio di Dio, siamo tempio di questo Padre, che ci ha dato lo Spirito Santo e il suo Figlio, che vive in noi la sua vita di risorto. Allora questo segreto - ieri vi ricordate che Gesù raccomandava di non dir niente della risurrezione di quella ragazzina -, questo segreto è il non volere né a noi stessi con orgoglio, né agli altri, far vedere questo mistero, ma far parlare le opere. Ma è bellissimo! Allora sì facciamo vedere che il cielo è sulla terra, perché in noi Gesù, nell'umiltà, - come Maria, come i Santi - serve la vita agli altri. Lavora perché gli altri siano contenti, si sacrifica, si offre, diventa pane, diventa un dono per gli altri.

La Quaresima, se noi la viviamo con queste armi, e la viviamo tornando dentro di noi al Padre, e tra di noi costituiamo questa comunione d'amore che è il Cristo vivente in noi, la Quaresima porta il suo frutto, ma abbiamo bisogno di digiunare, di pregare in quel modo che ho detto, che anche la lettura, l'ascolto della Parola di Dio ci consigliano. Dobbiamo lasciare da parte le altre cose e meditare la Parola, dono di Dio, e poi fare l'elemosina, cioè farci dono d'amore. E adesso, siccome non ne siamo capaci, passiamo attraverso un segno sacramentale, che è quello delle ceneri, per immergerci in questa conversione che il Signore vuol fare, perché diventiamo noi un Vangelo a noi stessi, ai fratelli e soprattutto perché possiamo accostarci all'Eucarestia, a questo pane e a questo vino per gustare la salvezza che il Signore ci dona, e desiderare che si manifesti in noi, operare affinché si manifesti in noi e diventi una comunione di amore e di salvezza con tutti gli uomini.

GIOVEDÌ DOPO LE CENERI

(Dt 30, 15-20; Sal 1; Lc 9, 22-25)

“Il Figlio dell'uomo, disse, deve soffrire molto, essere riprovato dagli anziani, dai sommi sacerdoti e dagli scribi, esser messo a morte e risorgere il terzo giorno”.

Poi, a tutti, diceva: “Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua. Chi vorrà salvare la propria vita, la perderà, ma chi perderà la propria vita per me, la salverà. Che giova all'uomo guadagnare il mondo intero, se poi si perde o rovina se stesso”?

Il Signore con questo cammino quaresimale ci vuole fare entrare in quella terra promessa dove c'è la vita. Questa terra non è lontana da noi: è il nostro cuore. Il

nostro cuore, che è un abisso profondo, ma che ha una camera segreta dove c'è il Padre, il Figlio, lo Spirito Santo. Nel profondo del nostro spirito, del nostro cuore dove c'è l'abitazione di Dio, c'è anche la nostra vera - se volete - identità, la nostra umanità rinnovata, la creatura nuova che siamo. Questa è una creatura risorta, quindi è vita eterna, è una terra dove si vive per sempre. Questa vita eterna è pienezza nel tempo, nello spazio, nell'intensità della vita vera. Noi sappiamo che Gesù è la vita vera, Gesù è questa terra, dove c'è la vita eterna. Per camminare con Lui - se avete fatto caso anche nella prima lettura: "Poiché oggi il Signore tuo Dio ti comanda di osservare i suoi decreti, le sue leggi, le sue norme" - abbiamo proprio bisogno di avere il cuore attento a non staccarsi da questo Dio, perché è solamente l'amore che ci permette di seguire il Signore, l'amore che è lo Spirito Santo.

Dobbiamo dunque fare attenzione al nostro cuore, al profondo del nostro essere, con chi sta: se con la vita o con la morte. Se noi ci lasciamo attirare dal Padre, dall'amore del Signore come un profumo soave, stiamo seguendo uno che ci ha amato e vogliamo entrare a possedere quest'amore che lui ci dona, facendolo nostro. La strada è quella di lasciarci attirare e seguire Lui dove va per manifestare l'amore: sulla croce. Quest'amore è la contemplazione, la preghiera, è questo rapporto col Padre, per tornare al Padre, per tornare completamente alla vita, alla vita di risorti, alla vita vera, che è il Signore Gesù vivente in noi.

E questo esige la rinuncia, una rinuncia a noi stessi, alla nostra vita, ma non nel senso: "Oh!... che noioso è vivere, che fatica vivere!". Oggi ci sono tante persone stanche di vivere. E' questo quello che dice Gesù, o è la capacità che lo Spirito Santo dà di sentire questo amore, che con vincoli meravigliosi ci avvolge? Sentirete in questi giorni della Quaresima l'invito a convertire il cuore all'amore. Lui vuole che noi veramente crediamo all'amore di Dio, che ci ha fatti figli per seguire il Figlio, come Lui stando nella nostra umiltà nel cuore dicendo: "Pietà di me Signore, pietà di me", convinti di essere peccatori, convinti di non meritare il suo dono.

Si sta davanti a Lui ma con le opere seguendolo. Ed ecco che abbiamo bisogno di Lui, che ci ispiri - certo che ce l'ha ispirato! - dentro il al cuore, perché "Il nostro cuore è inquieto - dice Sant'Agostino - finché non riposa in te". Il nostro cuore ha bisogno di diventare uno con il cuore di Cristo, un solo Spirito con Lui, ma la nostra carne deve diventare Spirito. "Le mie parole sono Spirito e vita", perché voi camminate dietro a me, rinunciando al vostro modo di sentire, di vedervi, per assumere il mio. Io ho dato tutto me stesso, la mia vita per voi; vi ho dato il mio cuore, il mio sangue, tutto me stesso. E voi corrispondete a questo amore?

La Quaresima è per cercare di fare attenzione a compiere i passi come il Signore ci dice, a seguirlo in quello che ci dice, perché abbiamo ad avere il compimento della Pasqua. Dove, liberi dalla morte e dal peccato, viviamo la vita di risorti. Il Signore lo sa che questo cammino è duro, ed è per questo che con bontà, con tenerezza immensa, ogni giorno ci invita a mangiare il pane dei forti, il pane di Elia, per camminare, con questa forza verso la montagna, verso terra promessa, che non è lontana, ma è dentro di noi, è in noi: è Gesù vivente nel nostro cuore. Noi dobbiamo rientrare in noi stessi per avere quest'abbraccio del Padre e la libertà di

donarsi, perché donandosi e amando si ha la vita, si diventa padre, madre, fratello e sorella di Gesù. E facendo questo, noi testimoniamo che veramente è possibile vivere nella nostra carne la vita divina, una cosa che sembra impossibile.

Se noi crediamo a questa realtà invisibile con forza, ecco con che questa forza d'adesione noi diventiamo una pietra, diventiamo uno col Signore, diventiamo un cuore solo, e la potenza del suo amore opera in noi veramente la nostra gioia e il gusto di una vita nuova, in cui si gode di dare più che di ricevere.

VENERDI DOPO LE CENERI

(Is 58, 1-9; Sal 50; Mt 9, 14-15)

Allora gli si accostarono i discepoli di Giovanni e gli dissero: “Perché, mentre noi e i farisei digiuniamo, i tuoi discepoli non digiunano?”.

E Gesù disse loro: “Possono forse gli invitati a nozze essere in lutto mentre lo sposo è con loro? Verranno però i giorni quando lo sposo sarà loro tolto e allora digiuneranno”.

Veramente questo Padre misericordioso ci accompagna con benevolenza, perché ci vuole perfetti come Lui, misericordiosi come Lui, per godere la vita come Lui. Se vi ricordate, nel salmo ultimo che abbiamo cantato, abbiamo detto: “Degni di fede sono i tuoi insegnamenti, la santità si addice alla tua casa”. Noi siamo la casa di Dio, il nostro cuore è la casa del Signore Gesù risorto che abita in noi. Il cammino quaresimale è proprio la scelta di scendere nel cuore, per potere ascoltare la voce di Colui che vi abita, il Signore Gesù, che dice a noi di voler togliere i legami, rimandare liberi gli oppressi, spezzare il giogo. Il Signore Gesù invita noi nel tempo della Quaresima ad imparare da Lui, che è mite e umile di cuore: “Venite a me, voi che siete oppressi, e io vi darò sollievo”.

Gesù ha il coraggio di dire: “Il mio peso è leggero, il mio giogo è soave”. Qui non capiamo niente con la ragione; ma se noi riusciamo a comprendere che il Signore sta chiedendo a noi di cambiare il cuore, perché diventi come il suo – già abbiamo questo cuore nuovo in noi - come San Paolo – correremmo, agiremmo, per prendere Lui come Lui ha preso noi. In che modo il Signore ha preso noi? Ha preso la nostra umanità e ha portato la sua umanità, il suo cuore nella “forma divina”, in un cuore umano eterno, ma che è il cuore di Dio, che dà e vive la vita eterna. A noi ha dato questo dono: la sua persona, la sua presenza nel nostro cuore.

Allora il Signore ci dice che dobbiamo digiunare. Questi osservano che i suoi discepoli e Gesù approfitta per spiegare che la questione del digiuno non è tanto una questione di atteggiamenti esterni, ma è l'accoglienza del dono di Dio, che è Lui, il quale si fa pane di vita, nutrimento per la nostra vita mediante la sua presenza in noi e nella Chiesa, dove ci dà da mangiare la sua Parola, ci dà da mangiare il suo Corpo e il suo Sangue, perché noi camminiamo verso quella meta, quella montagna che Lui veramente è. Non è lontana da noi questa montagna dove Dio abita, dove Dio si manifesta, è nel nostro cuore. Se vi ricordate l'inno ci offre un'indicazione

importante per capire dove andare. Dice così: “La luce del tuo Cristo risorto dalla morte sostenga i nostri passi”. Se noi crediamo che Cristo è risorto, con il cuore e nel cuore, allora noi siamo giustificati, cioè diventiamo capaci di compiere la giustizia, di vivere secondo Dio, secondo il cuore di Dio.

È veramente un aiuto grande quello che ci dà il Signore con questa Quaresima, in quest'anno specialmente a noi monaci; è importante capire questa mitezza e umiltà del Signore, questa dolcezza del Signore, il quale ha manifestato l'immensità del suo amore, l'apice del suo amore, quando si è donato a noi sulla croce. Manifesta questa sera l'apice del suo amore - e ci ha chiamati per questo questa sera insieme - quando Lui manifesta il dono della sua vita, nel corpo e sangue suo, con il pane e il vino come segni. Sono un pane donato veramente, il vino che dà la luce, dà la gioia perchè è il sangue suo veramente. Si abbassa fino a lì il Signore: è dentro la nostra vita, abita in noi. Secondo la regola di San Benedetto - noi raggiungiamo la montagna, saliamo a questa realtà di amore e di bellezza, di purezza, di grandezza, di mitezza, quando scendiamo per trovare Lui che ci ha preceduto, nella nostra miseria e in quella dei fratelli, e lì amare la sua presenza. Certo facciamo fatica a ragionare così.

Mi viene in mente una realtà di rinuncia, di digiuno materiale che dovremmo fare delle nostre idee, dei nostri sentimenti, per acquistare quelli del Signore Gesù, le idee del Signore Gesù. Il Signore riassume tutto questo nostro digiuno chiedendoci - per gustare il pane che Lui ci dà - di togliere il gusto delle altre cose., perché, avendo Lui, abbiamo tutto. Però dobbiamo perdere noi stessi, il nostro modo di tenerci, di vederci, di possederci, per essere animati dal suo Spirito Santo, che ci fa liberi di essere come Lui, di amare come Lui noi stessi, di amare come Lui i fratelli. Mi viene in mente un fatto raccontato nella vita della Beata Miriam, una palestinese morta a Betlemme. Un giorno, siccome aiutava gli operai che costruivano il monastero, non aveva potuto ricevere la comunione al mattino durante la messa conventuale e quindi aveva chiesto al Sacerdote di darle la comunione. Mentre il sacerdote si apprestava a comunicarla - siccome era una carismatica, ma veramente di quelle giuste, nell'umiltà e nella grandezza dell'amore -, quando egli sale i gradini dell'altare per prendere l'ostia, essa gli metteva fretta: “Fa presto, fa presto Padre, ma fa presto!”. E il Sacerdote: “Eh, ma figlia mia, un po' di pazienza, te lo do Gesù Cristo, aspetta un momento!”. Lei: “No, fa presto, fa' presto!”. Ad un certo punto le dà Gesù, e lei esclama: “Adesso ho tutto!”.

Questo dovrebbe essere anche il nostro desiderio di comunione con il Signore perchè Lui viva in noi; con Lui “abbiamo tutto”, Egli è il padrone di tutto, e noi facciamo poca attenzione a questo. Cominciamo invece ad andare da Gesù per togliere il peso del nostro giogo, credendo al suo amore infinito. Permettiamogli inoltre di lavorare in noi per i fratelli, scendendo nell'umiltà di servire come Lui, portando i pesi come Lui nell'amore. Così avremo tutto, avremo lo Sposo che ci rende la gioia delle nozze con noi, dell'Agnello che da noi “mangiato” diventa nostra carne, affinché noi viviamo della carne di Cristo, che è tutto Spirito di vita.

SABATO DOPO LE CENERI (Is 58, 9-14; Sal 85; Lc 5, 27-32)

Dopo ciò egli uscì e vide un pubblicano di nome Levi seduto al banco delle imposte, e gli disse: “Seguimi!”. Egli, lasciando tutto, si alzò e lo seguì. Poi Levi gli preparò un grande banchetto nella sua casa. C’era una folla di pubblicani e d’altra gente seduta con loro a tavola.

I farisei e i loro scribi mormoravano e dicevano ai suoi discepoli: “Perché mangiate e bevete con i pubblicani e i peccatori?”. Gesù rispose: “Non sono i sani che hanno bisogno del medico, ma i malati; io non sono venuto a chiamare i giusti, ma i peccatori a convertirsi”.

Nel versetto del Salmo che abbiamo cantato e che abbiamo pregato abbiamo chiesto al Signore: insegnaci la tua via. E nell'inno: noi ti seguiremo. L'esempio di questo pubblicano di nome Levi, è la via che dobbiamo seguire. Pubblicano significava un peccatore pubblico venduto al servizio dei romani, che naturalmente trasgrediva tutta la legge del popolo. Era una persona - diremmo noi - spregiudicato, proprio di quelli che più grande non ci sarebbero. Tutti lo conoscevano e lo indicavano certamente a dito perché tutti dovevano confrontarsi con lui quando andavano a pagare il tributo che lui doveva versare - il meno possibile - a Cesare, mettendo anche nella sua saccoccia quanto più possibile. Gesù lo chiama, lui pianta lì tutto e gli prepara un banchetto.

Noi facciamo fatica a seguire il Signore. Ieri ci diceva che lo sposo è presente e ci invita al suo banchetto: è Lui che fa il banchetto per noi. Noi lo seguiamo? Forse non abbiamo sufficientemente chiare due cose: lo splendore della bellezza del Signore, come abbiamo detto nell'inno, che attira, e poi non abbiamo, non vogliamo avere la sincera consapevolezza del nostro bisogno, della nostra indigenza di essere salvati. E' come quando noi siamo ammalati all'estremo: abbiamo bisogno di cercare, o altri lo cercano per noi, il medico al quale ci affidiamo nella speranza che possa guarirci. La speranza nel medico è sempre relativa, ma la speranza nel medico celeste, che è il Signore Gesù, è sempre certa.

Allora appunto, se noi non impariamo a seguire la via del Signore, a seguire il Signore, è per due motivi: non ammettiamo il nostro bisogno, non vogliamo accettare di essere malati, e non conosciamo la grazia del nostro medico, che non ci dà una medicina, un palliativo che magari ci cura per qualche giorno, ma ci concede la medicina della vita eterna, della sua vita.

Chi di noi non desidera la vita? Appena abbiamo un raffreddore andiamo a cercare subito qualche rimedio. Perché? Perché vogliamo star bene, cioè amiamo la vita. E perché non ci rivolgiamo a questo medico che ci dà il rimedio della sua vita di risorto? Ecco allora i due punti: non vogliamo accettare - come ha detto la preghiera - "la debolezza estrema dei tuoi figli". Di conseguenza: “Ma io sono forte, che me ne faccio della preghiera, che me ne faccio dell'aiuto della potenza del

Signore, del Santo Spirito? Io me la sbroglio da solo! Del suo braccio che m'importa"? La consapevolezza dell'aiuto del medico non è perché abbiamo fatto tanti delitti - per grazia di Dio no -, ma perché non riconosciamo di essere indigenti: è proprio questa nostra incapacità che persiste. "Possiamo aggiungere un giorno alla nostra vita"? No. Ma noi facciamo i calcoli: adesso viene la Pasqua, andiamo a fare le ferie là, ecc. Già san Giacomo avvertiva i primi cristiani: "Sì dite: domani faremo questo: se il Signore vorrà"! Cioè se il Signore con la sua protezione, col suo braccio invincibile ci sostiene.

Il peccato è proprio questo: di non riconoscere la nostra indigenza estrema. Di conseguenza, non conoscendo la nostra indigenza, noi non cerchiamo troppo di conoscere la bontà, la bellezza, la forza del nostro medico che è il Signore Gesù, il quale ci dà un rimedio che può essere anche temporale ma soprattutto che dura in eterno: la sua vita di risorto.

I DOMENICA DI QUARESIMA (A)

(Gn 2, 7-9; 3, 1-7; Sal 50; Rm 5, 12-19; Mt 4, 1-11)

In quel tempo, Gesù fu condotto dallo Spirito nel deserto per esser tentato dal diavolo. E dopo aver digiunato quaranta giorni e quaranta notti, ebbe fame.

Il tentatore allora gli si accostò e gli disse: "Se sei Figlio di Dio, dì che questi sassi diventino pane".

Ma egli rispose: "Sta scritto: Non di solo pane vivrà l'uomo, ma di ogni parola che esce dalla bocca di Dio".

Allora il diavolo lo condusse con sé nella città santa, lo depose sul pinnacolo del tempio e gli disse: "Se sei Figlio di Dio, gettati giù, poiché sta scritto: Ai suoi angeli darà ordini a tuo riguardo, ed essi ti sorreggeranno con le loro mani, perché non abbia a urtare contro un sasso il tuo piede".

Gesù gli rispose: "Sta scritto anche: Non tentare il Signore Dio tuo".

Di nuovo il diavolo lo condusse con sé sopra un monte altissimo e gli mostrò tutti i regni del mondo con la loro gloria e gli disse:

"Tutte queste cose io ti darò, se, prostrandoti, mi adorerai".

Ma Gesù gli rispose: "Vattene, satana! Sta scritto: Adora il Signore Dio tuo e a lui solo rendi culto".

Allora il diavolo lo lasciò ed ecco angeli gli si accostarono e lo servirono.

La Quaresima è un segno sacramentale della nostra conversione, è un segno che contiene una realtà sacra, cioè divina, della nostra conversione, come abbiamo sentito nelle letture, del prendere sul serio la vita. La vita non è fatta per giocare, la vita è fatta crescere e non continuare come i bambini a giocherellare con le cose che il Signore ha disposto per la nostra crescita. Il punto fondamentale che fa notare il Vangelo, e che deve essere quello della nostra vita, non è tanto la tentazione di Gesù, è lo Spirito Santo che conduce nel deserto il Signore per essere tentato. Noi siamo

sempre allettati e tentati dalle cose che ci piacciono. Noi ci comportiamo normalmente come nella prima tentazione: “Che bello...!”. Ma il Signore ci insegna che dobbiamo prendere sul serio quello su cui il diavolo gioca: “Se tu sei Figlio di Dio...”. Lui tenta di giocare perché non ne è sicuro; non è detto che il diavolo sappia tutto! Sa quello che Dio gli concede di sapere, e questo per il nostro bene.

Il Signore non sta al suo gioco, come dovremmo fare anche noi, se siamo segnati, vivificati, guidati dal Santo Spirito. Dovremmo smetterla di giocare, e prendere sul serio la vita di figli di Dio, che il battesimo ci ha impresso. Chiaramente, anche se siamo sottoposti a dei dubbi, a delle tentazioni, questo serve per radicarci di più. Vale di più la Parola del Signore che ci dice quello che ha operato in noi mediante il battesimo, o tutte le altre suggestioni, o parole, o ragionamenti che possiamo fare o sentire? Lì è sempre la scelta. Gesù aveva fame dopo 40 giorni..., ma non sta al gioco. E il gioco continua, portandolo sul pinnacolo del tempio.

Lì tira ancora a giocare: “Se tu sei Figlio di Dio, buttati giù; sta scritto che i suoi angeli ti porteranno...”. E il Signore risponde: “Perché dovrei fare intervenire Dio quando non è necessario?”. Noi invece vorremmo che intervenisse il Signore a fare le cose nostre, mentre tocca noi scegliere quanto è bene. Infine lo tenta sul potere esteso a tutti i regni della terra; per concederglielo – bontà sua, falsa - il diavolo chiede un atto di adorazione. E il Signore risponde: “Solo Dio dovrai adorare”. Il gioco del diavolo continua con l'umanità, con ciascuno di noi, ingannandoci su quanto fa luccicare davanti a noi, quanto ci piace perché lo facciamo.

Ci sembra bello ricercare di essere ammirati da tutti, di avere potere per dominare sugli altri, perché cediamo all'inganno e dimentichiamo la nostra dignità di Figli di Dio, segnati dal Santo Spirito. La proposta del diavolo ci assoggetta a schiavitù, perché chi vuol apparire deve cedere qualche cosa o molte cose, chi vuol dominare deve essere dominato. In questi due punti, lo Spirito Santo che ci vivifica e il Signore che ci dà la vita, sta la nostra scelta quotidiana della vita, sta la nostra libertà dal piacere, dall'apparire, dal potere. Non c'è libertà se non dove c'è lo Spirito del Signore. La libertà - dice Sant'Agostino - è tanto più libera quanto più è sana, e tanto più sana quanto più è sottomessa allo Spirito di Dio, perché lo Spirito di Dio è la libertà. È tutto un ribaltamento che dobbiamo fare, un ribaltamento che si basa sull'esperienza. Quanti di noi, riflettendo non solamente su quello che ci racconta la Bibbia, ma su quello che abbiamo fatto nella vita; abbiamo toccato con mano che azioni ritenute belle e buone ci hanno poi procurato sofferenza e pianto?

Il diavolo non può mettere il naso dentro il mistero dell'uomo, generato dall'acqua e dallo Spirito e reso libero nella misura che è sottomesso allo Spirito. Se noi dimentichiamo questo, inevitabilmente in queste tre tentazioni cadiamo; ma ci basta già la prima per cadere facilmente. Il diavolo dubita che noi siamo figli di Dio, ma noi ne abbiamo la certezza, e dovremmo approfondire ogni giorno la conoscenza amorosa di questo dono, perché è la testimonianza del Santo Spirito al nostro spirito che siamo figli di Dio. La nostra relazione è con il Padre: è Lui che ci dà la vita, la

gioia, la libertà, e nella misura che siamo sottomessi al Santo Spirito, siamo liberi figli di Dio e testimoniamo la vittoria del Signore Gesù sul maligno e sul male.

LUNEDI DELLA I SETTIMANA DI QUARESIMA

(Lv 19, 1-2. 11-18; Sal 18; Mt 25, 31-46)

“Quando il Figlio dell’uomo verrà nella sua gloria con tutti i suoi angeli, si siederà sul trono della sua gloria. E saranno riunite davanti a lui tutte le genti, ed egli separerà gli uni dagli altri, come il pastore separa le pecore dai capri, e porrà le pecore alla sua destra e i capri alla sinistra.

Allora il re dirà a quelli che stanno alla sua destra: Venite, benedetti del Padre mio, ricevete in eredità il regno preparato per voi fin dalla fondazione del mondo. Perché io ho avuto fame e mi avete dato da mangiare, ho avuto sete e mi avete dato da bere; ero forestiero e mi avete ospitato, nudo e mi avete vestito, malato e mi avete visitato, carcerato e siete venuti a trovarmi.

Allora i giusti gli risponderanno: Signore, quando mai ti abbiamo veduto affamato e ti abbiamo dato da mangiare, assetato e ti abbiamo dato da bere? Quando ti abbiamo visto forestiero e ti abbiamo ospitato, o nudo e ti abbiamo vestito? E quando ti abbiamo visto ammalato o in carcere e siamo venuti a visitarti?

Rispondendo, il re dirà loro: In verità vi dico: ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l’avete fatto a me.

Poi dirà a quelli alla sua sinistra: Via, lontano da me, maledetti, nel fuoco eterno, preparato per il diavolo e per i suoi angeli. Perché ho avuto fame e non mi avete dato da mangiare; ho avuto sete e non mi avete dato da bere; ero forestiero e non mi avete ospitato, nudo e non mi avete vestito, malato e in carcere e non mi avete visitato.

Anch’essi allora risponderanno: Signore, quando mai ti abbiamo visto affamato o assetato o forestiero o nudo o malato o in carcere e non ti abbiamo assistito?

Ma egli risponderà: In verità vi dico: ogni volta che non avete fatto queste cose a uno di questi miei fratelli più piccoli, non l’avete fatto a me. E se ne andranno, questi al supplizio eterno, e i giusti alla vita eterna”.

Forse non c’è nella storia, recente e non, un brano del Vangelo più male interpretato, per non dire distorto, di questo. Male interpretato perché è servito e serve a ridurre il Vangelo ad una dimensione sociale, umanitaria che è valida, ma che non è il Vangelo tutto. Per capire come questo sia fuori luogo, dobbiamo pensare e dobbiamo entrare in quello che ci dice il Signore: che Lui ha assunto tutta l’umanità. Non nel senso di Feuerbach o di Marx, ma nel senso di umanità, non in genere ma di ciascun individuo, di ciascuna persona. Lui l’ha assunta non soltanto perché li voglia salvare, ma perché diventino, e lo sono diventati con l’Incarnazione, il suo corpo.

Allora è giusto quello che dice: "Quello che non avete fatto, o avete fatto al più piccolo, l'avete fatto a me". E fin qui va bene, ma perché il Signore ha assunto l'umanità, e nell'umanità ciascuna persona? Per farla partecipe della sua redenzione, della sua vita immortale. La redenzione, e la vita immortale, non è opera sociale, può essere un segno, ma non è sufficiente. In una frase dell'inno abbiamo detto: "Con le braccia stese in croce tu sciogli i nostri legami tenebrosi". Ditemi un po', come fa con le braccia inchiodate a sciogliere i legami? Non lo può! Allora c'è un altro, non un altro, ma un completamento del modo di vedere questa parabola, questo brano del Vangelo del Signore che s'innesta nella salvezza, che non viene dalle nostre buone opere, anche se sono richieste. Questa salvezza, fondamentalmente è il Signore, che con le braccia stese è sempre vivo ad intercedere per noi.

Nella Chiesa ci sono tantissime iniziative sociali. Per grazia di Dio, la Chiesa ordina tutta la sua vita in funzione della salvezza - come ci dice il Concilio - e la continua, associata al suo Sacerdote, con la preghiera, che è quella che veramente salva. Se voi vedete, da una parte nei Salmi troviamo sempre un singolare "Salvami o Dio" - è il Signore che prega -; d'altra parte, tutte le orazioni che noi ascoltiamo, che la Chiesa ci porge, sono sempre al plurale. Perché il Signore è Lui l'unico orante che chiede che la salvezza che Lui ha attuato, venga applicata a noi.

Noi, dobbiamo, uniti a Lui, chiederla per i nostri fratelli. Per questo abbiamo sempre il plurale nelle preghiere della Chiesa. "Dar da mangiare agli affamati, visitare i carcerati...": nella Chiesa è necessario che ci sia un'azione concreta, ma è più importante, e anche forse più necessario oggi, che ci sia nella Chiesa chi dà da mangiare agli affamati, ai prigionieri, nello Spirito, nell'anima. Certamente, se la nostra preghiera fosse fatta come vuole il Signore, avremmo la sorpresa di incontrare tante persone che ci possono ringraziare: "Tu hai pregato per me". "Ma io non ti ho mai conosciuto, non ti ho mai visto!"; e il Signore ci risponderà: "Sì, perché tu mi hai pregato per la salvezza dei tuoi fratelli". Una volta nel catechismo c'erano le sette opere di misericordia corporale, ma c'erano anche quelle di misericordia spirituale, tra le quali c'era quella di pregare per chi era lontano dalla fede.

La Chiesa lo fa, è che noi dovremmo entrare in questa consapevolezza della preghiera della Chiesa, che non è fatta solo per noi, è fatta per tutti i nostri fratelli. Il Signore a sua volta ci associa alla sua preghiera, che è l'unica che ha valore. Associa noi, perché noi possiamo pregare per i fratelli, che non hanno magari neanche sentito parlare della salvezza, della vita del Signore Gesù, che ha comunicato a tutti gli uomini. Quando il Signore ci dice: "Prendete mangiatene e bevetene tutti, questo è il mio corpo e sangue nella nuova ed eterna alleanza, sparso per voi e per tutti". Tra questi tutti ce n'è una gran quantità - spero siano di meno di quelli che noi vediamo - che non fanno, o che non accolgono questa salvezza, questa remissione dei peccati che viene dalle braccia stese del Signore, con le quali scioglie le nostre colpe.

Questo è la continuazione della redenzione che il Signore opera presso il Padre: pregare un avvocato che intercede sempre per noi. E' l'opera della Chiesa, che continua a pregare per la salvezza degli uomini. E dovrebbe essere - anche povero, se volete, ma inserito nella preghiera del Signore - un efficace mezzo di carità, che

esplichiamo per i nostri fratelli. Dovremmo uscire un po' dal nostro piccolo circuito chiuso, e vedere la preghiera - che a volte ci diventa banale perché la diciamo tutti i giorni, per cui è superficiale -, vederla come mezzo di carità per tanti fratelli che non abbiamo mai visto né conosciuto, i quali un giorno ci ringrazieranno.

MARTEDI DELLA I SETTIMANA DI QUARESIMA

(Is 55, 10-11; Sal 33; Mt 6, 7-15)

“Pregando poi, non sprecate parole come i pagani, i quali credono di venire ascoltati a forza di parole. Non siate dunque come loro, perché il Padre vostro sa di quali cose avete bisogno ancor prima che gliele chiediate. Voi dunque pregate così:

Padre nostro che sei nei cieli, sia santificato il tuo nome; venga il tuo regno; sia fatta la tua volontà, come in cielo così in terra. Dacci oggi il nostro pane quotidiano, e rimetti a noi i nostri debiti come noi li rimettiamo ai nostri debitori, e non ci indurre in tentazione, ma liberaci dal male.

Se voi infatti perdonerete agli uomini le loro colpe, il Padre vostro celeste perdonerà anche a voi; ma se voi non perdonerete agli uomini, neppure il Padre vostro perdonerà le vostre colpe”.

Ieri sera, commentando il Vangelo che dice: "Quando il Figlio dell'uomo verrà nella sua gloria, separerà i capri dalle pecore...", a qualcuno forse può essere sembrato che la lettura che ho fatto io, oltre che quella dimensione di aiuto corporale, l'aiuto della preghiera poteva essere un po' arzigogolata, anche se ho cercato di supportarla con la Parola di Dio. In fondo, sapete dove l'ho imparata io quest'interpretazione? Da quelle povere vecchiette che ho sentito ancora in Chiesa mentre recitavano il Rosario, quando alla fine della decina dicevano: "Mio Dio, preservaci dal fuoco dell'inferno, porta in cielo tutte le anime, specialmente le più bisognose della tua misericordia". Quelle vecchiette non sapevano chi erano quelle anime che hanno bisogno della misericordia, eppure pregavano. Per cui l'interpretazione che ho dato non è mia, è di quelle vecchiette. Il Signore questa sera continua: che dobbiamo pregare il Padre nostro, cioè il Padre di tutti.

Dobbiamo pregare soprattutto per quelli che non pregano, che non sanno pregare, che non vogliono pregare. Ma il Signore pone una condizione per la nostra preghiera, che è l'orazione che la Chiesa propone: "Dobbiamo superare ogni egoismo, perché davanti a Te il nostro cuore splenda per il desiderio di Te". La forma d'egoismo più condensata - se volete - è il non perdono. Difatti il Signore dice: "Se non perdonerete, neanche il Padre vostro perdonerà a voi"; non potrete avere "il cuore che risplende dal desiderio di te". Perché se non perdoniamo, vuol dire che siamo attaccati a qualcosa - che può essere materiale, che può essere psicologico - che qualcuno ci ha fatto. "Quello là mi ha fatto il muso lungo! Perché?". E non lo perdoniamo. Allora siamo attaccati a quest'emozione che l'altro ha fatto. Può oggettivamente aver fatto uno sbaglio, io soggettivamente l'ho visto

come un muso lungo verso di me. Io sto attaccato a quest'impressione e perdo la luce che splende nel cuore del cristiano, che è il desiderio di Te. Siamo ben stolti!

Per una stupidaggine noi perdiamo questa meraviglia: che il nostro cuore sia splendente per il desiderio del Signore, davanti a Lui. Questo significa perdonare: significa avere la libertà da ogni egoismo, qualunque sia, anche giustificabilissimo. Anche se chi mi ha rubato la macchina mi ha fatto soffrire, ciò non mi deve condizionare. Perché la mia macchina vale un pochettino di meno del desiderio di Dio che risplende nel mio cuore. Questo desiderio di Dio che risplende nel mio cuore, mi dà la possibilità di godere un tantino, o almeno di intuire l'amore di Dio per me. Normalmente l'uomo non è cattivo, è solo stupido: sbaglia nella valutazione delle cose. Noi non perdoniamo, non molliamo una sensazione che è una banalità, e perdiamo il tesoro infinito di quella luce che Dio ha fatto brillare nei nostri cuori.

Lui ci fa godere del suo amore, della sua provvidenza per noi: non vogliate pensare a che cosa mangerete, a che cosa berrete, il Padre vostro sa già, ancora prima che glielo chiediate, quello di cui avete bisogno. Abbiamo bisogno, e questo a volte, molte volte lo fa Lui staccandoci, mettendoci in una situazione dove siamo costretti a staccarci dal nostro egoismo, perché il nostro cuore risplenda di Lui. E invece noi puntiamo, ci radichiamo molte volte testardamente come il mulo nel nostro egoismo, quando non arriviamo a dire: "Me la pagherà!". E che cosa ti paga? Quando uno ti ha detto stupido e tu hai una reazione, che cosa ti paga? Gli dirai cento mila volte: stupido! Che vantaggio ne hai? Rimane che tu hai ricevuto il tuo stupido e ti torturi dentro di te. Ne butti fuori 100.000 e rimani tale e quale, anzi peggio, perché più ne butti fuori più t'arrabbi. E allora dobbiamo perdonare.

Questo significa valutare diversamente le cose: che tutte sono belle, ma tutte sono relative e nessuna vale in confronto al dono che il Signore ci dà. Dice la preghiera: "Nella comunione a questi santi misteri insegnaci, Signore, a moderare almeno, se non sradicare, le passioni, le reazioni e a cercare la tua giustizia, il tuo regno, cioè la luce del tuo volto".

MERCOLEDI DELLA I SETTIMANA DI QUARESIMA

(Gio 3, 1-10; Sal 50; Lc 11, 29-32)

In quel tempo, mentre le folle si accalcavano, Gesù cominciò a dire: "Questa generazione è una generazione malvagia; essa cerca un segno, ma non le sarà dato nessun segno fuorché il segno di Giona. Poiché come Giona fu un segno per quelli di Ninive, così anche il Figlio dell'uomo lo sarà per questa generazione.

La regina del sud sorgerà nel giudizio insieme con gli uomini di questa generazione e li condannerà; perché essa venne dalle estremità della terra per ascoltare la sapienza di Salomone. Ed ecco, ben più di Salomone c'è qui.

Quelli di Ninive sorgeranno nel giudizio insieme con questa generazione e la condanneranno; perché essi alla predicazione di Giona si convertirono. Ed ecco, ben più di Giona c'è qui".

“Mentre le folle si accalcavano”. Perché si accalcavano intorno a Gesù? Perché faceva dei segni: oltre che a predicare la buona novella del regno guariva, se non tutti, alcune persone. Questa generazione, cioè quelli che gli stanno attorno - e anche noi - vogliono un segno. Sono in mezzo ai segni e ne vogliono un altro, anzi dicevano di fronte ad un segno: “Caccia i demoni in nome di Beelzebul”. Cioè avevano un segno, ma hanno dato un'interpretazione che veniva da loro.

Tutti i segni sono possibili, come direbbe il vecchio Simeone: “di caduta o di risurrezione”. Il segno che il Signore dà è quello di Giona: “Come Giona fu per tre giorni nel ventre del pesce, così il Figlio dell'uomo rimarrà per tre giorni nel cuore della terra”. E' il segno della risurrezione! La risurrezione non si può capire senza lo Spirito Santo, così la Parola del Signore, così i segni del Signore, così i segni che noi abbiamo sotto il naso tutto il giorno, che noi vediamo, ma non guardiamo. Io vedo montagne là. Vengo fuori della porta il mattino, e, se è chiaro, - comincia a far chiaro adesso - vedo le montagne. Le vedo, ma le guardo? Che cosa significa vedere? Ho gli occhi, la realtà è lì, la vedo; guardare è un istinto consequenziale al vedere o almeno dovrebbe esserlo. Vedo la montagna innevata: “Che bello!”.

Questo significa guardare. E così noi: “Noi - dice Sant'Agostino - confessiamo che Gesù è risorto, confessiamo che l'Eucarestia è il Signore che ci nutre con il suo corpo e il suo sangue”. E' una constatazione, una confessione di fede di una realtà, ma non è sufficiente: abbiamo bisogno del segno di Giona, il Santo Spirito, perché non basta la confessione, bisogna che ci sia la 'delectatio', il diletto, il gioire. Come io vedo la montagna, se la guardo, istintivamente dico: “Che bello” e il mio cuore si allarga. Se invece sono tutto incaponito su me stesso, anche se un altro mi dice "vedi che bella montagna", non ci faccio caso.

Cioè: una cosa è il vedere, altro è il guardare; una cosa è il credere, un'altra cosa è essere presi da questa 'delectatio', da questa - che è la grazia del Santo Spirito - dolcezza del Signore. E qui facciamo molta acqua, perché vediamo poco, nel senso che se noi approfondissimo un po' che questo pane e questo vino lo Spirito Santo li trasforma nel corpo del Signore, che è il Verbo di Dio, che ha creato i cieli, che si è fatto uomo, che si dona in cibo, sarebbe una confessione di fede che facciamo, avremo la delectatio e saremo così capaci di gioire di questo dono del Signore. Noi continuiamo a cercare segni sopra segni e non arriviamo mai a nulla.

E' come le indicazioni sulle strade: continuiamo a seguirne una poi un'altra indicazione, ma, se non imbocchiamo quella giusta, non abbiamo la soddisfazione che la strada è giusta, che arriveremo dove desideriamo arrivare. Allora non basta credere al Vangelo, non basta avere i segni, non basta avere la Parola di Dio che ascoltiamo tutti i giorni. L'antifona che abbiamo cantato: “Fa' sgorgare l'acqua dai nostri cuori di pietra”, vuole dire la stessa cosa. Noi vediamo, ma non siamo capaci di gustare; noi crediamo all'amore del Signore Gesù, ma non ci fermiamo più di tanto, perché quest'amore piano, piano, scenda nel profondo e ci dia quest'unzione, come dice San Giovanni, questo diletto, come lo chiama sant'Agostino, questa gioia del credere, come dice San Paolo. Se no la fede è morta. Anche i demoni credono, ma invece di avere la gioia hanno la fifa, la paura.

Dobbiamo stare attenti a riflettere su quello che crediamo, su quello che confessiamo o diciamo di credere, a fermarci un po' di più nell'ascolto, perché ci disponiamo, non essendone subito capaci, a gustare le cose che il Signore ci dà. Questo è il segno della presenza del Santo Spirito. Quando vado in macchina e tiro via il piede dall'acceleratore, la macchina rallenta ma non si ferma; neanche con la frenata a volte non si ferma in tempo, e vado a sbattere contro qualcosa, se l'ostacolo è improvviso. Così è per noi: dobbiamo approfondire i meravigliosi enunciati della nostra fede, per gustarne il contenuto. Dice il Profeta, e lo sentiamo tutte le Domeniche di Quaresima: "Nella calma sta la vostra salvezza, sta la vostra gioia", perché è nella calma che il Signore fa sentire la sua delectatio.

GIOVEDÌ DELLA I SETTIMANA DI QUARESIMA

(Est 14, 1. 3-5. 12-14; Sal 137; Mt 7, 7-12)

In quel tempo, disse Gesù ai suoi discepoli: "Chiedete e vi sarà dato; cercate e troverete; bussate e vi sarà aperto; perché chiunque chiede riceve, e chi cerca trova e a chi bussa sarà aperto.

Chi tra di voi al figlio che gli chiede un pane darà una pietra? O se gli chiede un pesce, darà una serpe? Se voi dunque che siete cattivi sapete dare cose buone ai vostri figli, quanto più il Padre vostro che è nei cieli darà cose buone a quelli che gliele domandano!

Tutto quanto volete che gli uomini facciano a voi, anche voi fatelo a loro: questa infatti è la Legge ed i Profeti".

"Chiedete e vi sarà dato". Il Signore ci parla della preghiera: come deve essere fatta, che il Padre dà cose buone a chi gliele chiede, come siamo capaci noi di dare cose buone ai figli. Ma noi rischiamo di fare della preghiera una domanda per ottenere quello che non abbiamo. Invece è tutto il contrario: "Il Padre vostro sa, ancor prima che glielo chiediate, cosa di cui avete bisogno". San Luca dice: "Quanto più il Padre vostro che è nei cieli darà lo Spirito Santo a coloro che glielo chiedono". La conversione quaresimale è anche, e soprattutto, un cambio della concezione che noi abbiamo della preghiera. Ieri dicevamo che non basta vedere, che bisogna guardare. Nell'inno abbiamo cantato: "Aprimi gli occhi perché io veda la tua bellezza". Non è aprendo nostri occhi che creiamo la bellezza.

La bellezza esiste già fuori di noi ed è in noi. La conversione della Quaresima nella preghiera, consiste nel passare dal soggettivismo o dalla cosiddetta interiorità - tra virgolette - per basarci sulla realtà che il Signore ha già operato. Vi ricordate il titolo della lettera del Generale? "Sento nel mio cuore, cercate il suo volto". Noi non dobbiamo chiedere lo Spirito Santo, perché siamo già stati segnati con lo Spirito Santo. Il problema della fede cristiana non è una ricerca intellettuale, è uno ricercare, cioè un riflettere, un cogitare sul dono che ci ha già preceduto. In questo senso siamo tutti cartesiani: "Io penso dunque sono". Io penso all'amore di Dio, dunque ce l'ho, o mi viene dato. Non pensiamo che sia il contrario: noi possiamo pensare all'amore di

Dio, perché Lui ci ha amato per primo; e quest'amore l'ha riversato nei nostri cuori mediante il Santo Spirito. In questo senso diciamo che siamo cartesiani, pensando che con il pregare otteniamo. No!

Dovremmo riflettere su quello che già abbiamo ricevuto. E' come se io dicessi: "Voglio pensare che cos'è la vita per poter essere vivo". Come fai a pensare a cos'è la vita se prima non sei vivo? Il cercare, il bussare e chiedere che il Signore c'invita a fare, non è per ottenere, ma per renderci consapevoli di ciò che noi abbiamo già. In fondo, ritornando al titolo della lettera del Padre Generale, è il cammino della vita cristiana, della vita monastica. Il cristiano non è che debba credere o fare chissà che cosa: la prima cosa, la più fondamentale e più importante, è che deve cercare di capire il dono che gli è stato donato, senza nessun merito suo. San Paolo ci dice: "Chi è andato in cielo a far venir giù il Cristo, o chi è andato sotto terra a farlo risorgere? È Lui che è venuto giù, è Lui che è morto e risorto, è Lui che è sulla tua bocca e nel tuo cuore". Ed è su questa realtà, già presente in noi, che noi dobbiamo chiedere la sapienza di aprire gli occhi del nostro cuore, per vedere questa bellezza che già risplende nei nostri cuori, di cercare le modalità come arrivarci.

Bisogna scendere dall'esteriorità, andare al cuore, ma, a differenza da tante altre forme religiose, non bisogna fermarsi nel cuore, ma bisogna risalire al Signore Gesù, che abita nel nostro cuore, che non è nel nostro cuore, nel senso locale, ma è oltre. E lì, per cercare, n'abbiamo da fare: cercare mediante la Parola per essere illuminati, cercare di capire quanto la Chiesa nelle orazioni, nel sacramento ci dice, e bussare perché, come diceva la preghiera oggi: "Siccome senza di te non possiamo esistere - dunque non possiamo cercare se non esistiamo - fa' che viviamo secondo la tua volontà", in questa ricerca, in questo crescere nella conoscenza del dono che ci ha preceduto. Ma per questo, la prima cosa da fare - dice Sant'Agostino - è chiedere che lo Spirito Santo, che è già in noi ci guidi, perché è Lui che ci fa chiedere, è Lui che ci dà da cercare, è Lui che ci fa trovare, è Lui che ci fa bussare, ed è Lui che ci apre alla conoscenza del dono che è in noi, cioè la presenza del Signore.

Allora dite: "Il mio cuore ha detto che è già presente, e, dopo, noi dobbiamo cercare il suo volto". Non è una ricerca perché non sappiamo dove indirizzarci, è una ricerca ben precisa nel Dio Padre, Figlio e Spirito Santo, che con il battesimo hanno messo la sua dimora in noi. In coloro che custodiscono con cuore sincero la sua Parola, fa stabile dimora. È questa dimora del Signore in noi che dobbiamo cercare; non la dobbiamo chiedere, perché già c'è. Dobbiamo dunque chiedere di essere guidati, stimolati e illuminati dal Santo Spirito, se no nella preghiera noi facciamo come - un esempio banale ma significativo - quel vecchietto, arrabbiato perché gli avevano nascosto la pipa. Lui aveva una voglia matta di fumare la pipa e ad un certo punto un nipotino gli dice: "Ma nonno, non vedi che la pipa l'hai in bocca?". E così è per noi quando il Signore ci dice: "Non vedi che il Signore è con te?".

Allora siamo noi che dobbiamo lasciare il nostro soggettivismo cartesiano e pensare alla realtà che ci ha preceduto e che ci precede sempre. Noi invece vogliamo cercare, chissà dove e chissà come, cose che naturalmente non hanno nessun valore e dimentichiamo di approfondire il dono che è in noi. La contemplazione, dice San

Bernardo, non è che noi andiamo..., è la discesa del Verbo fino a noi, che eleva la nostra povertà, la nostra umanità fino alla sua dignità. Allora il Verbo è già venuto, è in noi. Noi dobbiamo alleggerire le nostre zavorre per essere elevati alla sua grandezza, alla sua dignità e immortalità.

VENERDI DELLA I SETTIMANA DI QUARESIMA

(Ez 18, 21-28; Sal 129; Mt 5, 20-26)

“Poiché io vi dico: se la vostra giustizia non supererà quella degli scribi e dei farisei, non entrerete nel regno dei cieli.

Avete inteso che fu detto agli antichi: Non uccidere; chi avrà ucciso sarà sottoposto a giudizio. Ma io vi dico: chiunque si adira con il proprio fratello, sarà sottoposto a giudizio. Chi poi dice al fratello: stupido, sarà sottoposto al sinedrio; e chi gli dice: pazzo, sarà sottoposto al fuoco della Geenna.

Se dunque presenti la tua offerta sull'altare e lì ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia lì il tuo dono davanti all'altare e va' prima a riconciliarti con il tuo fratello e poi torna ad offrire il tuo dono.

Mettiti presto d'accordo con il tuo avversario mentre sei per via con lui, perché l'avversario non ti consegni al giudice e il giudice alla guardia e tu venga gettato in prigione. In verità ti dico: non uscirai di là finché tu non abbia pagato fino all'ultimo spicciolo!”

“Se la vostra giustizia non supererà quella degli Scribi e dei Farisei, non entrerete nel regno dei cieli”. Poi il Signore specifica che cosa era stato detto agli antichi e che cosa dice Lui. C'è un ostacolo, un equivoco e un inganno nel prendere questi precetti del Signore come precetti. In quanto tali possono inorgoglire se io riesco a praticarli, come del resto appare per i Farisei del Vangelo; oppure, siccome mi fanno venire la noia, io li posso eliminare tranquillamente. E qui entriamo - dobbiamo entrare, o meglio siamo già entrati nella nostra conversione -, dobbiamo entrare nella dimensione vera del Vangelo, che non è una morale. Dicevamo in questi giorni che è un dono, prima di tutto. La consapevolezza del crescere in questa conoscenza del dono, che sorpassa ogni conoscenza, ci dice San Paolo che previene la validità e la necessità del precetto.

La morale cristiana non esiste senza la fede cristiana, senza la fede nel Signore Gesù. Che cosa fate di strano? Ci sono di quelli che sono più austeri di noi, che hanno una morale più esigente, ma non è questo che giustifica. “Ricadiamo - ci dice San Paolo - sotto la maledizione della legge”. Ogni preghiera della Chiesa è fatta nello Spirito Santo, è fatta dall'unico orante, l'unico sacerdote che è il Signore Gesù. I precetti che Lui ci dà non sono perché noi li dobbiamo osservare: sono perché dobbiamo non separarci dalla vite come il tralcio per crescere in questa dimensione.

Come diceva l'altro giorno del perdono: “Se non perdonerete di cuore ai vostri fratelli, così il Padre vostro non perdonerà a voi”. Il precetto è fatto per me, è l'indicazione per entrare, per crescere in questa conoscenza del dono che precede e la

nostra fede e la nostra morale. È necessario il precetto, ma non dimentichiamo la gratuità dell'amore di Dio, che ha amato noi prima che fossimo degni di essere amati. E' Lui che ha amato noi e ha mandato il suo Figlio per noi. La conseguenza ovvia è che noi dobbiamo amarci. L'osservanza dei precetti in fondo, direi, è come dice qui: "Se ti ricordi che tuo fratello ha qualche cosa contro di te, lascia il tuo dono davanti all'altare...". Non è un'osservanza in senso stretto, ma non è neanche un fare un piacere al fratello: è un'esigenza della mia vita, inserita nel Signore Gesù. Senza di questa non soltanto non possiamo osservare i precetti, ma non vale niente, anzi ci possono essere di detrimento, di esaltazione della mia religiosità.

Dall'altra parte - la cosa così ovvia che noi facciamo tutti i giorni - chi è che ci unisce al Signore? Le nostre preghiere o lo Spirito Santo, che ci dona il corpo e il sangue del Signore? Il Papa Giovanni Paolo II aveva fatto un'enciclica: "La Chiesa viene dall'Eucaristia". Non è la Chiesa che fa l'Eucarestia, è l'Eucarestia che fa la Chiesa. E così, non è la nostra osservanza che ci fa cristiani, ma è l'approfondire - come dicevamo ieri sera - il dono che ci precede: che noi siamo stati inseriti, vivificati, nel Signore Gesù. Tutto quello che dobbiamo fare, che il Signore ci comanda, è per crescere in questa vita che il Signore ci dà.

Chiaro che noi dobbiamo poi osservare! Purtroppo noi siamo stati educati a vedere prima i comandamenti, la morale e non il dono. Per questo motivo tanti cristiani buttano a mare la morale: perché non hanno conosciuto il dono. Abbiamo cantato nell'inno: "Infondi nella Chiesa il pentimento santo" - nella Chiesa, e il pentimento è del Santo Spirito-. E' questo che dobbiamo tenere presente se non vogliamo essere più o meno dei ligi discepoli dei Farisei.

SABATO DELLA I SETTIMANA DI QUARESIMA

(Dt 26, 16-19; Sal 118; Mt 5, 43-48)

"Avete inteso che fu detto: Amerai il tuo prossimo e odierai il tuo nemico; ma io vi dico: amate i vostri nemici e pregate per i vostri persecutori, perché siate figli del Padre vostro celeste, che fa sorgere il suo sole sopra i malvagi e sopra i buoni, e fa piovere sopra i giusti e sopra gli ingiusti.

Infatti se amate quelli che vi amano, quale merito ne avete? Non fanno così anche i pubblicani? E se date il saluto soltanto ai vostri fratelli, che cosa fate di straordinario? Non fanno così anche i pagani?

Siate voi dunque perfetti come è perfetto il Padre vostro celeste".

"Avete inteso che fu detto fu detto agli antichi...". Allora, se guardiamo alla nostra esperienza, dentro di noi e fuori di noi, queste cose le lasciamo agli antichi, perché non le facciamo per niente. L'esigenza che il Signore ci pone, è al di là non soltanto dalle nostre capacità, ma della nostra immaginazione: "Siate voi dunque perfetti com'è perfetto il Padre vostro". Chi è Padre nostro? Sta nei cieli! E chi l'ha mai visto? Solo il Figlio dell'uomo, che ci dice: "Il Padre ha mandato il Figlio, perché ha amato il mondo". Noi invece siamo portati ad amare quelli che ci amano.

Che merito ne avete? Il merito sta in questo, che noi strumentalizziamo tutti, succhiamo solo, e quando uno non ci dà più quello che piace a noi, lo sputiamo via come la cicca americana. Questo è il nostro essere pagani. Essere cristiani è tutt'altra cosa: che noi non possiamo fare, perché non possiamo sapere com'è il Padre vostro. D'altra parte i precetti che il Signore ci dà, sono la manifestazione – come dicevo ieri - di una realtà ben diversa da quello che percepiamo noi. Noi vogliamo sapere e vorremmo sempre essere guidati dallo Spirito del Signore. Il metodo, il modo, il segno è molto semplice: “Se amate i vostri nemici”. Noi non siamo assolutamente in grado da soli, è lontano il fatto che noi possiamo concepire una cosa del genere; basta guardare in giro e in noi stessi che è una cosa assurda.

Ma San Paolo aggiunge che la carità del Padre - che noi non conosciamo direttamente, lo conosciamo attraverso ciò che ci dice il Signore e ciò che ci dice lo Spirito - ha riversato la sua carità nei nostri cuori, mediante il Santo Spirito. Nella misura che noi conosciamo, ci lasciamo agire, e, direi, "letificare" dal Santo Spirito, possiamo gustare quanto è soave la legge del Signore, anche questa che è incomprendibile, che è l'essenza - direi - del cuore di Dio, che ha manifestato nel Signore Gesù a noi. Gesù, sulla croce mediante lo Spirito Santo, che cosa ha detto? “Perdona loro, Padre, perché non sanno quello che si fanno”. Egli sapeva cosa facevamo, cosa abbiamo fatto, cosa siamo capaci di fare. Perdonare non è semplicemente chiudere - come diceva Lutero - gli occhi sulle colpe degli uomini; questo sarebbe un'ironia, sarebbe un prendere in giro di Dio da parte di questo povero uomo che si crede così capace, ma che è così gonfio della sua aria puzzolente. Lui non solo perdona, ma dona la sua carità.

Allora, se vogliamo amare il nemico, non siamo noi ad amare, è il Signore mediante il suo Santo Spirito che ama. Dovremmo essere perciò beati, quando il Signore ci mette nell'occasione di amare i nemici, perché siamo sicuri “che è lo Spirito del Padre vostro che parla in voi”, che agisce in noi e che ci dà la capacità di capire, la forza per agire e la dolcezza per amare anche i nemici.

II DOMENICA DI QUARESIMA (A)

(Gn 12, 1-4; Sal 32; 2 Tm 1, 8-10; Mt 17, 1-9)

In quel tempo, Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni suo fratello e li condusse in disparte, su un alto monte. E fu trasfigurato davanti a loro; il suo volto brillò come il sole e le sue vesti divennero candide come la luce. Ed ecco apparvero loro Mosè ed Elia, che conversavano con lui.

Pietro prese allora la parola e disse a Gesù: “ Signore, è bello per noi restare qui; se vuoi, farò qui tre tende, una per te, una per Mosè e una per Elia “.

Egli stava ancora parlando quando una nuvola luminosa li avvolse con la sua ombra. Ed ecco una voce che diceva: “Questi è il Figlio mio prediletto, nel quale mi sono compiaciuto. Ascoltatelo”. All'udire ciò, i discepoli caddero con la faccia a terra e furono presi da grande timore.

Ma Gesù si avvicinò e, toccatili, disse: “Alzatevi e non temete”. Sollevando gli occhi non videro più nessuno, se non Gesù solo.

E mentre discendevano dal monte, Gesù ordinò loro: “Non parlate a nessuno di questa visione, finché il Figlio dell'uomo non sia risorto dai morti”.

In questa seconda Domenica di Quaresima troviamo il Signore che conduce i discepoli su un alto monte, mentre Domenica scorsa Lui era condotto dallo Spirito Santo nel deserto per essere tentato. Il concetto di fondo è che dobbiamo lasciarci condurre. Dove? Il Signore lo sa: sul monte in disparte. Questo suppone che noi accettiamo quello che ci ha insegnato col suo esempio Domenica scorsa e che ripete ad Abramo nella prima lettura, di non lasciarci ingannare da ciò che appare; soprattutto dall'illusione che noi abbiamo un potere sulla nostra vita: “Non possiamo far diventare bianco o nero un capello”. Questo è l'esempio del Signore: il Signore ci conduce perché noi facciamo la sua stessa esperienza, “perché in Lui siamo, in Lui viviamo e da Lui siamo vivificati”, se noi smettiamo di fuggire da noi stessi.

Noi siamo come un torrente che viene giù dopo la pioggia con acque limacciose. Che cosa possiamo vedere sotto l'acqua limacciata? Abbiamo bisogno dunque di essere condotti in un posto dove fermarci, dove l'acqua piano piano decanta. Molte volte, anzi sempre, questo è necessario: la croce, quella che noi chiamiamo croce, ma che è la salvezza nostra, cioè smettere di fuggire da noi stessi. Gesù ci insegna che Lui - qua dice: “Fu trasfigurato”. Sembra che sia trasfigurato da un altro, ma “trasfiguratus est” è al passivo. In altre parole Lui sul monte lascia uscire la sua gloria, la sua luce. Come dice il Salmo, “il suo splendore, la sua gloria”, viene dall'interno. Così è per noi. Noi siamo stati illuminati, segnati, col sigillo dello Spirito, nel Battesimo, nella Cresima, veniamo nutriti, sostenuti dalla vita del Signore risorto.

Per cui questa luce, questa gloria è in noi, ma noi continuiamo a portare terra l'acqua, che continua ad essere torpida, e non vediamo che cosa ci sta sotto. La prima cosa allora è lasciarci condurre sul monte. E per lasciarsi condurre sul monte bisogna lasciare tanti bagagli che abbiamo nelle nostre quiete dimore: quiete no, ma turbolente, perché tutto il nostro benessere non è altro che un'inquietudine continua, e più ne abbiamo, più dobbiamo recintare la casa, mettere i cancelli automatici, le fotocellule, per difenderci dai ladri...

Quando dormiamo siamo sempre con l'angoscia, eccetto quando vengono i ladri, che con lo spray ci anestetizzano; noi dormiamo tranquilli e loro portano via tutto. Non ci accorgiamo che il Demonio è questo ladro che ci anestetizza, e noi gli diamo man forte. Allora dobbiamo imparare ad accettare di perdere quello che noi cerchiamo continuamente: il piacere, l'accettazione degli altri e il volere dominare, magari con la nostra ascesi, per lasciare che queste acque turbolente si calmino. Questa luce che risplende - come ci ha detto San Paolo - ha vinto la morte, ha fatto risplendere la vita e l'immortalità per mezzo del Vangelo. Abbiamo chiesto al Signore di purificare il nostro cuore per vedere la visione della sua gloria che è in

noi, perché questa vita, e questa immortalità, attraverso la Parola del Signore si manifesti.

Nell'inno è detto: "Fa che io veda la tua bellezza". Non solamente la bellezza di Dio, ma la bellezza che rifulge nei nostri cuori - che noi disprezziamo - alla quale è legata la nostra gioia, la nostra pace. Noi fuggiamo sempre da noi stessi cercando..., neanche noi lo sappiamo. Prendete un ragazzotto o una ragazza, anche quelli più adulti: "Come va? Beh, sono un po' scontento, un po' demoralizzato". "Perché? Non hai da mangiare?". Hanno tutto! Quando gli dico. "Fammi un elenco di che cosa ti manca per essere contento", normalmente rispondono: "Non lo so".

Noi siamo scontenti e non sappiamo, il perché, che cosa ci manca. Ma il Signore ce lo dice: ci manca di lasciarci purificare gli occhi del nostro cuore, per vedere non solo la bellezza di Dio ma la bellezza nostra di figli di Dio, che il Signore ha fatto risplendere. Questo è il cammino dell'obbedienza al Signore che ci conduce, e alla sua Parola che ci svela, o meglio serve, dovrebbe servire a togliere quella sporcizia che sta sul nostro cuore, che oscura lo splendore di quella bellezza, limitata secondo il grado del dono stabilito del Signore, ma uguale a quella del Signore Gesù, che è in noi, ma noi dobbiamo imparare a lasciare tranquillizzare la nostra angoscia e ubbidire alla Parola del Signore.

Se il Signore ha vinto la morte, e noi col Battesimo siamo inseriti nella sua vita - di Lui che ha fatto risplendere l'immortalità che è in noi per mezzo della sua Parola - perché non cerchiamo questa bellezza dell'immortalità che già è in noi? Perché ci lasciamo ingannare! Allora ci direbbe il Salmo, lo Spirito Santo per mezzo del Salmo: "Donaci, Signore, la sapienza del cuore, perché io veda la tua e la mia bellezza".

LUNEDI DELLA II SETTIMANA DI QUARESIMA

(Dn 9, 4-10; Sal 78; Lc 6, 36-38)

"Siate misericordiosi, come è misericordioso il Padre vostro. Non giudicate e non sarete giudicati; non condannate e non sarete condannati; perdonate e vi sarà perdonato; date e vi sarà dato; una buona misura, pigiata, scossa e traboccante vi sarà versata nel grembo, perché con la misura con cui misurate, sarà misurato a voi in cambio".

"Siate misericordiosi com'è misericordioso il Padre vostro". I precetti, come tutta la legge, sono la cosa che l'uomo aborrisce di più. Lui non vuole leggi, e quelle che si devono osservare sono per non incappare in mali peggiori. Ma la legge è fatta per l'uomo: la legge che il Signore ci dà, è scritta prima di tutto nei nostri cuori, cioè è un'esigenza del nostro essere. Il Signore in un'altra parte lo dimostra bene: "Che cosa vorresti che gli altri facessero a te, che siano benevoli, che siano delicati, che siano gentili - è una legge iscritta dentro di te - allora anche tu fallo a loro". Noi vogliamo - lo crediamo e speriamo che sia così - che Dio Padre di misericordia, non soltanto in questa vita, ma quando la nostra vita sarà consegnata nelle sue mani.

Noi vorremmo delle mani di misericordia, è un'esigenza nostra. La legge è un aiuto a noi stessi; è scritta nei nostri cuori perché quando ci ha creato, il Signore ce l'ha messa, ma non è stato sufficiente. Allora: “Dopo quattrocentoventi anni - dice San Paolo - ha dato la legge scritta”, non perché fosse osservata, ma per richiamare quello che era già scritto nei cuori. Ma anche questo non è stato sufficiente, anzi è diventata un mezzo di morte: per accusare noi stessi, e soprattutto gli altri che non la osservano. Allora il Signore ha rinnovato l'alleanza, ha dato una nuova legge, quella del Santo Spirito che è scritta nei nostri cuori, che c'era già, ma ce l'ha rinnovata per vivificarci di più. Come dice la preghiera: “Astenersi da ogni peccato - cioè andare contro la legge, che è andare contro noi stessi, perché la legge è dentro di noi - e avere la forza di osservare i comandamenti del tuo amore”.

In conclusione, l'osservanza della legge, dei comandamenti del Signore, che non si può fare se non nella docilità al Santo Spirito, nell'obbedienza al Santo Spirito, è quella che conduce alla vera libertà, ci dice San Paolo, e a ritrovare veramente noi stessi, quello che desideriamo essere. Purtroppo siamo ingannati da tante altre cose inferiori a noi, e c'illudiamo che più cose noi abbiamo più siamo realizzati. “Io non sono niente perché non ho lo yot nel porto di Oneglia”. Ma è questo che fa grande l'uomo, che lo fa felice, o non forse essere se stesso? Per essere se stessi occorre obbedire ai comandamenti dell'amore del Signore, che non è una schiavitù, non un'imposizione, ma è un mezzo per noi - che siamo difficili di comprendonio - per ritrovare la strada e essere veramente noi stessi, creati nell'amore, fatti a immagine del Signore Gesù, redenti dall'amore, segnati dall'Amore, che è il Santo Spirito.

Nella misura che noi osserviamo la legge, con la quale sembra così impossibile essere misericordiosi, troviamo la gioia di avere la consolazione, come dice San Paolo: “Dio di ogni consolazione, Padre di misericordia e Padre del Signore nostro Gesù Cristo, che ci consola in ogni tribolazione che possiamo incontrare nell'osservanza della legge”. Noi senza la legge non possiamo capire chi siamo, con la legge andiamo fuori strada perché ci arrocciamo su di essa.

Lo Spirito ci libera senza la legge, siccome noi non abbiamo la conoscenza onnicomprensiva di Dio. Non è che lo Spirito ci inganni, siamo noi che ci inganniamo, che pensiamo che quello che sentiamo noi sia lo Spirito di Dio. Lo Spirito di Dio va completamente d'accordo con la legge di Dio, con i precetti del suo amore, che non sono la finalità, non sono un giogo imposto all'uomo, ma sono un mezzo perché lo Spirito Santo ci possa fare divenire liberi, cioè quello che siamo realmente: figli di Dio.

MARTEDI DELLA II SETTIMANA DI QUARESIMA

(Is 1, 10.16-20; Sal 49; Mt 23,1-12)

Allora Gesù si rivolse alla folla e ai suoi discepoli dicendo: “Sulla cattedra di Mosè si sono seduti gli scribi e i farisei.

Quanto vi dicono, fatelo e osservatelo, ma non fate secondo le loro opere, perché dicono e non fanno.

Legano infatti pesanti fardelli e li impongono sulle spalle della gente, ma loro non vogliono muoverli neppure con un dito. Tutte le loro opere le fanno per essere ammirati dagli uomini: allargano i loro filattèri e allungano le frange; amano posti d'onore nei conviti, i primi seggi nelle sinagoghe e i saluti nelle piazze, come anche sentirsi chiamare “rabbi” dalla gente.

Ma voi non fatevi chiamare “rabbi”, perché uno solo è il vostro maestro e voi siete tutti fratelli. E non chiamate nessuno “padre” sulla terra, perché uno solo è il Padre vostro, quello del cielo. E non fatevi chiamare “maestri”, perché uno solo è il vostro Maestro, il Cristo. Il più grande tra voi sia vostro servo; chi invece si innalzerà sarà abbassato e chi si abasserà sarà innalzato”.

Questo brano del Vangelo è molto attuale nella nostra cultura per denigrare o criticare la Chiesa, i cristiani. Tanti giustificano le loro critiche prendendo appunto questa constatazione e questa denuncia - se volete -: che sulla carta di Mosè ci sono gli Scribi e i Farisei; ma si dimenticano un'altra, l'altra realtà: che sulla cattedra di Mosè ci sono gli Scribi e i Farisei, e nella Chiesa ci sono dei peccatori, ci sono degli uomini fragili, che sbagliano. Noi non vediamo, o non vogliamo vedere che la Chiesa non è solo quella, è, la Chiesa, un segno, è un sacramento di un'altra realtà: della presenza del Signore, che guida, che vive, che vivifica, che santifica la Chiesa.

La cosa più gratificante, per l'affermazione di noi stessi, è la critica verso la Chiesa, nella quale ci sono dei peccatori, dei cristiani, che non sono né carne né pesce, come si dice, e dimentichiamo tutta la schiera dei santi, che sono nati, che nascono, nella Chiesa. Perché la Chiesa è un segno della presenza in mezzo a noi, in mezzo agli uomini, nel mondo, del solo maestro, del solo redentore, del solo santificatore, che lo è Spirito Santo, del solo Padre che la sostiene nella sua debolezza, senza la quale non potrebbe sussistere.

Allora dobbiamo imparare - da una parte siamo già esperti a denunciare i limiti, i falli, i peccati, le incongruenze della Chiesa -, dobbiamo imparare a lasciarci condurre dal Santo Spirito, ad andare oltre il segno e a vedere la presenza del Signore. Noi tutti qua possiamo criticare che abbiamo cantato male, che celebriamo l'Eucarestia con una certa - come dire - non dico povertà, ma con un certo lassismo, una certa sciatteria diciamo, che non ci sono tutte quelle candele, quei luminari che ci sono altrove, e questo è vero. Ma chi è che dona a noi l'Eucarestia? Siamo noi o è il Santo Spirito che rende presente il Signore Gesù?

Allora è quello che facciamo noi che vale, o quello che il Signore attraverso il ministero della Chiesa opera, che è presente, che ci comunica la sua vita? Si dice che i cristiani partecipano della dignità profetica del Signore con il Battesimo, e si intende questa dignità profetica come una denuncia di tutti gli sbagli degli altri. Ma il profeta è colui che ha la visione di Dio. La nostra dignità profetica dovrebbe portarci a vedere questa presenza dell'unico maestro, dell'unico Padre, mediante l'unico Spirito. Cioè, come dice Isaia, noi abbiamo una patina sugli occhi del cuore, abbiamo le cateratte, oppure siamo daltonici e vediamo solo il rosso.

La dignità profetica, cioè lo Spirito Santo, è in noi e dovrebbe condurci, vuole condurci, oltre la debolezza umana a vedere la presenza del Signore che opera nella santa Chiesa il suo mistero di salvezza attraverso la nostra povertà. Direbbe Sant'Agostino: "Il Signore non ha preso grandi personaggi", grandi filosofi, come Platone o Plotino o Aristotele, per annunciare il vangelo, perché avrebbero detto cose loro. Lui ha preso, usato, e usa ancora degli incapaci, perché dicono le cose di un altro. Le cose dell'altro sono quelle che abbiamo ricevuto: le verità della fede, che sono via alla vita eterna - ci dice la Liturgia -, trasmessa dagli Apostoli a noi mediante il ministero della santa Chiesa.

La nostra profezia dovrebbe essere questa: imparare a vedere la presenza del Signore. Il profeta è colui che è preso dallo Spirito Santo. Essere profeta è superare i segni, le inconsistenze, i Farisei e gli Scribi che sono sulla cattedra di Mosè, per vedere che attraverso di loro il Signore parla, guida, nutre e santifica la sua Chiesa.

MERCOLEDI DELLA II SETTIMANA DI QUARESIMA

(Ger 18, 18-20; Sal 30; Mt 20, 17-28)

Mentre saliva a Gerusalemme, Gesù prese in disparte i dodici e lungo la via disse loro: "Ecco, noi stiamo salendo a Gerusalemme e il Figlio dell'uomo sarà consegnato ai sommi sacerdoti e agli scribi, che lo condanneranno a morte e lo consegneranno ai pagani perché sia schernito e flagellato e crocifisso; ma il terzo giorno risusciterà".

Allora gli si avvicinò la madre dei figli di Zebedèo con i suoi figli, e si prostrò per chiedergli qualcosa. Egli le disse: "Che cosa vuoi?". Gli rispose: "Di che questi miei figli siedano uno alla tua destra e uno alla tua sinistra nel tuo regno". Rispose Gesù: "Voi non sapete quello che chiedete. Potete bere il calice che io sto per bere?". Gli dicono: "Lo possiamo"

Ed egli soggiunse: "Il mio calice lo berrete; però non sta a me concedere che vi sediate alla mia destra o alla mia sinistra, ma è per coloro per i quali è stato preparato dal Padre mio".

Gli altri dieci, udito questo, si sdegnarono con i due fratelli; ma Gesù, chiamatili a sé, disse: "I capi delle nazioni, voi lo sapete, dominano su di esse e i grandi esercitano su di esse il potere. Non così dovrà essere tra voi; ma colui che vorrà diventare grande tra voi, si farà vostro servo, e colui che vorrà essere il primo

tra voi, si farà vostro schiavo; appunto come il Figlio dell'uomo, che non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la sua vita in riscatto per molti”.

Ieri il Signore ci ha detto: “Sulla cattedra di Mosè si sono seduti gli Scribi e i Farisei”, e abbiamo sentito quello che ci ha raccomandato il Signore. Nel Vangelo il brano di ieri sera, era al capitolo 23; questo di stasera è tre capitoli più avanti, ma lo Spirito Santo attraverso la Chiesa ce li fa leggere dopo. Perché attraverso la liturgia, la Chiesa, il Signore ci educa: nel senso che l'atteggiamento di sedere sulla cattedra dei Farisei e Scribi, è quello di tutti. Noi tutti vogliamo un posto, se non un al Quirinale o al Parlamento, un posto almeno per il quale gli altri ci stimino: com'è doveroso, pensiamo noi.

I Discepoli litigano appunto per questo posto, mentre Gesù - e questo da una parte è consolante - fa vedere che anche gli Apostoli, avevano le nostre debolezze. Ma d'altra parte è anche tragico, perché Gesù parla della sua morte e loro discutono su chi è il primo; scartano completamente la morte, la tragedia della croce e pensano al trionfo, non di Gesù ma il loro proprio. Almeno il ladrone sulla croce è stato molto più realista: “Quando tu sarai nel tuo regno, ricordati di me”. No, questi non aspettano neanche il regno, vogliono subito Gerusalemme. Allora il Signore che cosa ci vuole insegnare? Che cosa c'è dentro il nostro cuore? Noi, del Signore Gesù, che s'è umiliato fino alla morte e alla morte di croce, dovremmo imparare a piangere di gioia ai suoi piedi, per questa sua umiltà; ma lo strumentalizziamo solo per le nostre affermazioni. Questo anche nella preghiera; questo anche nelle nostre osservanze, questo in tutto. Perché? Abbiamo una concezione, una sensazione, un'idealizzazione del Signore, che è legata: “Il Signore deve servire a me perché io sia santo, perché io stia bene, perché io sia onorato”, eccetera, eccetera. E il Signore ribalta tutto.

Questo è solamente possibile neanche con la croce, perché come dice il Profeta: “Più ti colpisco, più ti ribelli; alla fine non so più dove colpirti, perché sei tutto una piaga, e continui a ribellarti”. Non è neanche il castigo, che a volte ci può fare a rinsavire, ma di per sé no. Direi la considerazione dell'umiltà del Signore, che ci trasforma, che chi converte, se pensiamo che Lui è il Verbo onnipotente, che va a morire in croce, che viene dileggiato...; e Sant'Agostino dice: “Mentre gli altri lo schernivano, Lui guariva e perdonava”. Ma perché? Perché in Lui c'era la carità più grande: quella di dare la vita per gli uomini.

Mentre invece in noi c'è sempre l'affermazione. Anche nell'accettare, a volte, l'umiliazione, c'è sempre un'affermazione che noi non possiamo superare. Quei tre verbi che sono nella preghiera, noi dovremmo imprimerli profondamente nel nostro cuore. “Sostieni sempre nell'impegno delle buone opere”. Tutto quello che noi facciamo di bene, è il Signore che lo fa in noi. “Conforta la Chiesa, questa tua famiglia, con il tuo aiuto, nel cammino”. Pensiamo di essere noi che facciamo il cammino. “Guidala al possesso dei beni eterni”. Perché noi non sappiamo che cosa sono i beni eterni, e rischiamo un po' tutti, come donna Prassede, di scambiare i beni del cielo con la volta dal nostro cervello.

I beni come li intendiamo sono quelli dei nostri cieli – quelli di donna Prassede

- i beni eterni invece non sono per niente rinvenibili sulla terra. Per analogia possiamo capire qualcosa, ma non tutto. Se è per analogia, è sempre "per speculum", cioè è sempre un riflesso che abbiamo. Perciò abbiamo bisogno di essere confortati e guidati nel cammino dal Santo Spirito.

GIOVEDÌ DELLA II SETTIMANA DI QUARESIMA

(Ger 17, 5-10; Sal 1; Lc 16, 19-31)

“C’era un uomo ricco, che vestiva di porpora e di bisso e tutti i giorni banchettava lautamente. Un mendicante, di nome Lazzaro, giaceva alla sua porta, coperto di piaghe, bramoso di sfamarsi di quello che cadeva dalla mensa del ricco. Perfino i cani venivano a leccare le sue piaghe. Un giorno il povero morì e fu portato dagli angeli nel seno di Abramo. Morì anche il ricco e fu sepolto.

Stando nell’inferno tra i tormenti, levò gli occhi e vide di lontano Abramo e Lazzaro accanto a lui. Allora gridando disse: Padre Abramo, abbi pietà di me e manda Lazzaro a intingere nell’acqua la punta del dito e bagnarmi la lingua, perché questa fiamma mi tortura. Ma Abramo rispose: Figlio, ricordati che hai ricevuto i tuoi beni durante la vita e Lazzaro parimenti i suoi mali; ora invece lui è consolato e tu sei in mezzo ai tormenti. Per di più, tra noi e voi è stabilito un grande abisso: coloro che di qui vogliono passare da voi non possono, né di costì si può attraversare fino a noi. E quegli replicò: Allora, padre, ti prego di mandarlo a casa di mio padre, perché ho cinque fratelli. Li ammonisca, perché non vengano anch’essi in questo luogo di tormento.

Ma Abramo rispose: Hanno Mosè e i Profeti; ascoltino loro. E lui: No, padre Abramo, ma se qualcuno dai morti andrà da loro, si ravvederanno. Abramo rispose: Se non ascoltano Mosè e i Profeti, neanche se uno risuscitasse dai morti saranno persuasi».

È veramente bella questa quaresima che il Signore ci ha donato mediante la Chiesa. Siamo in un periodo dove Lui esprime a noi, se abbiamo coscienza di essere peccatori, tutta la dolcezza del suo amore. Dio chiama i peccatori e li rende amici suoi. Noi abbiamo chiesto di convertire a Lui i nostri cuori. Nella prima lettura abbiamo visto come la benedizione è per chi confida nel Signore e la maledizione per chi confida nell'uomo, anche in se stesso. Il cuore dell'uomo lo conosce solamente Dio: “È un abisso, chi lo può conoscere”. In questo momento ci vuole consolare dicendoci: “Sei tu peccatore? Io ti sto chiamando alla mia amicizia. Sei tu ripieno del fervore del mio Spirito? Io godo di te, perché tu, con me, puoi veramente operare nella carità, amare i fratelli che si trovano magari nel peccato e, nel bisogno, dar loro l'amore che Io ho dato e do a te”. Il Signore ci spiega questo mistero grande in cui Lui fa di noi, peccatori, degli amici suoi.

Il problema sta nel cuore: “Volgi verso di te i nostri cuori, attira a te i nostri cuori”. Questo nostro cuore veramente si immerge nella libertà che Dio è. L'uomo, ciascuno di noi, è partecipe di questa libertà. Noi abbiamo abusato di questa libertà,

come questo ‘povero’ ricco, per chiuderci all'amore dei fratelli, per chiuderci come se i beni fossero i nostri, come noi fossimo i padroni della nostra vita e delle cose che abbiamo, invece di aprirci all'amore che Dio ci ha dato mediante la nostra stessa vita, le cose e le persone attorno a noi. Lui ci ha dato se stesso, ha tutto donato a noi. Ci chiudiamo per potere godere di tutto secondo un nostro paradigma, che è di chiusura, di giudizio, di separazione dall'altro e di chiusura in noi stessi. Noi abbiamo dei sensi di colpa: il nostro cuore ci accusa, o gli altri ci hanno fatto del male; siamo veramente abbattuti dalla sofferenza, dal peccato nostro o degli altri. A noi, che siamo in questa situazione, il Signore dice: “Vieni, torna a me, lascia che il tuo cuore, libero, si appoggi su di me, credi al mio amore”.

E' questo tutto il cammino quaresimale: credere allo Spirito Santo, a questo amore di Dio che ci sta portando alla coscienza, alla conoscenza dell'amicizia che il Signore ha stabilito con l'uomo, con ciascuno di noi. Quest'amicizia non è astratta: è la carne, il cuore, i sentimenti del Signore Gesù risorto vivente in noi. Se noi non vediamo questo, non crediamo alla Chiesa che ce lo dice e non ci abbandoniamo come bambini a questo amore, rimaniamo chiusi nei nostri pensieri, nei nostri modi di pensare, di vedere. Potremo avere anche l'approvazione di noi stessi, di tutto il mondo, degli amici per ciò che di buono stiamo facendo, ma, in fin dei conti, a comandare in noi è quel tale che vuole portarci alla disperazione dell'inferno.

Questa realtà che ci giochiamo adesso, in questa vita, è terribile. Noi possiamo essere, come Lazzaro, coscienti della nostra povertà, delle nostre piaghe. Personalmente mi accorgo della misericordia dei miei fratelli, oltre a quella di Dio così immensa verso di me. Noi siamo tutti piagati, siamo tutti poveri e abbiamo bisogno di amore. Lo mendichiamo tante volte dai fratelli, e benedico il Signore che ha dato a tanti cuori il suo Spirito, a tante persone il suo Spirito per cui possono amarmi. I santi ci amano, ma anche altre persone, che nella nostra vita incontriamo, ci amano nella carità di Dio. E' il cuore di Dio che ha preso il loro cuore per amarci.

Questa realtà, quando la vediamo nei beni della nostra vita, non è più una chiusura, ma è, come per Gesù, un'offerta che ci viene donata. Vediamo nella Chiesa di Dio le opere di carità fraterna e di misericordia come necessarie. Vediamo Teresa di Calcutta, il Cottolengo, don Bosco e altri che stringevano le creature al loro cuore perché le amavano col cuore di Dio e facevano loro sentire l'importanza che avevano di essere figli di Dio. Magari stavano morendo come quelli incontrati da Teresa: lei li abbracciava, li stringeva al cuore, ed era il cuore di Cristo in lei che amava e lei amava Cristo in loro. Ecco la ricchezza!

Quando san Lorenzo viene richiesto dal governatore, dal giudice di Roma di consegnarli le sue ricchezze, lui prende i poveri e dice: “Ecco la nostra ricchezza; questi figli di Dio che sono destinati ad essere i vasi preziosi che conterranno per l'eternità la gloria, la gioia, di Dio in se stessi e la doneranno a tutti, splendenti come delle gemme, come degli astri nel cielo, della carità di Dio”! Così noi dobbiamo credere che il Signore ha preso noi peccatori, ci ha portati a Lui e ci ha fatti amici suoi. Dobbiamo credere che lo fa adesso nel banchetto Eucaristico. Lui dà a noi da

mangiare, come a degli amici che si invitano a tavola. Noi siamo amici di Dio, e ci dà il suo cuore, ci dà il suo sangue per renderci contenti.

Allora lasciamoci perdonare il nostro peccato, lasciandoci amare dallo Spirito Santo che è fervore, che è fuoco che brucia. Se c'è povertà in noi e nei fratelli, facciamo sì che questa diventi uno stimolo ancora più grande per amare e per essere saldi nella fede. Noi siamo un tesoro per Dio che è dentro il nostro cuore, perchè la carità di Dio è effusa dallo Spirito che ci fa amare Dio concretamente nella nostra carne. Gesù vive in noi e nella carne del fratello. Che il Signore veramente faccia gustare a noi la dolcezza del suo amore, e la gioia sua di amarci sia forza per credere alla sua amicizia e per viverla in pienezza!

VENERDI DELLA II SETTIMANA DI QUARESIMA

(Gn 37, 3-4. 12-13. 17-28; Sal 104; Mt 21, 33-43. 45)

“Ascoltate un'altra parabola: C'era un padrone che piantò una vigna e la circondò con una siepe, vi scavò un frantoio, vi costruì una torre, poi l'affidò a dei vignaioli e se ne andò. Quando fu il tempo dei frutti, mandò i suoi servi da quei vignaioli a ritirare il raccolto. Ma quei vignaioli presero i servi e uno lo bastonarono, l'altro lo uccisero, l'altro lo lapidarono. Di nuovo mandò altri servi più numerosi dei primi, ma quelli si comportarono nello stesso modo. Da ultimo mandò loro il proprio figlio dicendo: Avranno rispetto di mio figlio! Ma quei vignaioli, visto il figlio, dissero tra sé: Costui è l'erede; venite, uccidiamolo, e avremo noi l'eredità. E, presolo, lo cacciarono fuori della vigna e l'uccisero. Quando dunque verrà il padrone della vigna che farà a quei vignaioli?”

Gli rispondono: “Farà morire miseramente quei malvagi e darà la vigna ad altri vignaioli che gli consegneranno i frutti a suo tempo”. E Gesù disse loro: “Non avete mai letto nelle Scritture: La pietra che i costruttori hanno scartata è diventata testata d'angolo; dal Signore è stato fatto questo ed è mirabile agli occhi nostri?”

Perciò io vi dico: vi sarà tolto il regno di Dio e sarà dato a un popolo che lo farà fruttificare”.

Udite queste parabole, i sommi sacerdoti e i farisei capirono che parlava di loro e cercavano di catturarlo; ma avevano paura della folla che lo considerava un profeta.

“Io non leggo mai il Vangelo perché non ci capisco niente”, si sente dire se si domanda a qualcuno se almeno ogni tanto lo legga. Questa parabola, che i farisei dovevano conoscere molto bene, riassume tutta la storia di Israele, perché è usata anche dai Profeti. E' la parabola della vigna, nella quale Gesù stesso usa l'immagine della vite. Che sia facile da capire è chiaro dal fatto che, dopo aver elencato chi ha mandato, i servi, poi il Figlio, Gesù fa la domanda: “Il padrone della vigna che farà di quei vignaioli?”. Ciascuno di noi è facile capire che avrebbe risposto: “Li farà perire miseramente”. Se io ti presto la macchina e tu me la scassi, e poi non vuoi

ammettere che l'hai rotta, anzi mi dai ancora delle botte, l'unica cosa che posso fare dopo aver preso le botte è di andare a denunciarti ai Carabinieri. Chiaro!

Il problema per noi è che non capiamo la Parola di Dio: “Che Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito, e chi crede in Lui ha la vita eterna”? Possiamo paragonare la nostra breve vita con la vita eterna, perché non la desideriamo, perché facciamo così poco per acquisirla o mantenerla perché ci è già stata donata? Il Vangelo è difficile da capire con la testa; è il nostro cuore che deve essere completamente cambiato. La vigna, la vita, non è nostra, non possiamo fare noi della nostra vita quello che vogliamo. Dobbiamo utilizzarla non per adempiere una volontà capricciosa di Dio, ma per adempiere l'amore di Dio che vuole comunicarci la sua vita.

Questo è molto bello, ma quando viene a toccare il nostro egoismo - come insiste tante volte nella preghiera la Chiesa in questo tempo di Quaresima, allora salta tutto: si annebbia la mente, non capiamo il Vangelo, non vogliamo neanche cercare di capirlo. Non perché non abbiamo l'intelligenza, perché il Signore ci dice: “E' ai piccoli che è rivelato il mistero del regno dei cieli”. Lo capiscono i piccoli, e noi possiamo essere tonti i fin che si vuole, ma un pochettino più d'intelligenza del bambino possiamo averla, e l'abbiamo. Un altro passaggio è che la Parola è vivificante, però è anche sconvolgente per i nostri egoismi, i nostri piani, per quello che noi pensiamo sia roba nostra la vita. La vita ci è data per accogliere il dono di Dio. Ma per accogliere il dono di Dio dobbiamo accettare che è Lui che dona e adattarci alle esigenze del dono e del donatore. Il problema del capire o no il Vangelo è tutto qui: sta nel nostro cuore, ed è la nostra presunzione. Pre-sumere è pensare che siamo noi a manipolare, a gestire la nostra vita. Allora, per questo tutto il tempo di Quaresima, il Signore, la Chiesa, ci fa pregare: “Disponi i nostri cuori”.

Oggi è la festa dalla cattedra di S. Pietro. Noi dobbiamo fondare la nostra vita, non sulle nostre sensazioni, che possono essere belle o meno belle, a volte anche tristi o brutte, ma sulla fede dell'Apostolo Pietro, sulla professione di fede: che “Gesù è il Signore che dà a noi la vita”.

SABATO DELLA II SETTIMANA DI QUARESIMA

(Mic 7, 14-15. 18-20; Sal 102; Lc 15, 1-3. 11-32)

Si avvicinarono a lui i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. I farisei e gli scribi mormoravano: “Costui riceve i peccatori e mangia con loro”. Allora egli disse questa parabola:

Disse ancora: “Un uomo aveva due figli. Il più giovane disse al padre: Padre, dammi la parte del patrimonio che mi spetta. E il padre divise tra loro le sostanze. Dopo non molti giorni, il figlio più giovane, raccolte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò le sue sostanze vivendo da dissoluto. Quando ebbe speso tutto, in quel paese venne una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. Allora andò e si mise a servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei campi a pascolare i porci. Avrebbe voluto saziarsi con le carrube che

mangiavano i porci; ma nessuno gliene dava. Allora rientrò in se stesso e disse: Quanti salariati in casa di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! Mi leverò e andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; non sono più degno di esser chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi garzoni. Partì e si incamminò verso suo padre.

Quando era ancora lontano il padre lo vide e commosso gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. Il figlio gli disse: Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; non sono più degno di esser chiamato tuo figlio. Ma il padre disse ai servi: Presto, portate qui il vestito più bello e rivestitelo, mettetegli l'anello al dito e i calzari ai piedi. Portate il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato. E cominciarono a far festa.

Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; chiamò un servo e gli domandò che cosa fosse tutto ciò. Il servo gli rispose: È tornato tuo fratello e il padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo. Egli si arrabbiò, e non voleva entrare. Il padre allora uscì a pregarlo. Ma lui rispose a suo padre: Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai trasgredito un tuo comando, e tu non mi hai dato mai un capretto per far festa con i miei amici. Ma ora che questo tuo figlio che ha divorato i tuoi averi con le prostitute è tornato, per lui hai ammazzato il vitello grasso.

Gli rispose il padre: Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato”.

Tutti conosciamo questa parabola del Signore come quella del “figliol prodigo”, quel mascalzone che se n'è andato sbattendo la porta in faccia al Padre. Gesù dice questo per gli Scrigni e i Farisei che mormoravano: “Perché va a mangiare con i peccatori”. Poi c'è l'altro figlio che non vuole entrare in casa, a partecipare alla festa. L'intenzione del Signore, penso che sia un pochettino più alta di quella che noi possiamo dedurre dal comportamento di questi figli. È interessante vedere la dinamica di questo figlio che se ne va e che aveva ritenuto il padre come morto, quando stava lui per morire di fame. Lui ritorna da colui che, facendosi dare l'eredità, aveva considerato morto. Possiamo considerare anche l'altro figlio, che è l'immagine dei Farisei, e anche dei buoni cristiani, che sono sempre ligi, osservano la legge del Signore, e quando si trovano, nella loro fragilità, a trasgredire, non finiscono più di torturarsi con il senso di colpa.

Quante volte s'incontrano persone che si confessano, alle quali poi si dice: “Va' in pace”! Sì, per un momento lo fanno, ma poi non ci stanno in pace, perché sono invidiosi, sono arrabbiati contro se stessi perché non sono bravi come vorrebbero; e se riescono ad essere bravini come s'illudono, dopo sono invidiosi, gelosi degli altri. Ci vorrebbe tanto tempo a spiegare tutte queste dinamiche, ma l'intenzione del Signore - ripeto - penso sia più alta della comprensione che possiamo avere. È il padre che è in gioco, e il padre ha il cuore uguale per quello che l'ha insultato,

maltrattato e per quello che non l'ha insultato, essendo sempre bravino, un salterello, che non ha mai trasgredito una legge, un suo ordine. “Tu, cattivo, - dice al Padre - non mi hai dato mai un capretto per far festa con i miei amici”. Il Padre mostra la sua tenerezza sia per l'uno sia per l'altro.

Il Signore Gesù ci vuol dire questo, ce l'ha detto chiaramente tante volte nel Vangelo: “Il Padre ha tanto amato il mondo, da dare il suo Figlio”. “È Lui - diremo nell'Eucaristia - l'Agnello di Dio che toglie i peccati del mondo”. È Lui l'Agnello che il Padre ha lasciato ammazzare per noi, perché noi ci nutrimmo della sua vita, del suo corpo e del suo sangue. Allora non dobbiamo stare lì a vedere i nostri meriti e i nostri demeriti, che ci sono, le nostre fesserie e le nostre virtù, ovviamente, ma dobbiamo guardare che attraverso i sacramenti - quello che stiamo celebrando adesso - il Signore ci fa partecipi del suo mistero di gloria, come questo padre fa partecipe, e il figlio che noi riterremo mascalzone e il figlio che si crede bravino, del suo mistero d'amore. Chiaramente l'amore – e per questo il Signore è così delicato nel Vangelo e nella nostra vita - non s'impone, solo si propone.

Questa è la grande difficoltà nostra: noi vorremmo che il Signore s'imponesse con la sua luce, con la sua verità, con la sua carità, e così non sarebbe più né verità, né luce, né carità. Il sole si impone? Manda avanti gli angeli con le trombe ad annunciare che viene? No, il sole si propone! Se tu hai freddo, ti esponi al sole e lui si offre. Così è il Signore. Ci sono tanti segni della presenza dell'amore del Signore, a cominciare da noi stessi nella nostra vita, ma noi, come questo figlio sempre buono, ligio ai comandi del padre non ce n'accorgiamo. Soprattutto non ci accorgiamo, o almeno poco - e anche se tanto, non sufficientemente - dell'Agnello grasso che il Padre ha fatto ammazzare per noi, cioè il Signore Gesù che si dona a noi. La non conoscenza, per non dire la negazione di Dio, non è un problema teologico, filosofico, o scientifico, come dicono i nostri laicisti, ma un problema molto più semplice e molto più profondo: è un problema di cuore.

Ci sono tanti motivi che ci limitano nella conoscenza della carità del Padre, ma per chi la vuole negare non è un problema di intelligenza, è un problema di stoltezza, cioè un problema di durezza di cuore, contro la quale chiediamo al Signore: “Da questo sacrificio che ti offriamo, venga una forza di redenzione e ci salvi dai cedimenti umani”. Cioè dal nostro gonfiamento, dal nostro tumore - come dice Sant'Agostino - della presunzione. Solo allora nella misura che ci sgonfiamo, ci accorgiamo della proposta della carità di Dio verso di noi.

III DOMENICA DI QUARESIMA (A)

(Es 17, 3-7; Sal 94; Rm 5, 1-2. 5-8; Gv 4, 5-42)

Quando il Signore venne a sapere che i farisei avevano sentito dire: Gesù fa più discepoli e battezza più di Giovanni sebbene non fosse Gesù in persona che battezzava, ma i suoi discepoli, lasciò la Giudea e si diresse di nuovo verso la Galilea. Doveva perciò attraversare la Samaria. Giunse pertanto ad una città della Samaria chiamata Sicar, vicina al terreno che Giacobbe aveva dato a Giuseppe suo

figlio: qui c'era il pozzo di Giacobbe. Gesù dunque, stanco del viaggio, sedeva presso il pozzo. Era verso mezzogiorno.

Arrivò intanto una donna di Samaria ad attingere acqua. Le disse Gesù: «Dammi da bere». I suoi discepoli infatti erano andati in città a far provvista di cibi. Ma la Samaritana gli disse: «Come mai tu, che sei Giudeo, chiedi da bere a me, che sono una donna samaritana?». I Giudei infatti non mantengono buone relazioni con i Samaritani. Gesù le rispose: «Se tu conoscessi il dono di Dio e chi è colui che ti dice: «Dammi da bere!», tu stessa gliene avresti chiesto ed egli ti avrebbe dato acqua viva».

Gli disse la donna: «Signore, tu non hai un mezzo per attingere e il pozzo è profondo; da dove hai dunque quest'acqua viva? Sei tu forse più grande del nostro padre Giacobbe, che ci diede questo pozzo e ne bevve lui con i suoi figli e il suo gregge?».

Rispose Gesù: «Chiunque beve di quest'acqua avrà di nuovo sete; ma chi beve dell'acqua che io gli darò, non avrà mai più sete, anzi, l'acqua che io gli darò diventerà in lui sorgente di acqua che zampilla per la vita eterna». «Signore, gli disse la donna, dammi di quest'acqua, perché non abbia più sete e non continui a venire qui ad attingere acqua».

Le disse: «Và a chiamare tuo marito e poi ritorna qui». Rispose la donna: «Non ho marito». Le disse Gesù: «Hai detto bene "non ho marito"; infatti hai avuto cinque mariti e quello che hai ora non è tuo marito; in questo hai detto il vero». Gli replicò la donna: «Signore, vedo che tu sei un profeta. I nostri padri hanno adorato Dio sopra questo monte e voi dite che è Gerusalemme il luogo in cui bisogna adorare». Gesù le dice: «Credimi, donna, è giunto il momento in cui né su questo monte, né in Gerusalemme adorerete il Padre. Voi adorate quel che non conoscete, noi adoriamo quello che conosciamo, perché la salvezza viene dai Giudei.

Ma è giunto il momento, ed è questo, in cui i veri adoratori adoreranno il Padre in spirito e verità; perché il Padre cerca tali adoratori. Dio è spirito, e quelli che lo adorano devono adorarlo in spirito e verità». Gli rispose la donna: «So che deve venire il Messia (cioè il Cristo): quando egli verrà, ci annunzierà ogni cosa». Le disse Gesù: «Sono io, che ti parlo».

In quel momento giunsero i suoi discepoli e si meravigliarono che stesse a discorrere con una donna. Nessuno tuttavia gli disse: «Che desideri?», o: «Perché parli con lei?». La donna intanto lasciò la brocca, andò in città e disse alla gente: «Venite a vedere un uomo che mi ha detto tutto quello che ho fatto. Che sia forse il Messia?». Uscirono allora dalla città e andavano da lui.

Intanto i discepoli lo pregavano: «Rabbì, mangia». Ma egli rispose: «Ho da mangiare un cibo che voi non conoscete». E i discepoli si domandavano l'un l'altro: «Qualcuno forse gli ha portato da mangiare?». Gesù disse loro: «Mio cibo è fare la volontà di colui che mi ha mandato e compiere la sua opera. Non dite voi: Ci sono ancora quattro mesi e poi viene la mietitura? Ecco, io vi dico: Levate i vostri occhi e guardate i campi che già biondeggiano per la mietitura. E chi miete riceve salario e raccoglie frutto per la vita eterna, perché ne goda insieme chi semina e chi miete.

Qui infatti si realizza il detto: uno semina e uno miete. Io vi ho mandati a mietere ciò che voi non avete lavorato; altri hanno lavorato e voi siete subentrati nel loro lavoro” Molti Samaritani di quella città credettero in lui per le parole della donna che dichiarava: «Mi ha detto tutto quello che ho fatto». E quando i Samaritani giunsero da lui, lo pregarono di fermarsi con loro ed egli vi rimase due giorni. Molti di più credettero per la sua parola e dicevano alla donna: «Non è più per la tua parola che noi crediamo; ma perché noi stessi abbiamo udito e sappiamo che questi è veramente il salvatore del mondo».

Dio misericordioso questa sera ci solleva con la sua misericordia, che manifesta nel Signore Gesù per noi, come ci hanno detto le letture che abbiamo ascoltato, che sono profondissime, ma che adesso guardiamo solo in alcuni aspetti. Questo Dio misericordioso è fonte di ogni bontà, e la fonte di ogni bontà, noi sappiamo che è il Signore Gesù per noi. È Lui che dona l'acqua dello Spirito a noi, facendo di ciascuno di noi un cuore nuovo, una creatura nuova. Questo Signore Gesù, anche questa sera è qui e ha fame, ha sete. Il suo cibo, ci ha detto, è mangiare la nostra salvezza, la salvezza di ogni uomo. “Questa è la volontà del Padre: che Io lo salvi, non perda nulla di ciò che mi è stato dato”. Per cui come per questa Samaritana Gesù questa sera è qui e ha fame e sete. Dobbiamo capire che questa presenza è tutta bontà e misericordia, ma ci fa un po' rovesciare le nostre prospettive che abbiamo sulla bontà di Dio, che ci ha fatti sorgente d'acqua viva.

Con questo Spirito, versato nei nostri cuori nuovi, noi siamo una creatura nuova, Veramente è una sorgente di vita eterna, che Gesù alimenta ogni giorno - almeno per noi monaci - dandoci quell'acqua che Lui ha fatto sgorgare, dopo aver dato lo Spirito. “Dal suo cuore squarciato è suscita l'acqua, fonte di vita”. Questa realtà è presente ad ogni altare, in ogni Eucarestia, dove Gesù ci fa nuovi mediante la sua Parola, facendo il contrario di quello che ha fatto il tentatore - abbiamo ascoltato nella prima Domenica - che ha convinto la donna a peccare, che ha ascoltato il dialogo con questo spirito che l'ha portata alla morte.

Gesù, ascoltato, fa nascere la vita. Difatti, quando questa Samaritana si apre ad accogliere il dono di Dio, che è lo Spirito Santo che manda Gesù, pieno di bontà e di amore e misericordia di Dio per noi, Gesù non ha più sete, perché ha già bevuto, non ha più fame, perché si è nutrito di questa creatura, che cambiando è diventata sorgente d'amore, sorgente di meraviglia. Si è rivista di nuovo in una dimensione dove il Messia ha parlato a Lei, e questa realtà, questo rapporto d'amore l'ha fatta capace di una dimensione che c'era nel suo cuore. Dio ci ha creati per amore, per vivere del suo amore e per relazionarci - come ci spiega molto bene sempre Padre Bernardo, e lo capiamo - per relazionarci a quest'amore e vivendo l'amore.

Ed ecco perché Gesù ci dà quest'acqua sulla croce, morendo. È allora che ci dà la fonte dell'acqua di vita, e noi, solamente morendo al peccato, possiamo vivere di amore. Morendo alla chiusura, accettando la misericordia di Dio, che ci fa nuovi. Ce la facciamo nel cammino quaresimale a gustare quest'acqua nuova che zampilla nella vita eterna. Gesù adesso è una fonte d'acqua viva, che tutti possono prendere, bere,

nei sacramenti, nella Parola. Continua a darla e continua a zampillare Lui, che vuole che noi cristiani diventiamo così. C'è un cammino da fare, lo facciamo brevemente.

In tutte le apparizioni della Madonna, specialmente le più importanti - noi abbiamo adesso il centocinquantesimo di Lourdes -, Maria fa scavare un'acqua, una fonte d'acqua che è piena di fango. Passato il fango, l'acqua zampilla; sta zampillando ancora adesso, facendo miracoli e prodigi. Così è anche a Caravaggio, così la fonte della grazia di Rosa Mistica. Cioè: Maria dà un segno che questa grazia viene dall'amore di Dio, che non si accontenta che noi portiamo via il peccato, ma che, bevendo quest'acqua, diventiamo grazia, amore per Dio e per gli altri, e gustiamo - come Gesù - la gioia di dare la vita a coloro che magari ci insultano, ci pesano, ci maltrattano, di desiderare che da questi esca l'acqua di vita.

Questa dimensione è molto profonda, Gesù la fa con questa Samaritana: le pulisce il cuore. Le pulisce il cuore che era pieno di chiusura all'amore, che cercava l'amore in maniera da prenderlo. Invece Gesù dice: No, "se tu sapessi chi ti parla", il dono di Dio. Lui è lo Spirito Santo, ha lo Spirito Santo e vuole fare di lei l'adoratrice in Spirito e vita, "in Spirito e verità". La verità del piano di Dio su di lei, l'ha creata perché godesse lo sposo, l'unico sposo che è Dio, che unendosi a noi - nel Signore Gesù - ha fatto di noi una fonte di vita eterna. Il suo amore, dato nel nostro cuore nuovo, è il cuore di Cristo vivente in noi, che diventa una realtà di bellezza e di dono d'amore. La gioia è questo. San Benedetto ci dice "con gaudio" di fare la Quaresima. Sentivamo oggi Padre Romano, che univa insieme Quaresima e tempo Pasquale.

Nella gioia dello Spirito Santo noi facciamo quella penitenza, cioè ci lasciamo - dalla Parola, dagli avvenimenti - purificare il cuore, perché questo Spirito Santo che è già in noi esca, e noi possiamo - con Gesù - dare la vita mediante la nostra morte, piena d'amore. Una morte che è gioia di donarsi, che è gioia che l'altro possa partecipare a questa fonte di vita.

Chiediamo appunto a Maria, chiediamo a tutti i santi, che abbiamo ad accorgerci del dono di Dio, che è chi ci parla e che ci dona lo Spirito Santo. E noi non abbiamo a lasciare Gesù nella sete, nella fame, ma possa nutrirsi, Lui, nel nostro cuore dell'acqua dell'amore, dell'acqua dello Spirito, che noi lasciamo sgorgare amando Dio, amando tutti i fratelli e offrendo con gioia la nostra vita, tutto noi stessi, perché il regno di Dio avvenga e venga in ogni cuore.

LUNEDI DELLA III SETTIMANA DI QUARESIMA

(2 Re 5, 1-15; Sal 41 e 42; Lc 4, 24-30)

Giunto Gesù a Nazareth, disse al popolo radunato nella sinagoga: "Nessun profeta è bene accetto in patria. Vi dico anche: c'erano molte vedove in Israele al tempo di Elia, quando il cielo fu chiuso per tre anni e sei mesi e ci fu una grande carestia in tutto il paese; ma a nessuna di esse fu mandato Elia, se non a una vedova in Sarepta di Sidone. C'erano molti lebbrosi in Israele al tempo del profeta Eliseo, ma nessuno di loro fu risanato se non Naaman, il Siro".

All'udire queste cose, tutti nella sinagoga furono pieni di sdegno; si levarono, lo cac-ciarono fuori della città e lo condussero fin sul ciglio del monte sul quale la loro città era situata, per gettarlo giù dal precipizio. Ma egli, passando in mezzo a loro, se ne andò.

Gesù nella Sinagoga del suo paese, dove era stato allevato, fa quest'affermazione: "Nessun profeta è bene accetto in patria". È una provocazione che vuol fare, oppure ci vuole insegnare qualcos'altro? Questo brano - come sapete - viene dopo che Gesù ha proclamato l'adempimento della profezia di Isaia: "Lo Spirito del Signore era su di Lui"; e quindi lo sdegno della gente, che l'ascoltava, non era per il fatto che nessun profeta è bene accetto in patria, ma perché non accettavano che lui fosse un Profeta e che lo Spirito del Signore era su di Lui. Naturalmente i due segni che Gesù porta, ci indicano il perché noi ci sdegniamo e vogliamo i segni. In questa lettura di Naam ci sono due persone insignificanti: una ragazzina che dice alla moglie di questo, che è ammalato, di andare dal profeta, e un servo che smonta la rabbia di questo dignitario, perché non ha avuto e non ha visto grandi segni.

Allo stesso tempo questi vedono un grande segno: che loro vogliono buttar giù del precipizio Gesù, che gli svanisce tra le mani. Non hanno riflettuto, non gli è bastato questo segno? Il contenuto che il Signore ci vuole dare, è che noi abbiamo bisogno dei segni, ma attenzione che il segno è solo un mezzo. Un mezzo che deve suscitare la nostra attenzione al più grande segno che siamo noi; alla fede che il Signore ci ha ispirato: la fede che ci ha donato, la fede che fa sì che noi lo cerchiamo, la fede che ci dà di trovarlo, la fede che ci dà goderlo.

Questa fede non è un'illusione della nostra mente, ma quella che Lui ha manifestato mandando il Figlio suo ad annunciarci l'amore del Padre, la sua misericordia. Noi vorremmo avere tanti segni della sua misericordia, e ne vediamo tanti: dal fatto che esistiamo, che viviamo, che, nonostante la nostra pochezza, crediamo in Lui. Perché noi crediamo nel Signore? Perché siamo più bravi di altri che corrono dietro a tante altre cose? Perché il dono di Dio ha risvegliato in noi un tantino di consapevolezza.

C'è inoltre il rischio che anche noi cerchiamo dei segni, che sono necessari, ma non sono la finalità per cui il Signore dà il segno. Noi abbiamo tanti segni, ma, come dice Sant'Agostino: "Le cose quotidiane, che sono un segno della presenza, della potenza, della bontà, della misericordia di Dio, perdono valore". E' un segno che stamattina ci siamo alzati, che abbiamo trafficato più o meno bene durante la giornata, che ci ha dato tanti input con la sua Parola, che ci dà ora il corpo e il sangue del Figlio suo sotto il segno del pane e del vino, ma è la solita celebrazione Eucaristica, che bisogna fare dalle sei alle sette e per un'ora sopportare un po'.

Noi non siamo in grado di stupirci che questo segno, così banale e inconsueto, contenga la più grande meraviglia dell'universo: che è Dio che si dona. Questo esige che noi impariamo veramente, direi tra virgolette, a sentire la fede, che agisce in noi mediante la carità che lo Spirito Santo ha riversato in noi. Se no, tutti i segni sono

vani. Possiamo partire anche da Busca a piedi e in 40 giorni andare a Lourdes. E' un grande segno, ma a che serve? Perché lo si fa, che cosa se ne ricava? Magari chi lo compie, forse non è capace di fare due passi da casa sua per andare ad un momento di adorazione davanti al Signore Gesù che è presente nel Santissimo Sacramento.

Noi siamo fatti così: vogliamo grandi segni, e non ci accorgiamo del grande dono che il Signore ci fa costantemente, ispirandoci la fede e vivificandola col Santo Spirito, perché ci rendiamo conto che con questa fede noi, non solo abbiamo dei segni, “ma possiamo godere di te”, dice Sant'Agostino. Con questo dono della Parola e del Sacramento, noi dobbiamo cercare la fede viva e operante, che suscita in noi il desiderio di accorgerci della presenza del Signore.

MARTEDI DELLA III SETTIMANA DI QUARESIMA

(Dn 3, 25. 34-45; Sal 24; Mt 18,21-35)

Allora Pietro gli si avvicinò e gli disse: «Signore, quante volte dovrò perdonare al mio fratello, se pecca contro di me? Fino a sette volte?». E Gesù gli rispose: «Non ti dico fino a sette, ma fino a settanta volte sette.

A proposito, il regno dei cieli è simile a un re che volle fare i conti con i suoi servi. Incominciati i conti, gli fu presentato uno che gli era debitore di diecimila talenti. Non avendo però costui il denaro da restituire, il padrone ordinò che fosse venduto lui con la moglie, con i figli e con quanto possedeva, e saldasse così il debito. Allora quel servo, gettatosi a terra, lo supplicava: Signore, abbi pazienza con me e ti restituirò ogni cosa. Impietositosi del servo, il padrone lo lasciò andare e gli condonò il debito. Appena uscito, quel servo trovò un altro servo come lui che gli doveva cento denari e, afferratolo, lo soffocava e diceva: Paga quel che devi! Il suo compagno, gettatosi a terra, lo supplicava dicendo: Abbi pazienza con me e ti rifonderò il debito. Ma egli non volle esaudirlo, andò e lo fece gettare in carcere, fino a che non avesse pagato il debito.

Visto quel che accadeva, gli altri servi furono addolorati e andarono a riferire al loro padrone tutto l'accaduto. Allora il padrone fece chiamare quell'uomo e gli disse: Servo malvagio, io ti ho condonato tutto il debito perché mi hai pregato. Non dovevi forse anche tu aver pietà del tuo compagno, così come io ho avuto pietà di te? E, sdegnato, il padrone lo diede in mano agli aguzzini, finché non gli avesse restituito tutto il dovuto. Così anche il mio Padre celeste farà a ciascuno di voi, se non perdonerete di cuore al vostro fratello».

Abbiamo chiesto al Signore: “Che non ci abbandoni mai la sua grazia – di questo Signore che è Padre - perchè Lui è misericordioso, è benigno”. Abbiamo sentito descrivere così bene da Daniele questa clemenza, questa misericordia; e pensavo ad uno scritto del nostro confratello Pere Christian, che è stato appunto ucciso a Tiberin. Quest'uomo mette in risalto in due scritti la dimensione della misericordia che c'è nell'Islam. Pensavo ancora al libro di Daniele e di Tobia, a questi i libri che erano nel medio oriente diffusi, che senz'altro avevano fatto breccia

nel popolo per pensare a questo Dio così buono, misericordioso, che salva Daniele dalla fossa dei leoni, che ascolta questo Daniele perché è un uomo dal cuore mitissimo, dal desiderio che tutti gli uomini conoscano Dio.

Questa realtà di misericordia è suggerita oggi dal Vangelo a tutti noi. Se noi siamo misericordiosi come Lui, allora capiamo il cuore di questo padrone, che non è un padrone, che è un Signore pieno d'amore. E' Signore, perché è grande, è immenso, può tutto. Ed è pieno d'amore, perché ha manifestato la sua immensa carità nel Figlio suo, dato a noi, che diventa per noi, nel sacrificio della croce rinnovato sull'altare, pane di vita, sangue versato. Nella Quaresima siamo invitati a fare le opere di carità, la preghiera, il digiuno. Sentivamo anche stamattina, nella lettura che abbiamo ascoltato, di questo Pietro Crisologo. Questa triplice realtà della nostra vita che sono la preghiera, il digiuno e la carità, la misericordia, l'elemosina, sono tutt'e tre da tenere insieme: una senza l'altra non ci stanno.

La Quaresima ci deve infatti allenare a combattere con queste tre armi tutto ciò che si oppone alla crescita in noi di questa vita nuova di figli di Dio che abbiamo. E per crescere, la prima cosa, è andare con cuore contrito e umiliato come sacrificio a Dio nella preghiera. Questa preghiera, unita al digiuno, diventa l'espressione del nostro corpo, del nostro atteggiamento. Due sono gli aspetti del digiuno: quello - uno - di rinunciare, di staccarci dal male, che quindi è un fare fatica per potere camminare dietro a Cristo. Il secondo è questo: che noi per il corpo di Cristo che siamo noi, che sono i fratelli, sopportiamo dei patimenti per unirli alla croce di Cristo, che salva con un atto d'amore. Ecco allora che in questo tempo di digiuno, la preghiera non si può fare digiunando. L'Eucaristia non la si digiuna, la si prende ancora più, perché senza quest'aiuto del Signore, non possiamo servirlo, non possiamo essere servi con il servo Gesù, servi pieni d'amore.

C'è chi serve, come questo servo che dopo va a colpire suo amico, il suo conservo, che non cambia il cuore; mentre Gesù serve con cuore contrito e umiliato. Lui che non ha fatto nulla di male, si fa come peccatore, viene qua umile e ci chiede il favore quasi di riceverlo nel nostro cuore. Pensate quanta bontà e dolcezza ha il Signore con noi! Allora, dice Gesù, dobbiamo averlo con i nostri fratelli, riempirci di misericordia, di pazienza per i fratelli. È molto difficile questo non perché sia una cosa che non ci piace, di cui non siamo convinti. Vorremmo esserlo, ma la difficoltà sta nel guardare a noi stessi con la luce della grazia di Dio, del Padre verso di noi.

Se noi fossimo convinti che Dio è Padre e che ci ama, che ci dà sempre il suo aiuto, e ci dà l'aiuto per vivere da figli, non avremmo difficoltà ad essere pazienti, ad essere misericordiosi. Invece siamo tante volte pieni di paura, pensiamo di dover avere tante cose da sacrificare al Signore, mentre il Signore ci dice: "Stai nel tuo cuore, abbi un cuore contrito e umile, offrimele e offrimi la tua preghiera, la tua vita semplice, accettando tutto quello che ti avviene, con pazienza, per la salvezza tua. Unisciti alla croce di mio Figlio, che vive in te, che porta in te la sua croce".

Allora il tuo digiuno diventerà purificazione d'amore e capacità di fare elemosina, dopo. Perché, se noi non facciamo digiuno, e non facciamo quelle cose, invece di essere puri di cuore, di essere pacifici, quindi avere il senso di semplicità

come il bambino e di aver la pace in noi, entriamo in una dimensione di guerra, non siamo purificati dallo Spirito, non agisce in noi il cuore di Gesù, ma il cuore duro che non è capace di sentire l'amore e di dare l'amore. Chiediamo a Maria e a tutti i santi, ai nostri angeli, che ci accompagnano in questo cammino e ci facciano sempre guardare, con loro e come loro, la grazia del Padre, che è rivolta verso di noi.

MERCOLEDI DELLA III SETTIMANA DI QUARESIMA

(Dt 4, 1. 5-9; Sal 147; Mt 5, 17-19)

“Non pensate che io sia venuto ad abolire la Legge o i Profeti; non son venuto per abolire, ma per dare compimento. In verità vi dico: finché non siano passati il cielo e la terra, non passerà neppure un iota o un segno dalla legge, senza che tutto sia compiuto.

Chi dunque trasgredirà uno solo di questi precetti, anche minimi, e insegnerà agli uomini a fare altrettanto, sarà considerato minimo nel regno dei cieli. Chi invece li osserverà e li insegnerà agli uomini, sarà considerato grande nel regno dei cieli”.

Qual è il popolo che ha leggi così sagge e intelligenti?. E poi dice: "Qual è il popolo che ha la divinità così vicina a sé ogni volta che la invoca?". Quello che dice il Profeta per il popolo d'Israele, per noi è ancora più grande, perché ogni volta che invociamo lo Spirito Santo, il Signore Gesù è presente. Ogni volta che nel nostro cuore entriamo e vogliamo parlare col Signore, possiamo parlare e Lui ci ascolta. Il Signore è vicino a noi. Non solo, ma Lui ci dà la legge che è il suo cuore. Lo Spirito Santo, quando noi riceviamo Gesù, scrive nel nostro cuore nuovo la legge, che è il frutto della preghiera del Signore. Preghiera fatta di offerta concreta della sua vita al Padre, per riconciliarci al Padre, per unirci a Lui, perché ci eravamo staccati. Dice ancora: “Nella comune preghiera a te, nostro Padre, ci riconosciamo fratelli”.

E' questo rapporto nel cuore che, diventando figli, opera la fratellanza. Noi non possiamo essere fratelli, se non facciamo l'esperienza del Padre. Sapete che la difficoltà più grande che abbiamo nel nostro cuore è di vivere questa paternità di Dio? Perché noi pensiamo sempre Dio lontano. Non solo, ma siccome Dio è tutta purezza d'amore, noi - come abbiamo detto - abbiamo un po' di egoismo da cui non ci siamo liberati. E poi, non è che ascoltiamo troppo la Parola di Dio e facciamo troppe buone opere, ma ci tiriamo indietro facilmente. Allora, in questo contesto, Dio che è amore ci vuole completamente trasformare nel Figlio suo - ed è questo il significato del cammino quaresimale - per diventare come il Signore risorto, essere pronti ad essere trasformati in Lui e a vivere nella vita nuova del Risorto.

Questa dimensione si attua nell'accettare l'amore per me di Dio, che è Padre e mi segue con la sua provvidenza, ha dato per me il suo Figlio, che vive nel mio cuore; ogni volta che dico “Papà”, Egli è lì, presente. Anche se avessi tutti i peccati di questo mondo - diceva Isaia - e mi chiamassi “Padre”, Io li dimenticherei tutti.

Quando il figliol prodigo torna, la prima parola che dice è: “Padre”. Quando ha detto “Padre”, è bastato; tutto il resto non lo ha ascoltato, ha ascoltato solo la sua gioia, e ha detto: “Facciamo festa”. Occorre credere a questa festa di Dio, quando Lui - come ha fatto in Gesù - sta purificando il nostro corpo, la nostra anima, il nostro cuore, da tutto ciò che non è amore, che non è Dio, che non è l'umanità del Signore risorto che è eterna e immortale, già presente e vivente in noi, nuova creatura in Cristo.

Ma noi ci stacciamo dal Padre, non lo lasciamo lavorare e allora facciamo fatica ad essere fratelli. Per fortuna che il Signore ci ha detto nella comune preghiera, e questa sera diremo questa preghiera: “Padre nostro”. Mentre la diciamo tutti assieme, ricordiamoci che questo Padre è qui e noi lo chiamiamo “Papà” con Gesù presente nell'Ostia e con tutta la Chiesa. Chiediamo a Gesù con tutta la Chiesa di farci partecipare a questa gioia che Dio è Papà e alla sua gioia di averci vicino. E per dimorare nell'amore, la legge fondamentale è che noi rimaniamo nell'amore del Signore Gesù e amiamo noi stessi nel suo amore, amiamo i fratelli nel suo amore. Allora il Padre è glorificato in noi e lo Spirito Santo ci fa esultare, perché a noi Dio rivela il suo volto di Padre.

GIOVEDÌ DELLA III SETTIMANA DI QUARESIMA

(Ger 7, 23-28; Sal 94; Lc 11, 14-23)

Gesù stava scacciando un demonio che era muto. Uscito il demonio, il muto cominciò a parlare e le folle rimasero meravigliate. Ma alcuni dissero: “È in nome di Beelzebùl, capo dei demoni, che egli scaccia i demoni”. Altri poi, per metterlo alla prova, gli domandavano un segno dal cielo.

Egli, conoscendo i loro pensieri, disse: “Ogni regno diviso in se stesso va in rovina e una casa cade sull'altra. Ora, se anche satana è diviso in se stesso, come potrà stare in piedi il suo regno? Voi dite che io scaccio i demoni in nome di Beelzebùl. Ma se io scaccio i demoni in nome di Beelzebùl, i vostri discepoli in nome di chi li scacciano? Perciò essi stessi saranno i vostri giudici. Se invece io scaccio i demoni con il dito di Dio, è dunque giunto a voi il regno di Dio.

Quando un uomo forte, bene armato, fa la guardia al suo palazzo, tutti i suoi beni stanno al sicuro. Ma se arriva uno più forte di lui e lo vince, gli strappa via l'armatura nella quale confidava e ne distribuisce il bottino. Chi non è con me, è contro di me; e chi non raccoglie con me, disperde”.

Abbiamo pregato questo Dio grande e misericordioso che ha un Figlio che vive e regna per tutti i secoli, che è Dio come il Padre. Abbiamo visto che questo Figlio di Dio: “Scaccia i demoni con il dito di Dio”, cioè con lo Spirito Santo, nella potenza dello Spirito Santo. E poi questo Figlio di Dio conosce i pensieri: “Tutto è aperto e nudo davanti a Lui”. Ma Lui è venuto per avere compassione di noi, per togliere i nostri peccati, perché è misericordioso come il Padre. Lui sì che dà il comando a noi di essere misericordiosi come il Padre; Lui lo è, ed è grande nell'amore come il Padre. Questo Figlio di Dio sta guardando noi, sa tutti i nostri

pensieri.

La Quaresima ci dovrebbe aiutare ad essere pronti “a celebrare santamente la Pasqua del tuo Spirito”. Santamente vuol dire essere santificati, essere permeati dallo Spirito Santo, dallo Spirito di santità, che è lo Spirito della risurrezione del Signore. Per cui il nostro corpo, la nostra mente, tutto il nostro essere, è chiamato a vivere la risurrezione del Signore. Ed è necessario che noi sottoponiamo tutta la nostra vita che Lui ha già redento a questo sguardo potente e misericordioso su di noi. Ciascuno di noi deve aprire il suo cuore e dire: sei tu il mio Signore, sei tu che sei buono con me, tu sei Dio l'onnipotente e guardi a me con dolcezza, con pietà, con misericordia. Sapete perché è difficile tenere questo pensiero? Perché noi non cominciamo ad accusare noi stessi prima di dire al Signore: Tu sei misericordioso, tu sei grande, mi ami, Signore, sei pieno di bontà con me.

In questi giorni ci veniva suggerito di fare attenzione a quanto avviene, a quanto facciamo. facciamo attenzione ora a quello che fa Gesù: ci dà da mangiare il suo corpo e il suo sangue; lo offre al Padre, poi lo dà a noi. O facciamo una cosa che non ha nessun senso, o è reale questa potenza di Spirito Santo che opera questa presenza sacramentale. Egli vuol dare a noi la sua vita di risorto, perché viviamo con Lui; non tiene conto dei nostri peccati. Per Lui sono già tutti svaniti! Perché? Perché è amore, li prende su di sé nel sacrificio della croce, che celebra, che vive adesso qui con noi nella sua Chiesa. E poi ci dà questa potenza di vita nuova, di risorti.

Noi facciamo fatica a credere a tanto amore, perché continuiamo ad accusare noi stessi “con un triste senso di colpa” e Satana ci chiude la bocca e non parliamo, non mangiamo la Parola di Dio, non mangiamo la dolcezza del suo amore. Il nemico ha un bel sopravvento su di noi, perchè noi lo crediamo forte, e ci dimentichiamo che abbiamo con noi “il forte: Gesù”! Vedete come la fede in questo momento di deserto e di Quaresima, nella Chiesa ci porta a fissare i nostri sguardi su questo Cristo, che si trasforma, che è nella sua gloria, che va volentieri alla Passione, perché noi guardando Lui così siamo immersi da questa potenza d'amore, di luce e di gloria, e non abbiamo paura di affrontare il maligno, che ci chiude la bocca a dire che Dio mi ama, a dirlo con tutto il cuore, per ottenere la salvezza di tutto il nostro essere, e questo in ogni circostanza.

Chiediamo al Signore che ci dia proprio questo fervore, che accresca in noi questa forza dello Spirito, - come a Geremia - che bruci dentro il nostro cuore e ci faccia dire: Dio, sei Santo, Dio, sei amore; ti ringrazio del tuo amore per me, ti benedico e faccio l'obbedienza con te di compiere ciò che mi viene comandato. E non ho paura di questo che “cane” che abbaia continuamente per staccarmi dalla lode di Dio, diventata vita in me. Gesù diventa cibo che io mangio, il suo cibo è il pane che io mangio, donato da Dio per il mio sostentamento. Questo Egli lo compie manifestando la sua onnipotente forza di amore.

Veramente la Madonna e tutti gli angeli e i santi sono con noi in questa lotta, ma noi apriamoci alla fiducia, buttiamo via tutte le remore, e non spaventiamoci di questo demonio che vuol chiudere la nostra bocca, il nostro cuore all'amore di Dio e all'abbandono dell'amore di Dio nel concreto, proprio amando i fratelli, beneducendo.

Noi abbiamo la tendenza ad accusare noi stessi e ad accusare gli altri; siamo insoddisfatti, non riusciamo, e quindi andiamo dentro nel tormento di noi stessi: che non siamo amati, non siamo stimati, ecco tutti quanti non mi vogliono bene. Eliminiamo questi pensieri davanti a questo Dio grande e misericordioso che conosce i nostri pensieri; diventiamo semplici come bambini, e Dio, che fa grazie agli umili, ai semplici, ai piccoli, inonda i nostri cuori, i nostri corpi con la sua vita divina.

VENERDI DELLA III SETTIMANA DI QUARESIMA

(Os 14, 2-10; Sal 80; Mc 12, 28-34)

Allora si accostò uno degli scribi che li aveva uditi discutere, e, visto come aveva loro ben risposto, gli domandò: “Qual è il primo di tutti i comandamenti?”. Gesù rispose: “Il primo è: Ascolta, Israele. Il Signore Dio nostro è l’unico Signore; amerai dunque il Signore Dio tuo con tutto il tuo cuore, con tutta la tua mente e con tutta la tua forza. E il secondo è questo: Amerai il prossimo tuo come te stesso. Non c’è altro comandamento più importante di questi”. Allora lo scriba gli disse: “Hai detto bene, Maestro, e secondo verità che Egli è unico e non v’è altri all’infuori di lui; amarlo con tutto il cuore, con tutta la mente e con tutta la forza e amare il prossimo come se stesso val più di tutti gli olocausti e i sacrifici”.

Gesù, vedendo che aveva risposto saggiamente, gli disse: «Non sei lontano dal regno di Dio». E nessuno aveva più il coraggio di interrogarlo.

Il nostro Dio e Padre è veramente Santo e misericordioso. Anche questa sera, mediante la sua Parola, ha infuso la sua grazia nei nostri cuori; e noi siamo chiamati questa sera ad aprire il cuore in modo che possa riempirlo della sua grazia. Lui lo fa, ma noi lasciamo che questa grazia veramente ci salvi dagli sbandamenti umani del nostro cuore, che sono così difficili da tenere a bada? E' così difficile da farlo puntare sull'unico Dio, sull'unico Signore; e possiamo essere fedeli a questa Parola di vita eterna. San Pietro e la Chiesa ci aiutano ad essere fedeli: “Tu solo, Signore, hai parole di vita eterna, da chi andremo?”. Gesù dice: “Le mie parole sono Spirito e vita”. La Parola del Signore è Spirito e vita, e vuole svegliare i nostri cuori di pietra, entrarci e spaccarli di quello che hanno di opposizione.

Chiede però a noi di lasciarlo fare; e noi questa sera chiediamo a Lui di venire e di spaccare il nostro cuore, comandandoci di aprirci all'amore, di amare. Subito il comando suscita in noi un discorso di questo tipo: ma io amo già abbastanza il Signore! È il discorso fatto da Pietro, il quale appunto, di fronte al Signore che gli dice: volete andarvene anche voi? risponde: “Tu solo hai Parole di vita eterna”. Questo Pietro quando rinnega il Signore viene meno e non ce la fa a perdonarsi, ad amarsi con l'amore di Cristo risorto. Gesù riesce a fargli aprire il cuore - non tanto per amare gli altri - quando gli diceva: “Io ti amo Signore”. S'è visto che amore aveva! Era vero l'amore, ma di fronte alla difficoltà lo ha abbandonato.

Noi diciamo: sì, ti voglio bene, Signore. Di fronte alla difficoltà pratica però, nella quale Gesù ti dice: vieni alla croce con Me, noi ci tiriamo indietro. Non è che ci tiriamo indietro con azioni molto grosse, solamente dentro al nostro cuore diciamo: è un po' troppo, Signore! Osea ci ha spiegato bene il "Tornate al Signore". Cioè tornare al Signore, credendo che il comando che ci dà di amarlo, lo dà come guida per dire: guarda che la strada è quella; credi al mio amore, credi che da te non parte l'amore, parte dal mio Figlio presente in te che prega, dal mio Spirito Santo che è il tuo vero cuore, perché è il cuore di Cristo che vive in te e ti fa vivere della sua vita. Credi a questo! Se tu credi a questo, il tuo cuore si apre dal di dentro a questa forza, e io posso dal di dentro di te stesso - perché me ne dai il permesso - entrare nel tuo modo di pensare, che tu mi consegni, nel tuo modo di sentire e ti lasci amare da me, perché "l'amore, la misericordia, vale più del sacrificio".

Sta' attento, che se tu non hai misericordia del fratello, non ami, non scusi il fratello come ho fatto Io sulla croce, come faccio sempre Io che amo, guarda che tu non puoi gustare, col tuo cuore, il mio cuore dentro di te, che ti ama, che ti fa capace di essere fonte d'amore, di avere lo Spirito Santo che sorge da dentro di te. Come? Non sappiamo, ma c'è, me lo dice che c'è. E se io accetto che "tu solo hai Parole di vita eterna", solo il tuo comando è per me vita, Signore, allora ci apriamo all'amore e siamo contenti di seguire Gesù nella pratica della croce. "Amore e misericordia voglio, non sacrificio". Vuol dire che Gesù non vuole il nostro sacrificio? Gesù ci vuole dire che da parte nostra noi facciamo come Pietro e gli Apostoli: eh, ti difendo, ti difendo io con la spada; non permetterò questo! Ma quando Gesù ci chiede di essere con Lui, e, con Lui dentro di noi, di camminare in questo senso, tagliamo volentieri la corda. Sta nella piccolezza delle situazioni umane essere sempre aperti a questo sacrificio, cioè ad accogliere che per primo Lui mi ha amato, e seguirlo mettendo da parte il mio orgoglio. Ecco allora che i sentimenti di Cristo, il pensiero di Cristo diventano la mia forza, la mia gioia.

Chiediamo ai Santi, a Maria, a San Giuseppe, di aiutarci in questo cammino, soprattutto ad aprire il nostro cuore a Gesù, presente in noi, ad amarlo, a farlo crescere con la tenerezza, con la forza, con la generosità di dedizione che loro hanno avuto per Gesù e che hanno - e non ci accorgiamo mai - con gli Angeli che ci assistono, perché noi lasciamo crescere e diventiamo a nostra volta madre, fratello, sorella di Gesù, che cresce in noi e nei fratelli.

SABATO DELLA III SETTIMANA DI QUARESIMA

(Os 6, 1-6; Sal 50; Lc 18, 9-14)

Disse ancora questa parabola per alcuni che presumevano di esser giusti e disprezzavano gli altri: "Due uomini salirono al tempio a pregare: uno era fariseo e l'altro pubblicano. Il fariseo, stando in piedi, pregava così tra sé: O Dio, ti ringrazio che non sono come gli altri uomini, ladri, ingiusti, adulteri, e neppure come questo pubblicano. Digiuno due volte la settimana e pago le decime di quanto possiedo.

Il pubblicano invece, fermatosi a distanza, non osava nemmeno alzare gli occhi al cielo, ma si batteva il petto dicendo: O Dio, abbi pietà di me peccatore.

Io vi dico: questi tornò a casa sua giustificato, a differenza dell'altro, perché chi si esalta sarà umiliato e chi si umilia sarà esaltato”.

Noi pensiamo che il Vangelo sia solo una narrazione, per renderci edotti di quello che è successo, di quello che dobbiamo fare. È una parola che dobbiamo meditare; ma il Vangelo è anche qualche cosa di più: è una profezia, cioè una rivelazione della storia e del cuore dell'uomo; e in quanto tale, vale per ciascuno di noi. È una profezia, quindi narra un fatto, ma ci rimanda a qualche cosa, che noi pensiamo di conoscere, ma che non conosciamo. Difatti lo dimostra, il fatto che c'è una controversia, tra coloro che dicono: “Questi è davvero un profeta, cioè il Cristo, profeta promesso a Mosé; no, perché non può venire dalla Galilea”. Così le guardie sono stupefatte, di quello che dice. “Voi vi siete lasciati ingannare, forse ha creduto qualcuno tra i capi tra i Farisei, noi siamo i detentori della legge, noi abbiamo per la barba del Padre eterno - scusate l'espressione - Lui deve fare quello che vogliamo noi, voi tutti siete tutti maledetti perché non avete la barba nelle mani”.

È una profezia, quindi dobbiamo stare attenti, dovremmo avere un po' più di buon senso: quello che noi conosciamo, quello che noi sentiamo, quello che noi soffriamo e quello che noi crediamo di credere, può essere anche reale, ma questo non limita per niente assolutamente il piano di Dio. Certo che è scritto che dalla Galilea non viene il profeta, ma chi sapeva che era nato in Galilea, o invece come realmente è descritto è nato a Betlemme di Giuda. Questo loro non hanno voluto indagare, perché? Perché non volevano accettare, non volevano cambiare, non volevano perdere il potere. E qui viene il presupposto della fede, il primo è quello della ragionevolezza, della limitata nostra conoscenza: il buon senso.

La seconda: di non avere giudizi già pre-fabbricati. Se volete un terzo punto: non costringere, tirare per la barba a il Signore, nei nostri schemi; siamo noi che dobbiamo entrare nella sua realtà. Su questi tre atteggiamenti - che sono insiti in noi - la Chiesa ci fa pregare - e dovremmo prendere sul serio, con umiltà e con profonda gratitudine – “Attira verso di te i nostri cuori - perché siamo ancorati nella nostra limitata capacità, e nella nostra cattiveria - e la forza del tuo amore - ecco dove sta la cattiveria - pieghi a te le nostre volontà, anche se sono ribelli e ci liberi dal male”.

E tutto questo, perché ci renda, rendiamo, degni di capire la sua misericordia, la sua benevolenza. Nella questione della comprensione del Vangelo, in quanto profezia - già l'ho detto altre volte - dovremmo essere cartesiani, cioè avere sempre il dubbio metodico, delle nostre percezioni, delle nostre sensazioni, delle nostre elucubrazioni, delle nostre tesi teologiche eccetera; e lasciarsi attirare dalla forza del Santo Spirito, che ci libera dal male della nostra propria presunzione. Necessita di ulteriore correzione.

IV DOMENICA DI QUARESIMA (A)

(1 Sam 16, 1.4. 6-7. 10-13; Sal 22; Ef 5, 8-14; Gv 9, 1-41)

Passando vide un uomo cieco dalla nascita e i suoi discepoli lo interrogarono: “Rabbì, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché egli nascesse cieco?”. Rispose Gesù: “Né lui ha peccato né i suoi genitori, ma è così perché si manifestassero in lui le opere di Dio. Dobbiamo compiere le opere di colui che mi ha mandato finché è giorno; poi viene la notte, quando nessuno può più operare. Finché sono nel mondo, sono la luce del mondo”.

Detto questo sputò per terra, fece del fango con la saliva, spalmò il fango sugli occhi del cieco e gli disse: “Va’ a lavarti nella piscina di Siloe (che significa Inviato)”. Quegli andò, si lavò e tornò che ci vedeva. Allora i vicini e quelli che lo avevano visto prima, poiché era un mendicante, dicevano: “Non è egli quello che stava seduto a chiedere l’elemosina?”. Alcuni dicevano: “È lui”; altri dicevano: “No, ma gli assomiglia”. Ed egli diceva: “Sono io!”. Allora gli chiesero: “Come dunque ti furono aperti gli occhi?”. Egli rispose: “Quell’uomo che si chiama Gesù ha fatto del fango, mi ha spalmato gli occhi e mi ha detto: Và a Siloe e lavati! Io sono andato e, dopo essermi lavato, ho acquistato la vista”. Gli dissero: “Dov’è questo tale?”. Rispose: “Non lo so”.

Intanto condussero dai farisei quello che era stato cieco: era infatti sabato il giorno in cui Gesù aveva fatto del fango e gli aveva aperto gli occhi. Anche i farisei dunque gli chiesero di nuovo come avesse acquistato la vista. Ed egli disse loro: “Mi ha posto del fango sopra gli occhi, mi sono lavato e ci vedo”. Allora alcuni dei farisei dicevano: “Quest’uomo non viene da Dio, perché non osserva il sabato”. Altri dicevano: “Come può un peccatore compiere tali prodigi?”. E c’era dissenso tra di loro. Allora dissero di nuovo al cieco: “«Tu che dici di lui, dal momento che ti ha aperto gli occhi?”. Egli rispose: “È un profeta!”.

Ma i Giudei non vollero credere di lui che era stato cieco e aveva acquistato la vista, finché non chiamarono i genitori di colui che aveva recuperato la vista. E li interrogarono: “È questo il vostro figlio, che voi dite esser nato cieco? Come mai ora ci vede”. I genitori risposero: “Sappiamo che questo è il nostro figlio e che è nato cieco; come poi ora ci veda, non lo sappiamo, né sappiamo chi gli ha aperto gli occhi; chiedetelo a lui, ha l’età, parlerà lui di se stesso”. Questo dissero i suoi genitori, perché avevano paura dei Giudei; infatti i Giudei avevano già stabilito che, se uno lo avesse riconosciuto come il Cristo, venisse espulso dalla sinagoga. Per questo i suoi genitori dissero: “Ha l’età, chiedetelo a lui!”.

Allora chiamarono di nuovo l’uomo che era stato cieco e gli dissero: “Da’ gloria a Dio! Noi sappiamo che quest’uomo è un peccatore”. Quegli rispose: “Se sia un peccatore, non lo so; una cosa so: prima ero cieco e ora ci vedo”. Allora gli dissero di nuovo: “Che cosa ti ha fatto? Come ti ha aperto gli occhi?”. Rispose loro: “Ve l’ho già detto e non mi avete ascoltato; perché volete udirlo di nuovo? Volete forse diventare anche voi suoi discepoli?”. Allora lo insultarono e gli

dissero: “Tu sei suo discepolo, noi siamo discepoli di Mosè! Noi sappiamo infatti che a Mosè ha parlato Dio; ma costui non sappiamo di dove sia”. Rispose loro quell’uomo: “Proprio questo è strano, che voi non sapete di dove sia, eppure mi ha aperto gli occhi. Ora, noi sappiamo che Dio non ascolta i peccatori, ma se uno è timorato di Dio e fa la sua volontà, egli lo ascolta. Da che mondo è mondo, non s’è mai sentito dire che uno abbia aperto gli occhi a un cieco nato. Se costui non fosse da Dio, non avrebbe potuto far nulla». Gli replicarono: «Sei nato tutto nei peccati e vuoi insegnare a noi?”. E lo cacciarono fuori.

Gesù seppe che l’avevano cacciato fuori, e incontratolo gli disse: “Tu credi nel Figlio dell’uomo?”. Egli rispose: “E chi è, Signore, perché io creda in lui?”. Gli disse Gesù: “Tu l’hai visto: colui che parla con te è proprio lui”. Ed egli disse: “Io credo, Signore!”. E gli si prostrò innanzi.

Gesù allora disse: “Io sono venuto in questo mondo per giudicare, perché coloro che non vedono vedano e quelli che vedono diventino ciechi”. Alcuni dei farisei che erano con lui udirono queste parole e gli dissero: “Siamo forse ciechi anche noi?”. Gesù rispose loro: “Se foste ciechi, non avreste alcun peccato; ma siccome dite: “Noi vediamo!”, il vostro peccato rimane”.

Veramente questo Padre per mezzo del suo Figlio opera. Opera, agisce, manipola, come ha fatto Gesù col fango, la nostra redenzione. Cioè ci strappa dalle tenebre per farci vivere nella luce e perché ci prepariamo alla Pasqua vicina, abbiamo a godere il Risorto. Il Signore ci fa capire che il peccato ha accecato il cuore dell'uomo. Il cuore dell'uomo, fatto per vedere di Dio, per amare, per essere illuminato e riscaldato dall'amore di Dio, è stato raffreddato, non vede l'amore. Nella preghiera che faremo prima dell'offertorio, dopo il credo, chiederemo al Signore di accendere in noi il fuoco, di illuminare il nostro cuore col fuoco del suo amore.

Avete sentito nella lettera di San Paolo che quest'Amore è luce, è potenza di luce, è potenza di vita. Il Signore vuole illuminare questa sera il nostro cuore, e cosa usa per poterci pulire gli occhi del cuore? Abbiamo cantato: “Sono come cieco privo di luce, sanami, voglio vederti”. Il Signore è qui in mezzo a noi, è nel nostro cuore, si renderà presente nell'Eucarestia con una luce d'amore, per la quale, se noi qui che siamo presenti la potessimo vedere, moriremmo di gioia. Perché questa bellezza del Signore, è tutta verità di vita, è tutta verità di pienezza di vita ed è una luce che è amore, quindi che si fa servitore della vita in noi. Cogliere questo ci mette in una libertà immensa, che solo lo Spirito Santo, l'amore di Dio può dare.

Gesù per poterci ridare lo Spirito Santo fa questo fango. E' molto interessante questo gesto di Gesù, che, per far vedere uno, lo spalma di fango. Strana ma interessante la parola che usa il greco: "ecrisen", crisma, cioè l'ha unto col fango agli occhi. Voi mi direte: il fango unge? Caso mai con il fango ci si pittura, lo si mette su, ma non è un'unzione: l'unzione la fa l'olio. Avete sentito dell'olio con cui è stato consacrato Davide. Con l'olio dello Spirito Santo è stato consacrato Gesù, che dice che è luce perché è tutto amore di Dio, è tutto Spirito Santo, è tutta verità.

Questa realtà è dentro Gesù, nella sua umanità, e i Farisei non la vedono, gli

uomini non la vedono. Gesù guarisce questo cieco fisicamente e poi lo guarisce nel cuore, quando gli dice: “Sono Io che ti parlo, proprio Io”. Lui s'inginocchia, si prostra e lo adora, vede la luce di questo dono di Dio. Ma siccome noi abbiamo il peccato, come questi farisei, che ci acceca, Gesù usa il fango del nostro peccato. E chi spalma Gesù? Il cieco va a lavarsi nella piscina dell'inviato, del Messia, di Colui che è mandato dallo Spirito Santo, che è unto dallo Spirito Santo. Gesù cosa fa?

Va sulla croce e si carica dei nostri peccati, viene completamente spalmato dai nostri peccati. La sua umanità, sulla croce è coperta di piaghe; gli hanno messo anche la corona di spine in testa fino ai piedi che gli hanno perforato: è tutto una piaga, è tutto una sofferenza, Lui che è tutto amore, per il rifiuto dell'uomo dell'amore suo, della vita che il suo amore è, di Lui come vita che vuole donarsi, tanto che noi non possiamo neanche immaginare. Ebbene: “Maledetto l'uomo che pende dal legno”. Gesù come fa ad essere Dio? Gesù proprio mentre è sulla croce, morto, ci dà il sangue e l'acqua. L'acqua dello Spirito purifica il nostro peccato e Lui ci dà il sangue, ci nutre di se stesso mediante l'Eucarestia, mediante il dono di sé, che Lui fa come vita per noi. Questo avviene perché - ed è qui il mistero - in Gesù abitava lo Spirito Santo, che è luce d'amore, che è Dio, che è luce.

In noi abita lo Spirito Santo, il nostro corpo - la nostra umanità - è il tempio della vita di Dio. Noi non vediamo questo Signore, che è vita in noi, che si abbassa fino a vivere nel nostro peccato. Noi non crediamo a questo, e ci priviamo dell'acqua, che ci purifica perché Gesù ha messo dentro la sua Passione tutto il suo amore. Ecco la luce che fa Gesù: la luce è l'amore, è Dio luce, e Lui è tutta luce d'amore, quando si offre per noi. Che fa Gesù? Questa realtà la rinnova, la vive ad ogni Eucarestia; entra in noi e ci dà, a noi piccoli, nella nostra umanità, di vivere la vita di figli della luce, di figli di Dio. E noi non vogliamo vederla? Perché siamo attaccati ai nostri peccati, al nostro modo di sentire? Facciamo come questo cieco, non seguiamo i ragionamenti dei farisei, ce n'abbiamo anche troppo. Prostriamoci al Signore quando riceveremo nell'Eucarestia quel corpo e quel sangue, tutta luce d'amore che Lui darà a noi. Accogliamolo come il nostro Signore, come la luce del mondo.

Gesù è venuto non per essere luce del mondo fuori, ma per essere la luce del nostro cuore, della nostra vita. E' lì che Lui vuole finire. Accogliamolo, prostriamoci, vediamo tutto il suo amore per noi, e, accogliendo l'Amore, diventiamo fonte di amore, fonte di luce per gli altri e per noi stessi. Gusteremo così questo dono di Dio: lo Spirito, che in noi diventa offerta, sacrificio. Grazie, Signore, che hai assunto in me il mio peccato e lo offri al Padre e io lo offro con Te! Grazie della croce Signore, che è tutto amore per me! Io voglio dare la mia vita, il mio sangue, tutta la mia esistenza, perché Tu sia visto, conosciuto, amato. Che tutti possano vivere della luce e diventare come me, per tua degnazione immensa, il dono che sei!

Questo cieco dice: “Sì sono proprio io”. Noi dobbiamo dire: “Sono io questo cieco che Gesù ha guarito”. Non facciamoci ingannare, e, se noi teniamo fede a questo e ringraziamo con immensa gioia, ecco che questo Spirito diventa in noi fonte di luce. Anche se siamo piccoli, poveri, nel nostro cuore, l'amore del Signore, la

carità di Dio brillerà in noi, e gli altri vedranno e diranno: “E’ vero, il Signore è risorto, questo cieco ci vede”.

LUNEDI DELLA IV SETTIMANA DI QUARESIMA

(Is 65, 17-21; Sal 29; Gv 4, 43-54)

In quel tempo, Gesù partì dalla Samaria per andare in Galilea.

Ma egli stesso aveva dichiarato che un profeta non riceve onore nella sua patria. Quando però giunse in Galilea, i Galilei lo accolsero con gioia, perché avevano visto tutto quello che aveva fatto a Gerusalemme durante la festa; anch'essi infatti erano andati alla festa.

Andò dunque di nuovo a Cana di Galilea, dove aveva cambiato l'acqua in vino. Vi era un funzionario del re, che aveva un figlio malato a Cafarnao. Costui, udito che Gesù era venuto dalla Giudea in Galilea, si recò da lui e lo pregò di scendere a guarire suo figlio poiché stava per morire.

Gesù gli disse: «Se non vedete segni e prodigi, voi non credete».

Ma il funzionario del re insistette: «Signore, scendi prima che il mio bambino muoia».

Gesù gli risponde: «Và, tuo figlio vive». Quell'uomo credette alla parola che gli aveva detto Gesù e si mise in cammino.

Proprio mentre scendeva, gli vennero incontro i servi a dirgli: «Tuo figlio vive!». S'informò poi a che ora avesse cominciato a star meglio. Gli dissero: «Ieri, un'ora dopo mezzogiorno la febbre lo ha lasciato». Il padre riconobbe che proprio in quell'ora Gesù gli aveva detto: «Tuo figlio vive» e credette lui con tutta la sua famiglia.

Questo fu il secondo miracolo che Gesù fece tornando dalla Giudea in Galilea.

“Ti esalto Signore perché mi hai liberato”. Da che cosa ci ha liberato? Nel Vangelo abbiamo questo padre che chiede che suo figlio sia liberato dalla morte, perché sta per morire. Gesù non va con lui, anzi lo rimprovera dicendo: "Volete sempre dei segni, voi". E in quell'ora in cui Gesù gli dice: “Va', tuo figlio vive”, il figlio guarisce. Ha liberato questo bambino dalla morte, e allora veramente il papà, vedendo alla stessa ora era vivo, credette, cioè confermò la sua adesione al Signore come profeta, perché un profeta non è accetto nella sua patria. Lui era Galileo, era di Nazareth, quindi non era accettato come Profeta, mentre questo fa il passo, dopo avere constatato che quanto Gesù aveva detto era avvenuto proprio nell'ora in cui l'aveva detto. Pensando a questo Vangelo e anche alle letture, vedevo che la cosa più difficile per me - non so per voi - è quella di convertirmi alla gioia.

Ci ha parlato di gioia, il Signore nel Vangelo: "Gerusalemme sarà la mia gioia". La longevità veramente una è realtà bellissima nella vita, con i frutti che vengono dalla vigna, da tutte le opere, che piantiamo. Abbiamo una casa e anche la vigna che produce frutti. La Parola del Signore, che sentiamo sempre, si avvererà:

chissà quando, ma si avvererà. La Chiesa ci porta per mano come bambini, come Valter che stasera è lì, che ha fatto un bel segno di croce prima del Vangelo, che però fa fatica ad entrare nella gioia di stare qui con Gesù, perchè c'è qualcosa che si pensa un po' in modo diverso, ma Gesù è contentissimo di Valter. Questa dimensione nostra è di dire: "Ma, io non ci vedo niente di reale in queste promesse del Signore!".

Quindi facciamo anche fatica, non avendo la gioia davanti, facciamo fatica a camminare, e la Chiesa allora ci porta per mano. Ci ha fatto una preghiera stasera, ci ha messo sulla bocca una preghiera che è una meraviglia: "Dio - ci chiama figli suoi, noi siamo figli di Dio - Dio onnipotente, che rinnova il mondo, con i suoi Sacramenti". Quindi questa dimensione è immensa, di questo Dio noi siamo figli. Dov'è che vediamo questo? I segni ci sono, ma noi facciamo fatica a vederli nel senso operativo che ci tocchi il cuore, ci facciano vedere, credere, aderire col cuore. "Si edifichi con questi segni misteriosi della tua presenza". Sono segni misteriosi, piccoli con la sua presenza: la sua Parola, il pane e vino, questa celebrazione qua, è veramente un segno del mistero della presenza del Signore operante, ma Lui opera con la sua Parola. Ma, come quest'uomo, noi non vediamo il risultato.

Ieri il Signore ci ha aperto gli occhi del cuore per dirci che la fede vera è vedere Lui con gli occhi del cuore, cioè aderire al suo amore, alla sua Parola piena d'amore e di onnipotenza. Anche se io non tocco con la mano il risultato, mi promette gioia, mi dice che mi dà da mangiare il suo corpo e il suo sangue, mi dà lunga vita. Tutte queste realtà io non le sento per me vere. Allora la Chiesa ancora fa un altro passo: "E non resti mai privo del tuo aiuto per la vita d'ogni giorno". Ogni giorno ci accompagna il Signore, e anche questo noi non lo vediamo. E allora la nostra conversione che Gesù ci ha dato con la vista del cuore che il Signore infonde in noi, è l'adesione a questa dimensione d'amore, che Dio ha come Padre.

Abbiamo cantato nell'inno di puntare verso questo Padre. Sia rivolto verso il Padre, il nostro sguardo. Perché? Perché da Lui aspettiamo tutto, aspettiamo il suo sorriso, la sua vita, il suo sorriso che è lo Spirito Santo. E dove ce lo dà lo Spirito Santo? Nel suo Figlio, che fa vivere in noi dentro il nostro cuore, che è presente in noi, è presente nel pane e nel vino, nella sua Parola. Ma perché questa Parola diventi onnipotenza operativa c'è bisogno che noi superiamo quel complesso: "Nessun Profeta è accetto in casa sua". Gesù è dentro di noi. Lui è l'unico maestro che ci istruisce che lo Spirito Santo è l'unica madre che ci genera, che ci dà la vita nel Signore. Noi questa realtà non la vediamo con gli occhi, con la testa. Più aderiamo però e crediamo a questa fonte di gioia che Dio ha nell'amarci nel Figlio, nel suo Spirito Santo, più diventiamo capaci di camminare e il nostro tempo si prolunga, cioè diventiamo padroni della vita, diventiamo capaci di produrre frutti.

E voi dite: ma come si fa? Questo è sempre una cosa invisibile, io voglio qualcosa di tangibile e di concreto. Se noi credessimo che lo Spirito Santo, chiamato adesso dalla Chiesa, viene e trasforma con l'onnipotenza piena d'amore che Egli è, il pane e il vino nel corpo e sangue del suo Figlio, e che questo viene dato a noi, ditemi voi, se avendo questa realtà, noi non abbiamo tutto. Eppure noi dubitiamo. Allora,

più aderiamo e crediamo a questo, e ringraziamo e camminiamo credendo a questa Parola - anche se tutto sembra andare a rotoli, sembra che non cambi mai niente, anzi sembra peggiorare - ecco che il Signore fa risorgere questo bambino, questa creatura nuova che siamo noi, e noi facciamo la gioia della Chiesa, la gioia dei fratelli.

Ma soprattutto gustiamo la gioia di convertirci alla fonte della gioia che è il Padre, e viviamo da figli, come Gesù, mossi, fatti - perché lo siamo figli di Dio - dallo Spirito Santo; e penso che lo Spirito Santo non sia incapace, non sia veramente molto lesinante della gioia, perché il primo dono che Lui ci fa nel suo amore è proprio la gioia.

MARTEDI DELLA IV SETTIMANA DI QUARESIMA

(Ez 47, 1-9. 12; Sal 45; Gv 5, 1-3. 5-16)

Vi fu poi una festa dei Giudei e Gesù salì a Gerusalemme.

V'è a Gerusalemme, presso la porta delle Pecore, una piscina, chiamata in ebraico Betzaetà, con cinque portici, sotto i quali giaceva un gran numero di infermi, ciechi, zoppi e paralitici.

Si trovava là un uomo che da trentotto anni era malato. Gesù vedendolo disteso e, sapendo che da molto tempo stava così, gli disse: «Vuoi guarire?». Gli rispose il malato: “Signore, io non ho nessuno che mi immerga nella piscina quando l'acqua si agita. Mentre infatti sto per andarvi, qualche altro scende prima di me”.

Penso che ciascuno di noi ci sia un pochettino visto in quest'infermo, che da molto tempo aspetta di essere guarito. Gesù gli si avvicina e gli dice: “Vuoi guarire?”. Noi ragioniamo umanamente e diciamo: “Eh, come faccio? Eh, non mi vogliamo bene qua! Guarda, io sono paralizzato e quando mi muovo per andare, un altro l'hanno già buttato dentro, perché è capitato prima di me, e io così non guarisco!”. Gesù nel nostro cuore sempre si rivolge a noi e ci chiede: “Vuoi essere guarito?” Domenica abbiamo visto come Lui dà un'acqua e ci fa vedere. Abbiamo visto come il cieco nato ha visto Gesù, ha creduto in Lui.

E quest'uomo - che è ciascuno di noi - è chiamato ad uscire dai suoi peccati, che impediscono di vedere chi è Gesù, di vedere Gesù che parla, di vedere Gesù che adesso, con la sua Parola opera nei suoi sacramenti. Perché noi che siamo sempre immersi - lo dico a me stesso per prima, che sono un po' più vecchio di voi -, noi che siamo immersi in questa realtà, non guariamo mai. Allora la conversione, come ci ha detto la preghiera è: “...vivere degnamente il mistero Pasquale”, cioè questo dono dell'acqua viva, che ci fa vedere e ci disseta. Ieri Gesù aveva parlato della sua Parola, che viaggia come l'acqua che scende nell'Araba, poi scende giù nel mare e risana tutto. La sua Parola va e ridà vita a quel ragazzo.

Qui abbiamo degli alberi attorno al fiume, alberi che vivono di quell'acqua: questi alberi siamo noi. Siamo noi questi alberi. Questa vigna del Signore, che Lui

ha piantato è la nostra vita che Lui ha fatto perché sia rigogliosa, sia bella, produca frutto sempre. Un frutto che per primi mangiamo noi, quando c'è. Ma il Signore in questa settimana del cieco nato, che è una settimana anche di catechesi sull'acqua che fa vedere, sull'acqua che veramente ridona la vita, dice a ciascuno di noi che la fonte dell'acqua è Lui, Gesù, quel Messia, quella fontana a cui è andato a lavarsi quell'uomo. La differenza, se avete ascoltato la prima e la seconda lettura, è che viene l'Angelo del Signore e muove l'acqua.

L'acqua non scorreva lì, non era sorgiva, ma arriva facilmente. Era una raccolta d'acqua, forse c'era anche una minima sorgente, ma era un portico dove si raccoglieva l'acqua per poterla tenere conservata, e veniva mossa da quest'Angelo, che era una potenza di guarigione, un Angelo mandato apposta per guarire, e a chi la toccava per primo, quest'energia passava a lui e lo guariva. Gesù a quest'uomo fa capire con la sua parola "alzati e va". Gesù sapeva che lui era da tanto tempo lì. Credete che Gesù non veda noi, quando da quanto tempo aspettiamo che ci liberi? Allora in quest'incontro d'obbedienza a Lui, cosa dice a quest'uomo? "Alzati, prendi il tuo lettuccio e va". Vorrei farvi una similitudine, che non è azzardata.

Quando Gesù risorge, viene con trofeo della croce su cui era addormentato e va ad annunciare a tutti che Lui è libero, che la morte Lui l'ha sconfitta. Gesù comanda a quest'uomo di portare il lettuccio nel quale giaceva malato, di portarlo sulle spalle come segno, di sabato, che era stato guarito dal Signore, dalla fonte della vita, dalla fonte della visione vera dell'uomo, di quell'uomo pieno di luce, pieno di realtà meravigliosa, che Dio ha creato pieno di salute, di capacità di muoversi, di operare il bene. Ebbene il Signore è questo tempio, dal quale e nel quale sorge l'acqua di vita che scorre e risana tutti gli uomini.

Noi dovremmo aver sete di quest'acqua: acqua che fa rinascere. Io ho visto in questi giorni queste piante verdi, che adesso hanno cambiato i fiori: erano appassite, ho messo loro l'acqua e sono tornate a vivere. Hanno impiegato un'oretta o due, ma poi sono tornate di nuovo vive. L'acqua fa vivere. Noi abbiamo quest'acqua della grazia di Dio, dell'amore del Signore, dello Spirito Santo. Ecco l'acqua vera, l'acqua di vita che abbiamo sempre perché scorre in noi! Ma ci dissetiamo a quest'Amore, crediamo che è Gesù a donarci quest'acqua, che il Padre gode che noi l'abbiamo? Il Padre ci ha chiamati questa sera, per parlarci, per farci ascoltare la Parola di Dio, così piena di misteri e così piena di luce. Gesù ci dà il suo corpo e il suo sangue, che è tutta vita, che è luce, che è bellezza di vivere.

Accogliamolo, noi che siamo ammalati, Lui ci guarisce dentro e fuori. Soprattutto vorrei che noi avessimo a capire questo, perché c'è sempre un aspetto, come avete sentito: "Recare ai fratelli il lieto annunzio della tua salvezza". Noi siamo come delle cellule in un corpo: se le cellule sono sane, danno il loro apporto a sanare il corpo. Per cui, se noi ci riempiamo di quest'acqua, di quest'amore, di questa vita, anche senza muoverci di qui, o dal nostro lavoro che facciamo – sia che tu sei studente, o voi ragazzotti che siete lì, che lavorate, andate a scuola -, stando nell'amore del Signore, vedendo questa fonte che ci dà la vita, questo fiume stupendo che scorre nel nostro cuore, di luce, di bellezza, di gioia, che Dio ha che noi siamo

figli suoi, noi diventiamo capaci di annunciare che diamo la salute agli altri, perchè siamo sani noi. Siamo sani, anche se siamo stati ammalati; anzi il fatto di essere stati ammalati, manifesta ancora di più che noi siamo vivificati da quest'acqua di vita, che fa miracoli, che fa vivere questo paralitico, che lo fa camminare.

Chiediamo allora a Maria, ai Santi che hanno accolto quest'acqua di vita, hanno avuto sete, si sono riempiti di Spirito Santo e di amore, di essere anche noi queste cellule del corpo, queste membra del corpo di Cristo vivificate dallo Spirito Santo che ci guarisce, se noi guardiamo negli occhi Gesù e diciamo: "Tu sei il Signore, tu sei la fonte dello Spirito della mia vita". Poi ci manda nella gioia di annunciare che Lui è la luce di vita, Lui è la fonte dell'acqua di vita.

MERCOLEDI DELLA IV SETTIMANA DI QUARESIMA

(Is 49, 8-15; Sal 144; Gv 5, 17-30)

In quel tempo, Gesù rispose ai Giudei: «Il Padre mio opera sempre e anch'io opero».

Proprio per questo i Giudei cercavano ancor più di ucciderlo: perché non soltanto violava il sabato, ma chiamava Dio suo Padre, facendosi uguale a Dio.

Gesù riprese a parlare e disse: «In verità, in verità vi dico, il Figlio da sé non può fare nulla se non ciò che vede fare dal Padre; quello che egli fa, anche il Figlio lo fa. Il Padre infatti ama il Figlio, gli manifesta tutto quello che fa e gli manifesterà opere ancora più grandi di queste, e voi ne resterete meravigliati.

Come il Padre risuscita i morti e dà la vita, così anche il Figlio dà la vita a chi vuole; il Padre infatti non giudica nessuno ma ha rimesso ogni giudizio al Figlio, perché tutti onorino il Figlio come onorano il Padre. Chi non onora il Figlio, non onora il Padre che lo ha mandato. In verità, in verità vi dico: chi ascolta la mia parola e crede a colui che mi ha mandato, ha la vita eterna e non va incontro al giudizio, ma è passato dalla morte alla vita.

In verità, in verità vi dico: è venuto il momento, ed è questo, in cui i morti udranno la voce del Figlio di Dio, e quelli che l'avranno ascoltata, vivranno. Come infatti il Padre ha la vita in se stesso, così ha concesso al Figlio di avere la vita in se stesso; e gli ha dato il potere di giudicare, perché è Figlio dell'uomo. Non vi meravigliate di questo, poiché verrà l'ora in cui tutti coloro che sono nei sepolcri udranno la sua voce e ne usciranno: quanti fecero il bene per una risurrezione di vita e quanti fecero il male per una risurrezione di condanna.

Io non posso far nulla da me stesso; giudico secondo quello che ascolto e il mio giudizio è giusto, perché non cerco la mia volontà, ma la volontà di colui che mi ha mandato.

Questo brano del Vangelo segue il segno che ha fatto guarendo il paralitico che non aveva chi lo buttasse nell'acqua. Ed è per questo che i Giudei volevano ucciderlo. Ma il Signore giustifica non soltanto che Lui opera perché è sabato, ma

che opera perché vede quello che il Padre vuol operare per mezzo del Figlio. Il Figlio dice: “Io non cerco la mia volontà, ma la volontà di Colui che mi ha mandato”. E questa volontà è che: “Chi crede nel Figlio ha la vita eterna”. La volontà del Padre che a noi fa così, crea certe reazioni: è la cosa più - diciamo - intima, più profonda, più valida che desideriamo. Chi di noi non desidera la vita? Appena abbiamo un grado in più di calore nel corpo, noi prendiamo subito l'aspirina. Perché? Perché si corre il rischio che la febbre aumenti, perché amiamo la vita.

Amare la vita è la cosa più naturale, fondamentale, più profonda che c'è nell'uomo. Allora la volontà del Padre è la nostra vita. Dobbiamo stare attenti a tutto ciò che si manifesta in noi come, se non rifiuto, come difficoltà ad accettare la volontà del Padre, perché questo è il segno di una malattia: che la volontà del Padre è la vita. Ma la volontà del Padre si manifesta nel Figlio, e il Figlio la manifesta per noi nella santa Chiesa. La volontà del Padre - la santa Chiesa ci dice che è la potenza, questo sacrificio, cioè che è Lui che agisce con questi segni misteriosi della sua presenza - “elimini in noi le conseguenze del peccato”. Che ci fa desiderare, o meglio ci porta alla morte, che ci inganna facendoci pensare che la morte sia vita, pensando che certi atteggiamenti di autodifesa o di autoaffermazione che noi abbiamo siano validi; ma sono la vostra morte.

Abbiamo bisogno che la potenza di questo sacrificio, che è la morte del Signore, ci dà, ci comunica la volontà del Padre, che è la vita che Lui ci trasmette per farci crescere in creature nuove. Facile a dirsi, ma difficile ad attuarsi. Crescere in creature nuove, vuol dire - come dice San Paolo - che tutto quello che noi siamo, che abbiamo fatto e che possiamo fare, è valido se noi ci lasciamo afferrare ogni giorno dal Signore Gesù, e corriamo dietro - come direbbe il Cantico - il profumo di vita. San Paolo lo ripete nella lettera ai Corinti: “Il Vangelo è profumo di vita o di morte, a seconda che noi accettiamo o rifiutiamo la volontà del Padre”. Tanti chiedono: chissà cos'è la volontà di Dio. È la cosa più profonda, più chiara, più limpida che abbiamo nel nostro cuore: il desiderio della vita, non solamente quello naturale, che è desiderabile, la quale è un mezzo per accogliere, aprirci alla vita del Signore risorto, che noi poche volte o poco desideriamo.

La volontà del Padre è che noi viviamo. “Io non godo della morte del peccatore, ma che si converta e viva”. Allora, quando sentiamo il Signore che ci dice che dobbiamo fare la volontà del Padre, se siamo attenti e se possediamo un tantino il gusto dell'obbedienza al Santo Spirito, questo ci dovrebbe riempire il cuore di gioia.

GIOVEDÌ DELLA IV SETTIMANA DI QUARESIMA (Es 32, 7-14; Sal 105; Gv 5, 31-47)

“Se fossi io a render testimonianza a me stesso, la mia testimonianza non sarebbe vera; ma c'è un altro che mi rende testimonianza, e so che la testimonianza che egli mi rende è verace. Voi avete inviato messaggeri da Giovanni ed egli ha reso testimonianza alla verità. Io non ricevo testimonianza da un uomo; ma vi dico

queste cose perché possiate salvarvi. Egli era una lampada che arde e risplende, e voi avete voluto solo per un momento rallegrarvi alla sua luce.

Io però ho una testimonianza superiore a quella di Giovanni: le opere che il Padre mi ha dato da compiere, quelle stesse opere che io sto facendo, testimoniano di me che il Padre mi ha mandato. E anche il Padre, che mi ha mandato, ha reso testimonianza di me. Ma voi non avete mai udito la sua voce, né avete visto il suo volto, e non avete la sua parola che dimora in voi, perché non credete a colui che egli ha mandato.

Voi scrutate le Scritture credendo di avere in esse la vita eterna; ebbene, sono proprio esse che mi rendono testimonianza. Ma voi non volete venire a me per avere la vita. Io non ricevo gloria dagli uomini. Ma io vi conosco e so che non avete in voi l'amore di Dio. Io sono venuto nel nome del Padre mio e voi non mi ricevete; se un altro venisse nel proprio nome, lo ricevereste.

E come potete credere, voi che prendete gloria gli uni dagli altri, e non cercate la gloria che viene da Dio solo? Non crediate che sia io ad accusarvi davanti al Padre; c'è già chi vi accusa, Mosè, nel quale avete riposto la vostra speranza. Se credeste infatti a Mosè, credereste anche a me; perché di me egli ha scritto. Ma se non credete ai suoi scritti, come potrete credere alle mie parole?"

Il discorso che il Signore continua a proporci, in questi giorni e oggi, è molto concreto, è il fondamento non soltanto di quella cristiana, ma della vita umana in se stessa, e si basa sulla testimonianza. Cioè che noi, cominciando da Dio che nessuno ha mai visto né si può vedere, abbiamo bisogno di qualcuno che testimoni. Ciò accade anche nella vita umana: dicono che questa bufera di freddo viene dalla Siberia, ma come faccio io a sapere che è vero? Non so neanche dove è la Siberia! E' vero, o è - come si dice - una bufala? Il fatto sta che c'è il freddo. Da dove viene? Allora qualcuno ha la possibilità di verificare e di dirmi che viene dalla Siberia. Però io devo accettare la testimonianza, se no, posso anche dire che il freddo l'ha tirato fuori qualcuno dal cappello! E così vale per tutte le cose.

Noi siamo cresciuti e cresciamo attraverso la testimonianza di altri. Come abbiamo fatto noi ad imparare ad andare in macchina? Qualcuno ci ha insegnato, ci ha testimoniato che cosa serve il pedale di destra, di centro e di sinistra, ma noi non lo sapevamo. Ci sono delle cose elementari che impariamo subito e ci sono delle cose più fondamentali, più impegnative, che ci vuole più tempo ad impararle. Il problema di fondo non è però la testimonianza, essendo la realtà comune della vita umana; il problema di fondo è il cuore dell'uomo. Il cuore dell'uomo s'illude di realizzare se stesso nelle cose che può possedere, e per possedere le cose deve fare delle coalizioni, come si dice, delle amicizie a tutti i livelli, per avere un po' più di potere, di soldi, eccetera. E' il cuore dell'uomo che c'impedisce di accogliere la testimonianza.

Fintanto che si tratta di cose materiali, che il freddo venga dalla Siberia e la Siberia sia dove sia, questo ha un'importanza relativa sul fatto è che io ho freddo! Ma quando si tratta della vita, se io devo andare all'ospedale a farmi operare, se no

rischio la vita, chi mi dice che quel tal medico è capace? C'è qualcuno che testimonia per lui: l'amministrazione dell'ospedale che ha il certificato di garanzia dell'università che lui ha fatto gli studi. Però questa vita, anche se possiamo rattopparla più volte, finirà. Noi siamo fatti per la vita. Chi ci testimonia che - come la desideriamo noi - esiste la vita eterna? E chi ce la dà?

Ecco allora il Signore che in questo discorso con i Giudei fa vari passi e mette in luce il problema di fondo: voi non volete venire a me per avere la vita; non è che la mia testimonianza non sia valida, siete voi che non volete venire a me. A Mosé ha parlato Dio. Che ne sapevano quelli che erano presenti, quei Giudei del tempo di Gesù, quando Dio aveva parlato a Mosé sul monte? Hanno loro accettato la testimonianza: "Mosé ha scritto di me, leggete le scritture". Il Signore - perché è il Signore - è logico, è umile; e l'uomo, perché è superbo diventa illogico. Questo a livello pratico, il Signore usa delle cose banali per donarci la vita, le cose semplici d'ogni giorno. Abbiamo detto nella preghiera: "Tu ci hai dato la grazia di purificarci".

Non è la nostra penitenza che ci purifica ma la sua grazia; la nostra penitenza ci dispone a ricevere. L'offerta di questo sacrificio, che è un po' di pane e un po' di vino che diventano il corpo e il sangue del Signore, guarisce la nostra debolezza dalle ferite del peccato e ci rende forti nel fare il bene. Ma per fare questo dobbiamo accettare la testimonianza del Signore, che attraverso la Chiesa opera quello che c'insegna, quello che ci dice. Dicevamo in questi giorni: "Tu operi - tu, Signore - la nostra salvezza con questi segni - poveri, misteriosi, perché superano la nostra comprensione - della tua presenza". È lì che la testimonianza in concreto viene a toccare la nostra vita, il nostro cuore.

O è vero quanto avviene quando il sacerdote dice: "Prendete e mangiate, questo il mio corpo, il corpo dell'Agnello che toglie i peccati del mondo", e allora dobbiamo accettare la testimonianza e vivere in conseguenza all'azione che il Signore fa; o non è vero, e questo dobbiamo provarlo. Ma io non sento niente; ma io non vedo mai il frutto; ma io non ci credo! Ma hai provato tu a prendere sul serio quello che ti dice il Signore? Allora il Signore non ci condanna, come dice a costoro, ma sarà Mosé che li condannerà, perché Egli di Lui ha scritto. Per noi invece a condannarci sarà tutta la preghiera che la Chiesa ci ha donato durante la nostra vita, se noi non abbiamo creduto e ricevuto questo cibo del cielo. Chi ci dice che il cibo che noi abbiamo mangiato, e che mangeremo stasera, ci dà la vita? Eppure, provate a stare una settimana senza mangiare e vedrete cosa succede! Come può un po' di grano macinato, impastato e cotto, darci e sostentarci nella vita?

Perché noi non accettiamo questa testimonianza, che poi diventa anche un'esperienza, che è quello che dovrebbe avvenire nel nostro cammino di crescita cristiana? Perché non prendiamo pochettino sul serio la testimonianza della Chiesa, che ci dice che attraverso questi segni misteriosi della presenza del Signore ci nutre con la sua vita? Il perché è semplice: perché è il nostro cuore che vuol andare lontano da noi stessi per cercare cose più immediate, più superficiali, più gratificanti, istintivamente, ma esse sono la nostra rovina.

VENERDI DELLA IV SETTIMANA DI QUARESIMA

(Sap 2, 1. 12-22; Sal 33; Gv 7, 1-2. 10. 25-30)

In quel tempo, Gesù se ne andava per la Galilea; infatti non voleva più andare per la Giudea, perché i Giudei cercavano di ucciderlo. Si avvicinava intanto la festa dei Giudei, detta delle Capanne.

Andati i suoi fratelli alla festa, vi andò anche lui; non apertamente però, di nascosto.

Intanto alcuni di Gerusalemme dicevano: “Non è costui quello che cercano di uccidere? Ecco, egli parla liberamente, e non gli dicono niente. Che forse i capi abbiano riconosciuto davvero che egli è il Cristo? Ma costui sappiamo di dov'è; il Cristo invece, quando verrà, nessuno saprà di dove sia”.

Gesù allora, mentre insegnava nel tempio, esclamò: “Certo, voi mi conoscete e sapete di dove sono. Eppure io non sono venuto da me e chi mi ha mandato è veritiero, e voi non lo conoscete. Io però lo conosco, perché vengo da lui ed egli mi ha mandato”.

Allora cercarono di arrestarlo, ma nessuno riuscì a mettergli le mani addosso, perché non era ancora giunta la sua ora.

Se vi ricordate, Domenica scorsa nella discussione con il cieco nato, i Farisei dicono: noi non sappiamo da dove sia costui. E il cieco nato, rafforzando il loro ragionamento, dice: proprio questo è interessante, che voi non sapete di dov'è chi ha guarito i miei occhi. Questa sera Gesù riprende questa parola e dice: “Voi dite che sapete di dove sono”. Interessante il ragionamento che hanno fatto. Padre Bernardo parlava della non logica che c'è quando uno non è nella bontà, non è con il Signore, mentre la Parola di Dio, Gesù, è una logica continuata e consequenziale. Loro dicono: “Noi sappiamo”. “Voi dite di sapere dove sono io”. Ma in realtà dice: “Certo che voi mi conoscete dove sono, eppure io non sono venuto da me”. Essi non conoscono il Padre da cui è stato mandato.

È molto forte quest'affermazione del Signore. Solamente la relazione di vita e di amore che Gesù ha con il Padre è conoscenza piena; e Lui viene dal Padre, perché è stato generato dal Padre e come Verbo di Dio e come uomo, lo conosce per esperienza vitale, profonda, come comunione di vita e unione di vita in Dio, perché è uno solo. Questa conoscenza l'uomo l'ha persa, perché si è dimenticato che la vita l'ha ricevuta da Dio per essere figlio suo. Dio l'aveva messo nel Paradiso, proprio perché lui diventasse capace di essere santo come Lui, di diventare figlio di Dio in pienezza, nell'amicizia più grande, nella comunione più grande.

L'uomo, avendo perso lo Spirito, non conosce, non ha l'esperienza dentro di sé dello Spirito, e quindi non può sapere da dove viene Gesù, perché l'uomo non era ancora generato dallo Spirito Santo, in quanto lo Spirito Santo non era stato dato. Gesù non era stato crocifisso, il suo cuore non era stato spaccato e non aveva donato lo Spirito ancora. Per cui la comunione di vita che il Signore ha col Padre è la sua

vera origine. Noi siamo nati, non da volere di carne o da sangue e da volere d'uomo, ma da Dio siamo stati generati anche noi nel Verbo, nel Signore Gesù.

Questo grande dono che abbiamo ricevuto, è - come abbiamo sentito - originato da Colui che è la fonte d'ogni bene, che è il Padre. Nella preghiera abbiamo chiesto a questo Padre Santo: "Siate santi, come Io sono Santo". Santo vuol dire animati dallo Spirito Santo, come Io sono animato dallo Spirito Santo. Lo Spirito Santo cos'è? E' la carità di Dio, l'amore di Dio. Gesù è tutto permeato da questa santità, e proprio perché aveva questa santità va fino alla croce ad immolarsi, a farsi bruciare da quest'amore. Non è stata la volontà degli uomini - come abbiamo sentito nella prima lettura -, che fanno i loro calcoli giusti: "Mettiamolo alla prova!".

Essi non hanno l'idea, come dice la Scrittura, che c'è un salario per la santità, per essere come Dio vuole, per essere aderenti a quello che Dio vive, che è amore, e allora sbagliano totalmente nella loro malizia. Gli uomini fanno il loro calcolo, ma Gesù si è offerto liberamente dall'eternità al Padre, perché ha voluto, ha scelto Lui, ha scelto per amore di potere bruciare nel suo amore, con la sua vita donata per amore, tutti i nostri peccati e darci una vita nuova, tutta Spirito Santo, tutto amore.

Questo Dio, che è Padre Santo, sia nei suoi sacramenti sia nella Parola che abbiamo ascoltato adesso, che veniamo ad ascoltare tutti nel cuore perché è il Signore che ci istruisce, ciascuno di noi qui presenti, ha messo rimedio alla nostra debolezza, a quest'incapacità di cogliere questa vita nuova, mangiando il suo corpo e il suo sangue. Mangiando la sua Parola, aderendo alla sua Parola, diventiamo un solo Spirito con Lui, un solo amore con Lui. E diventiamo capaci, se lo accogliamo con gioia, di cogliere i frutti della redenzione. I frutti della redenzione cosa sono? Sono questo pane e questo vino, tutto Amore.

Se noi cogliamo quest'Amore con gioia e lo manifestiamo nel rinnovamento della vita, cioè vivendo secondo lo Spirito, secondo l'amore di Dio, credendo a quest'Amore, anche quando sembra che per la nostra debolezza non riusciamo a capire, a sentire niente - diceva Padre Bernardo ieri sera - come se non avvenisse niente nella comunione, nella Parola sua, la potenza dello Spirito Santo, dell'amore che ci ha presi, ci ha trasformati, ha una gelosia immensa e agisce nel profondo del mistero del nostro cuore. A noi sta però di manifestare la gioia che abbiamo ricevuto i doni. Se noi manifestiamo nell'umiltà di accogliere questo dono immenso del Dio umile, che si fa tutto dono noi in un pezzo di pane, diventando un pezzo di pane, diventando vino versato per i fratelli, per la gioia dei fratelli, nella gioia di amare, ecco che Gesù si manifesta. Si manifesta con la sua dolcezza infinita e con la sua potenza di vita a noi: "A chi mi ama, mi manifesterò".

Ecco il cammino quaresimale, che è proprio di andare nel nostro cuore, vedendo tutto l'amore di Dio, di questo Padre Santo, che ci vuole santi, misericordiosi come Lui, perché in noi il Signore vuole operare l'atto più sublime della sua carità, che siamo suoi veri figli. E vuole che noi diventiamo in Lui e come Lui capaci di offrire la nostra vita, specialmente quando c'è qualche difficoltà, quando non siamo capiti, quando non ci capiamo fra di noi. Cosa fare in quei

momenti? Lasciare che lo Spirito Santo, il Signore Gesù ci offra, e noi offrirci con Lui perché la vita e la gioia di vivere sia in tutti i cuori.

SABATO DELLA IV SETTIMANA DI QUARESIMA

(Ger 11, 18-20; Sal 7; Gv 7, 40-53)

All'udire queste parole, alcuni fra la gente dicevano: «Questi è davvero il profeta!». Altri dicevano: “Questi è il Cristo!”. Altri invece dicevano: “Il Cristo viene forse dalla Galilea? Non dice forse la Scrittura che il Cristo verrà dalla stirpe di Davide e da Betlemme, il villaggio di Davide?”.

E nacque dissenso tra la gente riguardo a lui. Alcuni di loro volevano arrestarlo, ma nessuno gli mise le mani addosso. Le guardie tornarono quindi dai sommi sacerdoti e dai farisei e questi dissero loro: “Perché non lo avete condotto?”.

Risposero le guardie: “Mai un uomo ha parlato come parla quest'uomo!”. Ma i farisei replicarono loro: “Forse vi siete lasciati ingannare anche voi? Forse gli ha creduto qualcuno fra i capi, o fra i farisei? Ma questa gente, che non conosce la Legge, è maledetta!”.

Disse allora Nicodemo, uno di loro, che era venuto precedentemente da Gesù: “La nostra Legge giudica forse un uomo prima di averlo ascoltato e di sapere ciò che fa?”. Gli risposero: “Sei forse anche tu della Galilea? Studia e vedrai che non sorge profeta dalla Galilea”. E tornarono ciascuno a casa sua.

Noi pensiamo che il Vangelo sia solo una narrazione per renderci edotti di quello che è successo, di quello che dobbiamo fare, una parola che dobbiamo meditare; ma il Vangelo è anche qualche cosa di più: è una profezia cioè una rivelazione della storia e del cuore dell'uomo, e in quanto tale vale per ciascuno di noi. È una profezia, quindi narra un fatto, ma ci rimanda a qualche cosa che noi pensiamo di conoscere e che in realtà non conosciamo. Lo dimostra questa controversia tra coloro che dicono: Questi è davvero un profeta, cioè il Cristo, profeta promesso a Mosè, e quelli che replicano: No, perché non può venire dalla Galilea. Poiché le guardie sono stupefatte di quello che dice, affermano: “Voi vi siete lasciati ingannare... forse gli ha creduto qualcuno tra i capi, tra i Farisei? Siamo noi i detentori della legge. Noi in un certo senso teniamo per la barba il padre eterno –scusate l'espressione – voi invece no e quindi siete tutti maledetti, ignoranti delle scritture.

Di fronte a questo atteggiamento dei Farisei noi dovremmo riflettere e cercare di avere un po' più di buon senso e guardarci bene da quello che noi conosciamo, quello che noi sentiamo, quello che noi soffriamo e quello che noi crediamo di credere. potrebbe essere anche reale, ma questo non limita per niente assolutamente il piano di Dio. Certo è scritto nella profezia che il profeta viene dalla Giudea e non dalla Galilea, ma chi poteva essere sicuro che egli era nato in Galilea e non invece, - come realmente era scritto ed è avvenuto – che era nato a Betlemme di Giuda? Su

questo loro non hanno voluto indagare. Perché? Perché erano prevenuti e non volevano accettare, non volendo cambiare, e soprattutto non perdere il potere.

I presupposti fede sono dapprima la ragionevolezza di accettare che la nostra conoscenza è limitata; avere il buon senso di ammetterlo. In secondo luogo è di non basare le proprie convinzioni su giudizi già pre-fabbricati. E, terzo, non costringere, non "tirare per la barba" il Signore nei nostri schemi; mentre siamo noi che dovremmo entrare nella realtà da Lui operata. Proprio per superare questi tre atteggiamenti sono insiti in noi - e dovremmo prendere sul serio, con umiltà e con profonda gratitudine tale preghiera -- la Chiesa ci fa pregare: "Attira verso di Te i nostri cuori - perché siamo ancorati nella nostra limitata capacità e alla nostra cattiveria - e con la forza del tuo amore - ecco dove sta la cattiveria, nel rifiuto dell'amore -; piega a te le nostre volontà, anche se sono ribelli e liberaci dal male".

Tutto questo perché ci rendiamo degni di capire la sua misericordia, la sua benevolenza. Nella della comprensione del Vangelo, in quanto profezia - già l'ho detto altre volte -, dovremmo essere cartesiani, cioè usare prudenza ed avere un dubbio metodico delle nostre percezioni, delle nostre sensazioni, delle nostre elucubrazioni, delle nostre tesi teologiche, ecc., e lasciarci invece attirare dalla forza del Santo Spirito, l'Unico che ci libera dal male della nostra presunzione.

V DOMENICA DI QUARESIMA (A)

(Ez 37, 12-14; Sal 129; Rm 8, 8-11; Gv 11, 1-45)

Era allora malato un certo Lazzaro di Betània, il villaggio di Maria e di Marta sua sorella. Maria era quella che aveva cosparso di olio profumato il Signore e gli aveva asciugato i piedi con i suoi capelli; suo fratello Lazzaro era malato. Le sorelle mandarono dunque a dirgli: «Signore, ecco, il tuo amico è malato». All'udire questo, Gesù disse: «Questa malattia non è per la morte, ma per la gloria di Dio, perché per essa il Figlio di Dio venga glorificato». Gesù voleva molto bene a Marta, a sua sorella e a Lazzaro. Quand'ebbe dunque sentito che era malato, si trattenne due giorni nel luogo dove si trovava.

Poi, disse ai discepoli: «Andiamo di nuovo in Giudea!». I discepoli gli dissero: «Rabbì, poco fa i Giudei cercavano di lapidarti e tu ci vai di nuovo?». Gesù rispose: «Non sono forse dodici le ore del giorno? Se uno cammina di giorno, non inciampa, perché vede la luce di questo mondo; ma se invece uno cammina di notte, inciampa, perché gli manca la luce». Così parlò e poi soggiunse loro: «Il nostro amico Lazzaro s'è addormentato; ma io vado a svegliarlo». Gli dissero allora i discepoli: «Signore, se s'è addormentato, guarirà». Gesù parlava della morte di lui, essi invece pensarono che si riferisse al riposo del sonno. Allora Gesù disse loro apertamente: «Lazzaro è morto e io sono contento per voi di non essere stato là, perché voi crediate. Orsù, andiamo da lui!». Allora Tommaso, chiamato Didimo, disse ai condiscipoli: «Andiamo anche noi a morire con lui!».

Venne dunque Gesù e trovò Lazzaro che era già da quattro giorni nel sepolcro. Betania distava da Gerusalemme meno di due miglia e molti Giudei erano

venuti da Marta e Maria per consolarle per il loro fratello. Marta dunque, come seppe che veniva Gesù, gli andò incontro; Maria invece stava seduta in casa. Marta disse a Gesù: “Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto! Ma anche ora so che qualunque cosa chiederai a Dio, egli te la concederà”. Gesù le disse: “Tuo fratello risusciterà”. Gli rispose Marta: “So che risusciterà nell’ultimo giorno”. Gesù le disse: “Io sono la risurrezione e la vita; chi crede in me, anche se muore, vivrà; chiunque vive e crede in me, non morrà in eterno. Credi tu questo?”. Gli rispose: “Sì, o Signore, io credo che tu sei il Cristo, il Figlio di Dio che deve venire nel mondo”.

Dopo queste parole se ne andò a chiamare di nascosto Maria, sua sorella, dicendo: “Il Maestro è qui e ti chiama”. Quella, udito ciò, si alzò in fretta e andò da lui. Gesù non era entrato nel villaggio, ma si trovava ancora là dove Marta gli era andata incontro. Allora i Giudei che erano in casa con lei a consolarla, quando videro Maria alzarsi in fretta e uscire, la seguirono pensando: “Va al sepolcro per piangere là”. Maria, dunque, quando giunse dov’era Gesù, vistolo si gettò ai suoi piedi dicendo: “Signore, se tu fossi stato qui, mio fratello non sarebbe morto!”. Gesù allora quando la vide piangere e piangere anche i Giudei che erano venuti con lei, si commosse profondamente, si turbò e disse: “Dove l’avete posto?”. Gli dissero: “Signore, vieni a vedere!”. Gesù scoppiò in pianto.

Dissero allora i Giudei: “Vedi come lo amava!”. Ma alcuni di loro dissero: “Costui che ha aperto gli occhi al cieco non poteva anche far sì che questi non morisse?”. Intanto Gesù, ancora profondamente commosso, si recò al sepolcro; era una grotta e contro vi era posta una pietra. Disse Gesù: “Togliete la pietra!”. Gli rispose Marta, la sorella del morto: “Signore, già manda cattivo odore, poiché è di quattro giorni”. Le disse Gesù: “Non ti ho detto che, se credi, vedrai la gloria di Dio?”. Tolsero dunque la pietra.

Gesù allora alzò gli occhi e disse: “Padre, ti ringrazio che mi hai ascoltato. Io sapevo che sempre mi dai ascolto, ma l’ho detto per la gente che mi sta attorno, perché credano che tu mi hai mandato”. E, detto questo, gridò a gran voce: “Lazzaro, vieni fuori!”. Il morto uscì, con i piedi e le mani avvolti in bende, e il volto coperto da un sudario. Gesù disse loro: “Scioglietelo e lasciatelo andare”. Molti dei Giudei che erano venuti da Maria, alla vista di quel che egli aveva compiuto, credettero in lui.

Ieri sera ho accennato che il Vangelo ha realtà storica, ma è anche una profezia, cioè ci rimanda al compimento del progetto di Dio, che noi vediamo solo in parte. La storia, la vicenda umana, non è tutto quello che noi sperimentiamo, è qualcosa di più; e la vicenda umana, la nostra personale, è la morte. Noi cerchiamo sempre di sfuggire a questa consapevolezza, ma più sfuggiamo, più ci corre dietro. Questo brano di Gesù, che amava e che pianse per l'amico Lazzaro, è la profezia di Gesù che piange per l'uomo morto. Il suo non è però un pianto sterile, ma è un pianto - come diremo nella Liturgia - efficace. La Chiesa piange e prega per i suoi figli morti a causa del peccato - e ce ne sono tanti -, ma: "Con la forza del suo Spirito, li

richiami a vita nuova". Ma c'è una condizione: Gesù dà la vita a Lazzaro, e la Chiesa ridà la vita ai peccatori morti, ma i peccatori devono accettare che sia tolta loro la pietra.

Non è Gesù che toglie la pietra: la pietra del nostro egoismo, che ci chiude dentro noi stessi, ben difesi. Chi può entrare per farci del male in un sepolcro chiuso con una grossa pietra? Nessuno. Ma il male è dentro di noi che andiamo in putrefazione dentro il sepolcro del nostro io. Il problema oggi non è neanche che ci siano tanti peccatori: è che non si vuole che la Chiesa ci tolga la pietra, non vogliamo che la Chiesa ci sleghi le bende per essere liberi di vivere la vita che il Signore Gesù ci ha dato mediante il Battesimo. Gesù, che piange per l'amico Lazzaro, piange per tutti noi, per tutti gli uomini, perché tutti sono amici suoi; e tutti danno gloria a Dio nella misura che vivono questa vita - come ci ha detto S. Paolo - secondo lo Spirito.

Qui c'è anche una riflessione da fare, che dovremmo sempre avere davanti agli occhi: la salvezza dei nostri fratelli dipende anche da noi. Noi abbiamo compassione del povero che non ha il tetto dove ripararsi, che non ha sufficientemente da mangiare. È cosa buona, lodevole, necessaria, ma non è sufficiente. Oggi forse il peccato dei cristiani è proprio questo: di occuparsi troppo dell'uomo, dei suoi bisogni corporali e poco o niente del suo bisogno fondamentale di vivere la vita del Signore risorto. L'uomo non si può chiedere perché è morto, e il cristiano - se avesse un pochetto più di consapevolezza - dovrebbe chiedere: "Pregate per i vostri nemici, i peccatori".

Tante volte i problemi dei nostri fratelli possono essere o un'occasione di preghiera, e questo sarebbe una cosa felice, o un segno, e questo è un peccato, della nostra indifferenza per loro a che riabbiano la vita. Superando la nostra indifferenza, dobbiamo aiutarli, anche se ciò crea reazioni, a togliere la pietra. Togliendo la pietra - come dice Marta - viene fuori il fetore. Aiutare un peccatore a togliere la pietra, significa avere delle reazioni negative, molto forti a volte, la persecuzione anche. Ma è la carità del Signore che ci spinge - ci dovrebbe spingere - a fare questo. Noi siamo troppo ingannati da ciò che il mondo ci fa vedere, dai guai politici, economici, ecc.; siamo accecati dal grande male dell'uomo, che è morto all'azione dello Spirito Santo. Ed è per questo che avvertiamo sempre, guardando le notizie del mondo, una reazione contro la Chiesa, ma è il segno che la Chiesa è ancora se stessa, che prega ancora per i peccatori, che riceve il fetore di questi peccatori sulla sua faccia.

La Chiesa tuttavia non desiste, e anche noi non dovremmo avere paura del fetore ma continuare a pregare, e nella misura del possibile aiutare i fratelli ad uscire dalla tomba della propria morte. Sapendo che noi possiamo togliere solamente la pietra, possiamo dire che il Vangelo è per la vita; ma non possiamo dare la vita, perché è il Signore che dà la vita. Noi dobbiamo essere fiduciosi, che ogni piccola nostra azione per aiutare a togliere qualche pena, è grata al Signore, perché permette a Lui di fare entrare la sua vita.

LUNEDÌ DELLA V SETTIMANA DI QUARESIMA

(Dn 13, 1-9. 15-17. 19-30. 33-62; Sal 22; Gv 8, 1-11)

In quel tempo, Gesù si avviò allora verso il monte degli Ulivi. Ma all'alba si recò di nuovo nel tempio e tutto il popolo andava da lui ed egli, sedutosi, li ammaestrava.

Allora gli scribi e i farisei gli conducono una donna sorpresa in adulterio e, postala nel mezzo, gli dicono: «Maestro, questa donna è stata sorpresa in flagrante adulterio. Ora Mosè, nella Legge, ci ha comandato di lapidare donne come questa. Tu che ne dici?». Questo dicevano per metterlo alla prova e per avere di che accusarlo. Ma Gesù, chinatosi, si mise a scrivere col dito per terra. E siccome insistevano nell'interrogarlo, alzò il capo e disse loro: «Chi di voi è senza peccato, scagli per primo la pietra contro di lei». E chinatosi di nuovo, scriveva per terra. Ma quelli, udito ciò, se ne andarono uno per uno, cominciando dai più anziani fino agli ultimi. Rimase solo Gesù con la donna là in mezzo.

Alzatosi allora Gesù le disse: «Donna, dove sono? Nessuno ti ha condannata?».

Ed essa rispose: «Nessuno, Signore». E Gesù le disse: «Neanch'io ti condanno; va e d'ora in poi non peccare più».

Ci sono tanti elementi di questo Vangelo di cui possiamo parlare, ma ne possiamo citare due, dove il Signore coglie l'occasione della trappola che vogliono tendere a Lui per mettere noi di fronte alla realtà. Il primo elemento è quello dell'avere - da Adamo fino ad oggi e fino a che ci sarà mondo, penso - un cosiddetto "capro espiatorio", cioè eliminare, accusare gli altri, nel tentativo sciocco di giustificare noi. "Vedi, quello è un furfante!". Posso fermarmi lì, però dentro di me c'è un qualcosa che va avanti anche se io non me ne accorgo: "Io non sono furfante come lui". In altre parole l'uomo ha bisogno sempre di accusare per giustificarsi, ha bisogno, purtroppo, di uccidere, per dimostrare che lui è giusto. Si fa a livello verbale, si fa a livello di famiglia, si fa al livello di comunità, si fa a livello di politica, basta aprire i giornali. Sempre si accusano contro gli altri, per lo meno per diminuire il loro prestigio dell'altro, per fare emergere il nostro.

Con quest'esempio, il Signore c'istruisce che, come dicono i francesi: "C'è sempre un porco dentro di noi che dorme, ma che è pronto a saltar fuori". C'è sempre un maiale dentro di noi, addormentato, che è il nostro io, sempre pronto a sbranare gli altri. Questo è dimostrato dal fatto che il Signore dice: "Chi è senza peccato - va beh, la legge di Mosè dice così! - scagli la prima pietra". Lì, il Signore fa emergere quello che loro non pensavano di avere. Certamente è passato qualche momento da quando l'ha detto a quando si è inchinato, che avrà avuto modo di lasciare lavorare questa parola. In conseguenza a questo, c'è l'altro elemento che non dipende da noi, ma che noi viviamo, che il Signore non condanna: "Neanche io ti condanno". Lui avrebbe potuto condannare: "Lui che non aveva peccato, ha preso su di sé i nostri peccati". Lui è sempre pronto a perdonare, perché non ha il peccato.

Noi facciamo terribilmente fatica a perdonare, perché abbiamo il peccato. Perdonare vorrebbe dire sminuirci, accusare se stessi, volere fare giustizia, vuol dire non affermarci. E noi abbiamo paura di essere quello che siamo. Come si diceva in questi giorni; due sono le cose rimaste - dice Agostino -: la miseria e la misericordia. Forse questa miseria, questa donna misera, ha avuto dei momenti di paura, d'incertezza, perché non sapeva come avrebbe reagito; e solo quando dice: "Neanche io ti condanno, va' in pace", allora respira.

Questo vale per noi: quante volte noi, nella preghiera, siamo in grado di stare con pace, con sicurezza, con fiducia, nella nostra miseria, nella nostra povertà, nel nostro peccato che ci sta sempre dinanzi? Appena ci mettiamo a pregare, ci sono tante cose che vengono su, che non ci piacciono, e pensiamo che non piacciono neanche al Signore, allora scappiamo, e dove scappiamo? Dalla misericordia. E che cosa otteniamo? Che rimaniamo con la nostra miseria. Se questa donna, visto che non c'era più quel bel gruppo che la teneva stretta, cosicché non poteva scappare, visto che c'era solamente questo che si alzava, poi si chinava a scrivere per terra, per cui non dava motivo di temere, fosse fuggita, che cosa avrebbe guadagnato fuggendo? Si sarebbe liberata dalla lapidazione, ma non avrebbe sentito: "Va' e non peccare più, io non ti condanno".

Questo succede a noi nella preghiera: quando c'è qualche cosa che non va, appena possiamo, scappiamo. Il Signore, molte volte, lavora pazientemente, per portarci a questo punto, per renderci un po' consapevoli della nostra miseria, per farci grazia. Noi invece, appena possiamo e quando nessuno ci vede, scappiamo, nell'illusione di non affrontare la nostra miseria, che rimane tale e quale, però con la perdita inestimabile dell'esperienza della sua misericordia.

MARTEDI DELLA V SETTIMANA DI QUARESIMA

(Nm 21, 4-9; Sal 101; Gv 8, 21-30)

Di nuovo Gesù disse loro: "Io vado e voi mi cercherete, ma morirete nel vostro peccato. Dove vado io, voi non potete venire". Dicevano allora i Giudei: "Forse si ucciderà, dal momento che dice: Dove vado io, voi non potete venire?". E diceva loro: "Voi siete di quaggiù, io sono di lassù; voi siete di questo mondo, io non sono di questo mondo. Vi ho detto che morirete nei vostri peccati; se infatti non credete che io sono, morirete nei vostri peccati".

Gli dissero allora: "Tu chi sei?". Gesù disse loro: "Proprio ciò che vi dico. Avrei molte cose da dire e da giudicare sul vostro conto; ma colui che mi ha mandato è veritiero, ed io dico al mondo le cose che ho udito da lui". Non capirono che egli parlava loro del Padre.

Disse allora Gesù: "Quando avrete innalzato il Figlio dell'uomo, allora saprete che Io Sono e non faccio nulla da me stesso, ma come mi ha insegnato il Padre, così io parlo. Colui che mi ha mandato è con me e non mi ha lasciato solo, perché io faccio sempre le cose che gli sono gradite". A queste sue parole, molti credettero in lui

Con questo brano penso che oltre alla profezia, oltre ad un segno - il simbolo di chi è l'uomo -, il Vangelo diventa rivelazione. Di che cosa? Rivelazione è anche giustificazione di tutto ciò che il Signore ha detto e ha fatto. Più che giustificazione - Lui non ha bisogno di giustificarsi - è una prova tangibile e concreta di tutto quanto ha detto e ha fatto. Tu chi sei? "Io sono". "Quando avrete innalzato il figlio dell'uomo, allora saprete che Io sono".

Io, è un pronome personale, ma "egò eimi" traduce "Jahvé", ed è la rivelazione che Lui è Dio. I ragionamenti umani vanno in un altro senso: "Voi non potete venire dove io vado". Chiaro che nessuno può andare a Dio da se stesso. Il ragionamento che fanno i Giudei è: ma allora si ucciderà! Ma se Lui si uccide, anche loro avevano la possibilità di farlo: è la stupidità del ragionamento umano di fronte al mistero di Dio. Tutto ciò che il Signore ha detto della legge - tutto ciò che ha suscitato il contrasto con i Giudei per la legge, perchè non osservava il sabato - non è un dispetto che il Signore vuol fare, è una rivelazione del suo essere il Figlio di Dio:

Io sono come il Padre ha detto a Mosè. Che poi - secondo tanti Padri, e giustamente - non era Dio Padre che si era rivelato a Mosè, ma era il Figlio, perché è Lui che ha creato e operato la storia della Salvezza, la storia dell'Alleanza. Allora, come ha dato la legge a Mosè, aveva il diritto di chiarificarla, spiegarla, portarla a compimento in modo più completo. Perché Dio può fare tutto in un attimo, ma noi abbiamo bisogno di una comprensione progressiva; ed è per questo che il Signore in tutto il Vangelo va avanti lentamente, osservando la legge e superando la legge. E questo lo può fare solo perché: "Io sono", perché è Lui l'autore della legge, dell'Alleanza, è Lui che sa dove l'alleanza va a concludersi.

Difatti dirà - e ce lo dice ancora oggi: "Questo è il mio sangue della nuova ed eterna Alleanza". E' eterna, cioè per Lui era già attuata. E' nuova, perché si manifesta in modo più chiaro di quella degli antichi, che era fatta con il sangue dei tori e dei capri. Invece la nuova è fatta nel suo sangue, che è la sua vita per noi. Per cui l'alleanza che viene conclusa, è iniziata dal Signore, dal Verbo di Dio, da Gesù Cristo non ancora incarnato, ma già Verbo. Nel sangue dei capri e dei tori, è prevista la profezia e la rivelazione che sarà nel suo sangue. E' così completata quest'Alleanza, e non per togliere solo i peccati, ma per farci vivere in comunione di vita con Lui: "Chi crede in me ha la vita eterna". E qui un'altra parola, che avrebbe bisogno di una maggiore comprensione da parte nostra. La fede è l'apertura del nostro cuore alla potenza di Dio, che opera la sua Alleanza, il suo piano.

È una realtà viva e vivificante, che però nella fede ha bisogno dell'apertura, non tanto della nostra mente - che è importante - ma dell'accoglienza del cuore, nella nostra vita, del progetto Dio. La rivelazione, che è il Vangelo, è che Gesù è Colui che è, che diventerà anche, come uomo, Signore della storia, che è venuto per darci la vita. "Non capirono che parlava del Padre".

Molte volte è difficile per noi credere, cioè aprirci alla potenza dell'amore di Dio che urge nel nostro cuore, senza che lo Spirito Santo, a volte con dolcezza - vorrebbe sempre farlo con dolcezza - e a volte con forza rompa i nostri schemi, le

nostre chiusure, perché entri il compimento della legge, che è il Signore Gesù, che ha dato la sua vita per noi, ma che vuole che noi lo accogliamo e viviamo di lui.

MERCOLEDÌ DELLA V SETTIMANA DI QUARESIMA

(Dn 3, 14-20. 46-50. 91-92. 95; Gv 8, 31-42)

Gesù allora disse a quei Giudei che avevano creduto in lui: “Se rimanete fedeli alla mia parola, sarete davvero miei discepoli; conoscerete la verità e la verità vi farà liberi”. Gli risposero: “Noi siamo discendenza di Abramo e non siamo mai stati schiavi di nessuno. Come puoi tu dire: Diventerete liberi?”. Gesù rispose: “In verità, in verità vi dico: chiunque commette il peccato è schiavo del peccato. Ora lo schiavo non resta per sempre nella casa, ma il figlio vi resta sempre; se dunque il Figlio vi farà liberi, sarete liberi davvero. So che siete discendenza di Abramo. Ma intanto cercate di uccidermi perché la mia parola non trova posto in voi. Io dico quello che ho visto presso il Padre; anche voi dunque fate quello che avete ascoltato dal padre vostro!”.

Gli risposero: “Il nostro padre è Abramo”. Rispose Gesù: “Se siete figli di Abramo, fate le opere di Abramo! Ora invece cercate di uccidere me, che vi ho detto la verità udita da Dio; questo, Abramo non l’ha fatto. Voi fate le opere del padre vostro”. Gli risposero: «Noi non siamo nati da prostituzione, noi abbiamo un solo Padre, Dio!». Disse loro Gesù: “Se Dio fosse vostro Padre, certo mi amereste, perché da Dio sono uscito e vengo; non sono venuto da me stesso, ma lui mi ha mandato”.

Gesù continua, dopo aver fatto le opere, la rivelazione di chi è Lui: Io sono Colui che è, Colui che sono, Dio. Per questo dice: Se rimanete fedeli alla mia Parola, credete che io sono il Figlio di Dio, sarete veramente per davvero miei discepoli. E qui ci possiamo fermare un tantino, e considerare in che misura noi siamo discepoli del Signore. Noi siamo cristiani, sì, ma lo sappiamo, lo crediamo? E' il tessuto della nostra vita che Gesù è il Figlio di Dio? Che Gesù è la nostra vita? Gesù dice in un'altra parte del Vangelo: “Chi accoglie la mia parola e la custodisce, io mi manifesterò a Lui”. In questo modo, se crediamo che il Figlio di Dio è il Signore Gesù, egli ci farà liberi. La verità che dobbiamo credere non è di natura intellettuale, ma è una verità personale: è la Persona che è verità. Egli ci farà veramente liberi, perché, credendo in Lui, viviamo in Lui la sua stessa vita di Figlio di Dio che ha assunto la nostra umanità. Ma questo suppone - ed è la tentazione costante dell'uomo - di continuare a camminare. “Noi abbiamo Abramo per Padre, e ci basta”. Continuare a camminare anche a livello personale, a livello di rivelazione.

Non c'è più da aspettare, c'è solamente la beata speranza, ma a livello personale, di progredire nella conoscenza del Signore. Ma io conosco il catechismo! Io ho studiato la teologia! Io ho studiato la Scrittura, e mi basta! Che vuoi di più? Abbiamo Abramo per Padre, abbiamo la Scrittura data da Mosè; e dimentichiamo che la Scrittura, quella del Vecchio Testamento, è la condanna. Basta leggere i

Profeti: Noi non siamo mai stati schiavi di nessuno. Che memoria corta hanno! Quante volte nella storia del popolo sono stati deportati! E adesso di cosa sono schiavi? della rabbia, contro tutti quelli che non pensano come loro.

Essere fedeli alla Parola del Signore che rimane in noi come una sorgente di luce, di amore, significa crescere costantemente. Come dice San Paolo: Anche se io ho conosciuto Cristo secondo la carne, non lo conosco più così; anche se io mi posso vantare di essere stato un bravo israelita, cresciuto alla scuola di Gamaliele, tutto questo è una spazzatura per me. Per me e per tutti, perché tutte queste cose sono un mezzo, ma destinate a passare. Chi rimane è il Figlio, che ci libera da tutte le nostre - direi - illusioni, presunzioni soprattutto, che ci fa veramente liberi. Perché chi custodisce la Parola porta frutto con perseveranza. Certamente, ma questo frutto è: "Che noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di Lui".

Questa è la libertà, è la verità, che non sono una astrazione, ma coincidono con la stessa persona del Signore Gesù, Colui che Dio ha mandato. Per cui, nella misura che noi amiamo, viviamo in unione col Signore Gesù, siamo liberi e nella verità.

GIOVEDÌ DELLA V SETTIMANA DI QUARESIMA

(Gn 17, 3-9; Sal 104; Gv 8, 51-59)

"In verità, in verità vi dico: se uno osserva la mia parola, non vedrà mai la morte". Gli dissero i Giudei: "Ora sappiamo che hai un demonio. Abramo è morto, come anche i profeti, e tu dici: "Chi osserva la mia parola non conoscerà mai la morte". Sei tu più grande del nostro padre Abramo, che è morto? Anche i profeti sono morti; chi pretendi di essere?". Rispose Gesù: "Se io glorificassi me stesso, la mia gloria non sarebbe nulla; chi mi glorifica è il Padre mio, del quale voi dite: "È nostro Dio!", e non lo conoscete. Io invece lo conosco. E se dicessi che non lo conosco, sarei come voi, un mentitore; ma lo conosco e osservo la sua parola.

Abramo, vostro padre, esultò nella speranza di vedere il mio giorno; lo vide e se ne rallegrò". Gli dissero allora i Giudei: "Non hai ancora cinquant'anni e hai visto Abramo?". Rispose loro Gesù: "In verità, in verità vi dico: prima che Abramo fosse, Io Sono". Allora raccolsero pietre per scagliarle contro di lui; ma Gesù si nascose e uscì dal tempio.

La rivelazione che il Signore è venuto a portare, che Dio si è fatto uomo, che ha preso la nostra carne, la nostra morte, la nostra sofferenza, le nostre difficoltà, è giunta al termine. E c'è il rifiuto: Chi credi d'essere tu? E Gesù: Prima che Abramo fosse, Io sono; sono Colui che è. E' la stessa risposta che dà Dio a Mosé. Loro capiscono molto bene e vogliono scagliare le pietre contro di Lui. Ma Gesù si nascose. Come si nascose? Come fece a Nazareth. Come Dio poteva benissimo farsi non vedere o far sì che gli altri non vedessero. Questo è il fondamento dell'affermazione di Gesù: Chi osserva la mia Parola non vedrà mai la morte.

Difatti, “chi osserva e custodisce la mia Parola - dice in un altro passo - questo è mio fratello, è mia sorella e mia madre. La potenza del Signore, che opera con la sua Parola e che ci trasforma in fratelli suoi, in figli di Dio, ha come fondamento il fatto che Gesù s'è manifestato per rivelarci la nostra dignità. Si è manifestato, come Dio, che è Dio; si è manifestato in forma umana, ma è Dio che era prima di Abramo.

L'altra affermazione che precede e che fa sì che capiscono che lui è Dio: Abramo vide il mio giorno e se ne rallegrò. Quando Abramo vide il giorno di Gesù? Il giorno di Gesù è la sua morte e la sua risurrezione. San Paolo ci dà l'indicazione dicendo: Abramo credette in Colui che ha il potere di dare vita ai morti.

E: Vide il giorno della morte e risurrezione del Signore quando sul monte Dio gli aveva chiesto di sacrificare il suo Figlio. Questa visione di Abramo è in questa situazione tragica per il cuore di un padre. La visione del cuore del Padre, cioè di Dio, che risparmiò la sofferenza ad Abramo, era solo un simbolo, un'immagine, un tipo di ciò che sarebbe avvenuto. Non risparmiò - dice San Paolo - il proprio figlio per noi. Sant'Ambrogio e poi San Bernardo usano quest'immagine di Abramo che ubbidisce a Dio sacrificando il suo figlio, per fare capire - almeno a livello umano, psicologico e nella misura che noi la capiamo - la sofferenza, la lotta nel cuore di quest'uomo.

Possiamo intuire allora qualche cosetta di che cos'è l'amore di Dio per noi. Provate a rileggere in Sant'Ambrogio o in San Bernardo - non ricordo più in quale sermone sia - la correlazione tra la sofferenza di quest'uomo e che Dio non risparmiò ad Abramo il compimento di questa sofferenza, con il fatto che Dio non risparmiò a se stesso la sofferenza - se così si può dire - di dare il suo Figlio per noi.

Qui, dovremmo non soltanto meditare, ma adorare il Signore Gesù che si lascia sacrificare per noi, imparare a adorare l'amore del Padre che non risparmiò il proprio Figlio per noi e di lì trarre quella certezza che è la fede, cioè la certezza, in questo fatto della morte del Signore e della risurrezione, di quanto Dio ci ama e la speranza che, siccome Dio è fedele, Lui continua ad amarci, se noi crediamo veramente che Gesù è il figlio di Dio.

VENERDI DELLA V SETTIMANA DI QUARESIMA

(Ger 20, 10-13; Sal 17; Gv 10, 31-42)

I Giudei portarono di nuovo delle pietre per lapidarlo. Gesù rispose loro: “Vi ho fatto vedere molte opere buone da parte del Padre mio; per quale di esse mi volete lapidare?”. Gli risposero i Giudei: “Non ti lapidiamo per un'opera buona, ma per la bestemmia e perché tu, che sei uomo, ti fai Dio”. Rispose loro Gesù: “Non è forse scritto nella vostra Legge: Io ho detto: voi siete dei? Ora, se essa ha chiamato dei coloro ai quali fu rivolta la parola di Dio (e la Scrittura non può essere annullata), a colui che il Padre ha consacrato e mandato nel mondo, voi dite: Tu bestemmi, perché ho detto: Sono Figlio di Dio? Se non compio le opere del Padre mio, non credetemi; ma se le compio, anche se non volete credere a me,

credete almeno alle opere, perché sappiate e conosciate che il Padre è in me e io nel Padre”.

Cercavano allora di prenderlo di nuovo, ma egli sfuggì dalle loro mani. Ritornò quindi al di là del Giordano, nel luogo dove prima Giovanni battezzava, e qui si fermò. Molti andarono da lui e dicevano: “Giovanni non ha fatto nessun segno, ma tutto quello che Giovanni ha detto di costui era vero”. E in quel luogo molti credettero in lui.

“Molti credettero in Lui”: così finisce questo brano del Vangelo. Ma che cosa significa credere in Lui; che cosa significa credere nel Signore Gesù? È interessante che in questi Vangeli, anche questa sera, Gesù chiarisce: “Non è forse scritto nella vostra Legge?”; dunque non è la sua. “Il padre vostro Abramo, ha visto il mio giorno e ne ha gioito”; dunque non è mio padre Abramo, dice Gesù. Perché Gesù fa questa distinzione? Perché è la verità! “Le opere che faccio, non sono io che le faccio, è il Padre che è in me”. Allora il Signore conclude - quello che dicevamo –che la vera rivelazione del Vangelo è che Dio ha mandato il suo Figlio. Credere in Gesù, non significa solo credere che le parole, i contenuti del Vangelo siano veri e che li dobbiamo praticare: significa credere che il Figlio di Dio si è fatto uomo, che il Figlio di Dio, che era presso Dio e che è Dio, ha preso la nostra natura umana, che è morto per noi ed è resuscitato per la nostra gloria.

Con questa distinzione che il Signore fa tra la vostra legge, il nostro padre Abramo, possiamo dire nel vostro Vangelo, che voi cercate di leggere e capire, c'è una differenza abissale. Non è quello che intendiamo noi il Vangelo, ma il Vangelo fondamentalmente è l'annuncio che Dio ha mandato il suo Figlio per noi; e la fede che dobbiamo avere nel Signore Gesù, è la fede nel Figlio di Dio, che ha dimostrato, attraverso le opere, la vita e la morte, di essere tale. L'insistenza che fa Gesù, la distinzione tra la vostra legge, il vostro Padre e il mio Padre, è fondamentale. Se Gesù non è Dio, ma è solo un grande Rabbi, un grande esempio di religiosità, di solidarietà, di compassione, di misericordia, se volete, questo non serve a niente.

Io posso avere misericordia per tutti: “Quello là è morto, poverino!Ho misericordia”.Posso farmi venire il magone per tanti giorni; e dopo che cosa ho risolto? Niente!Quello rimane morto, io vado in depressione... e continuiamo così:noi, con la nostra fede più o meno vacillante, più o meno mescolata con i nostri sentimenti!Bisogna uscire dalla concezione umana del Signore, del Vangelo, del nostro essere, del nostro esistere per entrare nel regno che il Signore vuole: nella gloria che lui ha sempre avuto e che ha dato a noi. La vita cristiana non è una vita umana, ma è una vita divinizzata perché siamo partecipi della natura divina. Come dice Sant'Agostino, “Noi non possiamo amare Dio se non per mezzo di Dio:amiamo Dio per mezzo di Dio, perché la carità di Dio è stata riversata nei nostri cuori dallo Spirito Santo; ma lo Spirito Santo è Dio, dunque noi amiamo Dio per mezzo di Dio”.

Non c'è altra possibilità di amare Dio, se non con Lui, da Lui e per Lui. Questo suppone il nostro sforzo di superare ogni momento, ogni giorno, le nostre attrattive

umane per lasciarci - e dovrebbe essere così - inondare della luce di Dio, che ha fatto brillare nei nostri cuori lo Spirito Santo per accogliere il Signore Gesù - come dice la preghiera - che ci ha liberati dalle nostre tenebre.

SABATO DELLA V SETTIMANA DI QUARESIMA

(Ez 37,21-28; Cant. Ger 31, 10-15; Gv 11,45-56)

Molti dei Giudei che erano venuti da Maria, alla vista di quel che egli aveva compiuto, credettero in lui. Ma alcuni andarono dai farisei e riferirono loro quel che Gesù aveva fatto. Allora i sommi sacerdoti e i farisei riunirono il sinedrio e dicevano: "Che facciamo? Quest'uomo compie molti segni. Se lo lasciamo fare così, tutti crederanno in lui e verranno i Romani e distruggeranno il nostro luogo santo e la nostra nazione". Ma uno di loro, di nome Caifa, che era sommo sacerdote in quell'anno, disse loro: "Voi non capite nulla e non considerate come sia meglio che muoia un solo uomo per il popolo e non perisca la nazione intera".

Questo però non lo disse da se stesso, ma essendo sommo sacerdote profetizzò che Gesù doveva morire per la nazione e non per la nazione soltanto, ma anche per riunire insieme i figli di Dio che erano dispersi. Da quel giorno dunque decisero di ucciderlo. Gesù pertanto non si faceva più vedere in pubblico tra i Giudei; egli si ritirò di là nella regione vicina al deserto, in una città chiamata Èfraim, dove si trattenne con i suoi discepoli.

Era vicina la Pasqua dei Giudei e molti dalla regione andarono a Gerusalemme prima della Pasqua per purificarsi. Essi cercavano Gesù e stando nel tempio dicevano tra di loro: "Che ve ne pare? Non verrà egli alla festa?". Intanto i sommi sacerdoti e i farisei avevano dato ordine che chiunque sapesse dove si trovava lo denunziasse, perché essi potessero prenderlo.

Qui c'è una profezia di questo Caifa, che profetizzò "che Gesù doveva morire per la nazione: non per la nazione soltanto ma anche per riunire tutti i figli di Dio che erano dispersi". E' una profezia, quindi viene da Dio. In questi giorni che ci separano dalla Pasqua, sentiremo più volte di Giuda che lo tradisce. Sentiamo nella nostra cultura, nei film, nei libri, che se non ci fosse stato Giuda, noi non saremmo stati redenti. Perché chi faceva morire il Signore? Se Lui non moriva, noi saremmo stati nei nostri peccati; dunque l'eroe - se così si vuol dire - di tutta questa vicenda, della passione, della morte in croce del Signore Gesù è Giuda e questo Caifa.

Ragionamento logico no? Dobbiamo stare attenti, perché questo, oltre che nella cultura serpeggia nel nostro cuore. Stare attenti perché è implicato il mistero di due volontà: la volontà di Caifa e la volontà di Giuda di eliminare Gesù, che sono una volontà malvagia, diabolica. E se non stiamo attenti a questo, arriviamo alla conclusione che la redenzione l'ha fatta il diavolo, perché ha fatto mettere in croce Gesù. E' la nostra logica! Doveva morire per i nostri peccati, dunque chi ha istigato tutto, è stato il diavolo; ergo è stato il diavolo che ha fatto la redenzione.

Questo il ragionamento che si fa nella cultura, e che c'è, serpeggia anche nel

nostro cuore. Dimentichiamo che sono due le volontà: quella del Signore Gesù, che ha accettato il progetto del Padre, di morire, di obbedire fino alla morte e alla morte di croce per salvare gli uomini, e la volontà del Signore, che salva e che non si tira indietro, di fronte alla malvagità dell'uomo e del demonio.

L'uomo, istigato dal demonio, fa l'opera sua e uccide il giusto; ma il Giusto, il Signore Gesù, ha la sua libertà e fa l'opera sua: di accettare la morte per salvare gli uomini. Dunque non sono né Giuda, né Caifa, né il demonio, che operano la redenzione, ma è la volontà, l'amore del Signore fino alla morte e alla morte di croce, che accetta la cattiveria, la malvagità demoniaca degli uomini e del diavolo e trasforma, con la sua volontà, questa cattiveria in mezzo di salvezza.

E' come se io dicessi: "Guarda, che tu stai andando a cento l'ora, e quando imbocchi la stradina, arrivando dal rettilineo senza frenare sulla strada, vai diritto giù nel bosco per di là e ti fracassi la testa e poi vengono a tirarti fuori!". "Avresti il coraggio di dire che la colpa è mia se sei andato giù, perché ti ho avvertito, e di dire di avere fatto un'opera buona, avendo io chiamato il 118, perché se lui non si rompeva la testa, io non avrei avuto l'occasione di fare un'opera buona?". Lo fareste questo ragionamento? Eppure nel nostro cuore lo facciamo! Nella nostra cultura ci sono film e libri che esaltano e Giuda e soprattutto questo Caifa con la sua profezia.

Il male che noi facciamo, è male ed è nostro; il bene che il Signore fa, è suo esclusivamente. Come nel caso di prima, se io mi rompo la testa, al medico che mi cura e mi guarisce non dico: "Vedi, dottore, se io non mi rompevo la testa, tu non avresti avuto l'occasione di fare vedere che sei stato un buon medico!". Lo diciamo questo! Di fronte al Signore abbiamo la presunzione diabolica di dirlo, perché non distinguiamo, non teniamo distinte e separate bene la volontà malvagia dell'uomo e del demonio di distruggere l'uomo e la volontà amorosa, misericordiosa, del Signore, di salvare l'uomo, oltre, nonostante e contrariamente ai suoi meriti.

Questo ci dovrebbe fare stupire di fronte alla bontà del Signore, che, nonostante tutta la cattiveria, continua ad amarci, a liberarci dalla morte, a liberarci dalle tenebre del peccato, per introdurci nella sua gloria. Attenti quindi anche nella vita cristiana. "Eh, però, perché Dio ha permesso questo?". Prima di tutto che cosa hai fatto tu perché succedesse? Che poi nella vita concreta è quello che facciamo: "Ah, quello là mi ha insultato, dunque me la deve pagare!". È vero che uno ti può avere insultato, e questa è la sua volontà cattiva, che non è giusta, che è sua responsabilità, ma la mia responsabilità deve andare in un altro senso. Mi ha insultato? E va beh! Come reagisco? Allo stesso modo? Allora la cattiveria è pari paro.

Il Signore ci insegna di non resistere al malvagio: tanto il malvagio non cambia.

Tu devi vivere come ti ha insegnato il Signore, e forse il malvagio potrà cambiare, con l'aiuto del Signore. Dunque attenti in questi giorni, quando ci sarà la figura di Giuda, a non lasciarsi prendere da questa sottile, diabolica insinuazione: che senza Giuda, Gesù non sarebbe morto e noi non saremmo redenti! È un'insinuazione diabolica, perché elimina l'onnipotente volontà dell'amore del Signore, che, nonostante tutta la cattiveria dell'uomo, continua ad amarlo e a

liberarlo dalla morte.

DOMENICA DELLE PALME (C) – PASSIONE DEL SIGNORE

(Is 50, 4-7; Sal 21; Fil 2, 6-11; Mt 26, 14 - 27, 66)

Ecco, il re che è entrato in Gerusalemme, non è solamente il re dei Giudei: è il re del mondo, il Figlio unigenito di Dio, del Padre, che ha il diritto, per generazione e per libera scelta d'amore che ha fatto di offrirsi per noi, di essere re. Se vi ricordate, nell'inno abbiamo cantato: "Dal sangue suo prezioso Gesù ti imporporò". La croce che è imporporata di questo sangue del re: il rosso, come avete sentito, la porpora è segno, - e il sacerdote porta questo -, è segno di regalità. Questa regalità che splende in Gesù, è il suo sangue, che Lui ha versato tutto per noi. Questo sangue che è la vita, è tutto amore, è tutto dono. Ma è un dono che non è venuto nella fantasia, è avvenuto nella realtà. Addirittura è un dono fatto dal Padre, che ci dà il suo Figlio; ed è Lui che liberamente si dona, come ha fatto prima di andare alla croce dove ha dato Lui liberamente il suo corpo e il suo sangue, e lo fa continuamente a ogni Eucarestia.

Questo re della vita, questo re che è Dio e Signore, si è umiliato, è entrato in Gerusalemme umile, per potere avere la sua vittoria. Nell'umiltà si è abbassato - come diceva l'inno - fino alla morte e alla morte di croce. Avete sentito che insulti! "Cosa fatto di male", chiede Pilato. Lui innocente, pieno d'amore. Lui veramente è tutto rosso. Se guardate anche questa icona: Gesù è vestito di rosso, di porpora regale. Lui è re: un re mite e umile che benedice.

Benedice e chiama: "Venite a me, voi tutti che siete affaticati e oppressi". Con questa realtà della sua passione Gesù ha portato tutti noi nel suo cuore: un cuore rosso, rosso amore. Lui è Signore perché ci ha due volte beneficiati della vita: la prima volta quando siamo stati generati, e quando abbiamo perso la figliolanza di figli di Dio mediante il peccato, quando Lui è morto, ha assunto tutta la conseguenza del nostro peccato e la morte su di sé, per ridarci una vita ancora più grande, la sua stessa vita di risorto. Questo corpo, dato per noi, ce lo dà da mangiare come un pezzo di pane. Continua così questa bontà infinita, umile del nostro Dio per noi.

Abbiamo chiesto di potere seguire questo esempio stupendo: il grande insegnamento della passione. E' una vera gloria, quella di Cristo. Come avete visto, Lui domina, è Lui che vuole andare alla morte per accogliere la volontà del Padre. Lui regna nell'amore, nulla lo stacca dall'amore di Dio e dall'amore di ciascuno di noi. Se noi accogliamo questo dono d'amore, noi entriamo nella potenza del suo amore e quest'amore è consolazione. Sapere che il nostro Dio non ci condanna, ma ci dona la sua vita nella gioia, è anche per noi motivo di esultanza.

Accogliamo questo amore! Anche noi lasciamo che l'amore esca! La sofferenza, il sangue, le cose che non ci piacciono, il cammino dietro a Gesù, sono un percorso di offerta. Abbiamo ascoltato il Salmo dopo la prima lettura: è stato scritto mille anni prima che Gesù venisse ed è la descrizione di quello che è successo. Per dire che Dio non ha fatto le cose così perché sia stato costretto, ma Lui liberamente ha

pianificato tutto per amore nostro, per salvarci. Convinti di questo amore libero, diamo la nostra libertà, il nostro amore! Accogliamo la vita che Lui ha messo dentro di noi, adesso, e lasciamo che questo rosso dell'amore, che questa realtà della nostra vita offerta, diventi concreta nella mitezza, nella dolcezza dell'amore, com'è Lui!

E offriamo tutto questa sera a Gesù che viene a noi, che ci unisce alla sua passione per farci partecipare alla sua vita d'amore che è eterna. Chiediamogli proprio che possiamo comprendere questo amore e dare una risposta personale, continua, sapendo che come per Lui, anche per noi, nel nostro cuore, adesso, non c'è la paura ma la potenza dello Spirito Santo che animava Gesù, che è diventato adesso questo corpo risorto, tutto Spirito datore di vita e di amore che regna in noi già!

Accogliamo nell'umiltà, nella semplicità! Specialmente voi mamme, sposi, e anche noi tutti quanti che siamo qui, facciamo della nostra vita una passione per il Signore! Nell'amore offriamoci, accogliamo nell'amore tutto e facciamo sì che i nostri fratelli non abbiano a sognare la gloria umana, ma abbiano a vedere la forza dell'amore, che resiste nell'offrirsi, perché in quest'offerta d'amore Dio manifesta! Dio è vita che si dona, è Padre.

“Papà allontana da me questo calice, però non la mia, ma la tua volontà sia fatta; nelle tue mani affido il mio Spirito”. Diamo al Signore anche noi tutta la nostra vita, in questo amore, in questo Spirito Santo, e la Passione del Signore ci porterà alla gloria della risurrezione.

LUNEDI DELLA SETTIMANA SANTA

(Is 42, 1-7; Sal 26; Gv 12, 1-11)

Sei giorni prima della Pasqua, Gesù andò a Betania, dove si trovava Lazzaro, che egli aveva risuscitato dai morti. E qui gli fecero una cena: Marta serviva e Lazzaro era uno dei commensali.

Maria allora, presa una libbra di olio profumato di vero nardo, assai prezioso, cosparses i piedi di Gesù e li asciugò con i suoi capelli, e tutta la casa si riempì del profumo dell'unguento. Allora Giuda Iscariota, uno dei suoi discepoli, che doveva poi tradirlo, disse: “Perché quest'olio profumato non si è venduto per trecento denari per poi darli ai poveri?”. Questo egli disse non perché gl'importasse dei poveri, ma perché era ladro e, siccome teneva la cassa, prendeva quello che vi mettevano dentro. Gesù allora disse: “Lasciala fare, perché lo conservi per il giorno della mia sepoltura. I poveri infatti li avete sempre con voi, ma non sempre avete me”.

Intanto la gran folla di Giudei venne a sapere che Gesù si trovava là, e accorse non solo per Gesù, ma anche per vedere Lazzaro che egli aveva risuscitato dai morti. I sommi sacerdoti allora deliberarono di uccidere anche Lazzaro, perché molti Giudei se ne andavano a causa di lui e credevano in Gesù.

Il Vangelo, dicevamo la settimana scorsa - oggi è solo lunedì, non so che giorno era - dicevamo che è una rivelazione. Fino ad adesso il Signore ha rivelato

che Lui è uno con il Padre, che è prima di Abramo, che è il Figlio di Dio; ma è per questo che lo vogliono uccidere, anche Lazzaro che aveva risuscitato. C'è un'altra rivelazione, che è molto importante, anche direi conseguenza della rivelazione del come Colui che muore per i nostri peccati e risorge per la nostra vita: è la rivelazione del nostro cuore, che noi conosciamo poco e vogliamo conoscere ben poco. Gesù è in casa di questi amici. Maria prende il vaso dell'olio profumato e lo rompe per gratitudine, perché gli aveva risuscitato il fratello.

Ma Gesù va di là da questo fatto e dice: "Lasciatela fare". "Questo lo fa per il giorno della mia sepoltura". Cioè il Signore rivela che morirà. Maria conosceva Gesù, se non altro gli era grata perché le aveva risuscitato il fratello; anche Giuda conosceva Gesù, perché era sempre stato con Lui.

Da dove viene quest'atteggiamento radicalmente opposto di devozione, di gratitudine verso Gesù, e questo malcelato, ma manifesto odio contro Gesù? In fondo Gesù rimprovera Giuda, perché risponde: "Lasciala fare"; ma Giuda aveva un interesse, aveva nel cuore l'amore per il denaro e l'odio per Gesù, che poi si manifesterà denunciandolo ai sommi sacerdoti e tradendolo con un bacio per avere trenta danari d'argento. Questa è la rivelazione che di fronte alla bontà del Signore, alla sua misericordia, noi possiamo avere due atteggiamenti: quello del rifiuto che si traduce in odio - e vediamo che ce n'è tanto in giro. Si potrebbe dire con il ladrone sulla croce: Ma che cosa ti ha fatto di male?

Cioè, questo Signore Gesù tanto disprezzato, tanto calunniato attraverso libri e film potrebbe dire: Che cosa ti ha fatto di male? Io posso non essere d'accordo, posso anche non credere, ma per arrivare a quest'odio vuol dire allora che c'è qualche cosa di più profondo. Quello più profondo è che Gesù - come dice il vecchio Simeone, mediante il Santo Spirito - "rivela i pensieri di molti cuori" ed è una pietra di inciampo. Il cuore retto è pieno di gratitudine, il cuore perverso sprigiona odio. Questo non è stato soltanto per Giuda, ma è per tutti noi. Ed è per questo che la Chiesa ci fa pregare: "Guarda, Dio onnipotente, l'umanità sfinita per la sua debolezza mortale". Mortale, vuol dire la debolezza, la rabbia che produce morte.

E ce n'è in giro per il mondo di morte! Basta leggere i giornali, anche senza leggerli aprire solamente per i titoli. Allora la rivelazione della bontà del Signore, se non ci affascina, se non ci diletta, se non ci fa gustare la sua dolce misericordia, la sua infinita misericordia, piano piano lascia emergere - perché già c'è - tutto l'odio, che può anche non manifestarsi in gesti clamorosi ecc., ma quell'odio sopito che ci impedisce di stare ai piedi del Signore, pieni di gratitudine, di gioia e di diletto.

MARTEDI DELLA SETTIMANA SANTA

(Is 49, 1-6; Sal 70; Gv 13, 21-33. 36-38)

Dette queste cose, Gesù si commosse profondamente e dichiarò: "In verità, in verità vi dico: uno di voi mi tradirà".

I discepoli si guardarono gli uni gli altri, non sapendo di chi parlasse. Ora uno dei discepoli, quello che Gesù amava, si trovava a tavola al fianco di Gesù.

Simon Pietro gli fece un cenno e gli disse: “Dì, chi è colui a cui si riferisce?”. Ed egli reclinandosi così sul petto di Gesù, gli disse: “Signore, chi è?”. Rispose allora Gesù: “È colui per il quale intingerò un boccone e glielo darò”. E intinto il boccone, lo prese e lo diede a Giuda Iscariota, figlio di Simone. E allora, dopo quel boccone, satana entrò in lui. Gesù quindi gli disse: «Quello che devi fare fallo al più presto». Nessuno dei commensali capì perché gli aveva detto questo; alcuni infatti pensavano che, tenendo Giuda la cassa, Gesù gli avesse detto: «Compra quello che ci occorre per la festa», oppure che dovesse dare qualche cosa ai poveri. Preso il boccone, egli subito uscì. Ed era notte.

Quand'egli fu uscito, Gesù disse: “Ora il Figlio dell'uomo è stato glorificato, e anche Dio è stato glorificato in lui. Se Dio è stato glorificato in lui, anche Dio lo glorificherà da parte sua e lo glorificherà subito. Figlioli, ancora per poco sono con voi; voi mi cercherete, ma come ho già detto ai Giudei, lo dico ora anche a voi: dove vado io, voi non potete venire”.

Simon Pietro gli dice: “Signore, dove vai?”. Gli rispose Gesù: “Dove io vado per ora tu non puoi seguirmi; mi seguirai più tardi”. Pietro disse: “Signore, perché non posso seguirti ora? Darò la mia vita per te!”. Rispose Gesù: “Darai la tua vita per me? In verità, in verità ti dico: non canterà il gallo, prima che tu non m'abbia rinnegato tre volte”.

“Concedi a questa tua famiglia, o Padre, di celebrare i misteri della passione del tuo Figlio”. La passione: che soffre e muore in croce. Questa morte in croce è causata dall'uomo, dal peccato. Ma, aggiunge la preghiera della Chiesa - un fatto che per noi è fuori della nostra logica -: “Per gustare la dolcezza del tuo perdono”. Gesù si commosse profondamente e dichiarò: “In verità uno di voi mi tradirà”. Gesù si commosse perché il tradimento lo portava alla croce. Cioè: si commosse e fu turbato perché Lui doveva morire, o si commosse perché colui che lo tradiva non aveva capito la dolcezza del suo perdono? Noi siamo abituati a trasferire la nostra esperienza, il nostro modo soggettivo di sentire sul Signore, ma il Signore ci smentisce subito, perché quando fu uscito, in un certo senso Gesù esultò: “Il Figlio dell'uomo è stato glorificato e anche Dio è glorificato in Lui”.

Allora c'è una morte che proviene dalla malvagità, che produce una gioia o la gloria per il Signore. Che cosa ci sta sotto? È il mistero della Passione del Signore! La gloria del Signore è che Lui dà la vita a noi: non per noi, come dire che muore per noi, ma dà la sua vita che trasfonde in noi. È questa la gloria del Signore: quella di comunicare a noi - se siamo aperti e non chiusi nelle tenebre come Giuda - la sua vita. Noi mangiamo più volte durante il giorno: perché? Per mantenere la vita! Se non possiamo mangiare, facciamo fatica a digerire, o peggio ancora non abbiamo da mangiare, piano piano la nostra vita sparisce. Se guardate bene, nella Liturgia la Chiesa ci fa sempre rammentare che con quello che noi stiamo celebrando, come dice qua: “Ci fa tuoi commensali nel mondo, partecipi di questi santi doni”.

È un cibo con un po' di pane e un po' di vino, che sono il segno del vero cibo della vita che noi non avevamo e che non possiamo avere. Come non possiamo avere

la vita se non ci nutriamo del pane normale; ma questa vita, che nutriamo col pane normale, piano piano si esaurisce, finisce e cessa. La glorificazione del Signore è che noi abbiamo la vita. Quindi il cristiano dovrebbe sapere ogni momento, tener vivo che la sua vita non è quella che sperimenta: la sua vita è quella del Signore Gesù, che è immortale. Adesso in modo reale ma non completo, poi anche darà vita ai nostri corpi mortali mediante lo Spirito che ha fatto abitare in noi.

Allora la gioia che la Chiesa - serba assurdo - continua a fare scaturire delle preghiere, degli inni sulla croce. Noi dovremmo essere tutti tristi, perché la croce non dà più speranza per chi muore, e invece questa gioia è perché il Signore mediante la croce trasforma il suo corpo materiale in un corpo vivificato dallo Spirito, che diventa il pane per noi. Ed è per questo che la croce è la gioia del cristiano: non per merito nostro, ma perché il Signore nella sua misericordia per noi che eravamo morti peccati - ci ricorda San Paolo - con la sua morte entra nella nostra morte - che è inevitabile e nella quale nasciamo -, entra nella nostra morte e ci trasforma, dandoci la sua vita. Questa è la gioia che scaturisce dalla croce, perché nell'umiltà il Signore si degna, o meglio ci ama tanto, fino a morire per potere comunicare a noi la sua vita. È appunto per la sua glorificazione che noi siamo vivi in Lui, per Lui e con Lui.

È la gioia del cristiano, la croce, anche la nostra piccola croce, a volte. La nostra morte stessa è la fine di un processo biologico, ma dovrebbe essere la fine di un processo della vita del Signore, che è entrata in noi e che ci ha trasformato a sua somiglianza. Come dice San Giovanni: "Allora lo vedremo come Egli è". Più volte nella preghiera della liturgia, quando si prega per i defunti, è detto: "Mostra ai defunti il tuo volto ilare e festivo". Cioè il Signore gioisce che noi entriamo nella pienezza della sua vita e che la morte ha perso ogni suo potere sul cristiano, perché Cristo non muore più. Se noi siamo vivificati dal suo Spirito, siamo altrettanto uniti a Lui.

Ogni giorno la sua vita dovrebbe penetrare - come il cibo materiale - in tutto il nostro organismo ed entrare in tutto il nostro essere: corpo, anima e Spirito. Perché questa è la volontà del Signore: di comunicarci la sua vita. E questa è la sua glorificazione.

MERCOLEDÌ DELLA SETTIMANA SANTA

(Is 50, 4-9; Sal 68; Mt 26, 14-25)

Allora uno dei Dodici, chiamato Giuda Iscariota, andò dai sommi sacerdoti e disse: "Quanto mi volete dare perché io ve lo consegno?". E quelli gli fissarono trenta monete d'argento. Da quel momento cercava l'occasione propizia per consegnarlo. Il primo giorno degli Azzimi, i discepoli si avvicinarono a Gesù e gli dissero: "Dove vuoi che ti prepariamo, per mangiare la Pasqua?". Ed egli rispose: "Andate in città, da un tale, e ditegli: Il Maestro ti manda a dire: Il mio tempo è vicino; farò la Pasqua da te con i miei discepoli". I discepoli fecero come aveva loro ordinato Gesù, e prepararono la Pasqua.

Venuta la sera, si mise a mensa con i Dodici. Mentre mangiavano disse: “In verità io vi dico, uno di voi mi tradirà!. Ed essi, addolorati profondamente, incominciarono ciascuno a domandargli: “Sono forse io, Signore?”. Ed egli rispose: “Colui che ha intinto con me la mano nel piatto, quello mi tradirà. Il Figlio dell'uomo se ne va, come è scritto di lui, ma guai a colui dal quale il Figlio dell'uomo viene tradito; sarebbe meglio per quell'uomo se non fosse mai nato!”. Giuda, il traditore, disse:”«Rabbì, sono forse io?”. Gli rispose: “Tu l'hai detto”.

In questi giorni della settimana Santa, in tutti i Vangeli ricorre questa figura di Giuda che tradì il Signore. In questo brano di Matteo è più accentuata, nel senso che il Signore si commosse perché: Uno di voi mi tradirà. Con la nostra poca intelligenza e anche con la nostra - a volte - cattiveria pensiamo che Giuda è stato necessario perché il Signore morisse e ci ottenesse la redenzione. Nella letteratura, nei film, nella televisione Giuda ha un posto di gran rilievo, come se fosse l'autore della redenzione. Si sente dire, ed è un'obiezione, un dubbio che se non viene proprio a galla, serpeggia anche nel nostro cuore. Ma dobbiamo leggere un po' di più con la sapienza di Dio, che ci dà la sua Parola, allargando la nostra comprensione. Dio non fece la morte.

La morte è entrata per invidia del diavolo. Per cui, da Adamo fino a che ci sarà un uomo, tutta l'umanità è un Giuda, ciascuno di noi è un Giuda. Ci si arriva piano, piano, cercando l'affermazione di noi stessi. Quando non riusciamo più ad affermarci, dobbiamo eliminare colui che ci ostacola nella nostra affermazione. Come in questo caso: poiché Gesù doveva morire, Giuda ne approfitta per avere un piccolo guadagno. Allora, guardando più in là, tutti siamo Giuda, perché tutti siamo nati nel peccato. Dio, nella sua misericordia, volle che il Figlio subisse il supplizio della croce per liberarci dal potere del nemico, di Satana, colui che ha introdotto la morte.

Se noi siamo sotto il potere Satana, siamo nella possibilità di tradire il Signore, e sarebbe meglio - in questo caso - non essere mai nati. Ma il Signore non si commuove perché Giuda lo tradisce; meglio, non si commuove per se stesso, si commuove per Giuda che non ha voluto capire l'amore. Alla fine, quando lui gli darà il segno per essere identificato dai Giudei, gli dirà: Giuda, con un bacio fai questo, tradisci il Figlio dell'uomo?

Allora, il dolore del Signore per Giuda non è perché lo tradisce, ma perché non ha compreso il suo amore, il suo amore redentore, la misericordia del Padre. Tutti noi eravamo morti per i nostri peccati, ma Dio ci ha dato la vita in Cristo. Tutti noi, morti, schiavi dal maligno, possiamo, avremmo potuto e possiamo ancora essere Giuda: non capire l'amore del Signore che dà la vita per noi. Allora non dobbiamo guardare Giuda come a colui che era necessario perché il Signore ci liberasse dal potere del nemico, ma dobbiamo guardare a noi, o meglio prima guardare all'amore del Signore che accetta di morire per noi. Del resto non era necessario Giuda: tutti i Farisei, i Giudei sapevano chi era Gesù, lo conoscevano, era nel tempio; più di una volta si vanificò dalle loro mani perché non era ancora giunto il tempo.

Erano Giuda anche loro, lo sono stati sotto la croce. Lo siamo, possiamo esserlo anche noi, nella misura che non riconosciamo la misericordia del Signore e non confessiamo il suo amore per noi. Allora - ripeto - la commozione del Signore è perché noi siamo chiusi o poco aperti al suo amore. Non è il fatto di Giuda o non Giuda, il fatto è che l'uomo - tutta l'umanità in Adamo - è stato un traditore e lo è sempre.

Ed è per questo che la misericordia del Padre ci ha dato il Figlio: per liberarci dal potere del nemico. "Ci ha messo in grado" - abbiamo cantato con San Paolo -, ma tocca a noi capire l'amore infinito del Signore e chiedere sempre, di essere liberati dal Giuda che è sempre sonnecchiante, ma a volte abbastanza sveglio, dentro di noi.

GIOVEDÌ SANTO

(Es 12, 1-8. 11-14; Sal 115; 1 Cor 11, 23-26; Gv 13, 1-15)

È il giorno dell'istituzione dell'Eucarestia - come si dice -; è il giorno dove c'è il tradimento di Giuda; è il giorno dove il Signore ci dà il comandamento. Come ha fatto Lui, facciamo anche noi: di lavarci i piedi gli uni degli altri. Potremmo fare tante applicazioni morali sulla carità. Questa carità, di cui abbiamo piena la bocca, non sappiamo che cosa è, o meglio pensiamo di saperlo. Chiamiamo carità quello che non è carità, che forse è semplicemente un nostro tornaconto. La cena che il Signore ci ha riuniti per celebrarla, l'affidò alla Chiesa. La preghiera dice: E' l'eterno sacrificio, è il convito nuziale del suo amore. È un convito nuziale dove noi mangiamo l'Agnello che toglie i peccati del mondo, mangiamo Colui che ci ha invitato.

Noi non pensiamo abbastanza che ci nutriamo del corpo e del sangue di Cristo. E' il convito nuziale cui partecipiamo, ma anche un convito nel quale quello che mangiamo noi diventiamo. La carità del cristiano, il lavarsi i piedi, il Signore con la lavanda dei piedi, è il segno del servo che è venuto per servire, perché è solo il servo che lava i piedi ai padroni e non viceversa. Lui, il servo, ci lava i piedi perché ci ha resi degni di partecipare a questo banchetto dell'Agnello di Dio che toglie i peccati del mondo. Allora il comandamento fondamentale della carità cristiana è prima di tutto di superare ogni nostra titubanza nei confronti dell'amore del Signore.

Ci sono i poveri, sono tanti i bisognosi, ma per la Chiesa e per il cristiano, il servizio fondamentale è quello di dare, o perlomeno aiutare il fratello a disporsi a ricevere, a partecipare a questo convito nuziale, a ricevere il Signore Gesù, che è la carità del Padre, che si è manifestata, si è trasformata, è diventata cibo per noi. Oggi si fanno tante cose, e - come diceva il Padre Fausto - non concludiamo niente perché diamo solo le nostre chiacchiere. Vale di più - certamente richiede tutta la preparazione - una celebrazione eucaristica, dove la Chiesa, il Signore attraverso la Chiesa si dona a noi, che tutto quello che possiamo fare noi e che dobbiamo fare.

Però noi - come si dice - mettiamo sempre il carro davanti ai buoi: pensiamo che siamo noi che facciamo la Chiesa, che facciamo il servizio di carità. Non

sappiamo che noi possiamo esercitare la carità nella misura che lasciamo il posto al Signore in noi, che possiamo esercitare la sua carità - o meglio l'unica carità, il Santo Spirito. Non c'è altra carità. Noi pensiamo di avere tutti il Santo Spirito in modo sovrabbondante, e se abbiamo il Santo Spirito, dobbiamo avere anche la preoccupazione o più che altro la gioia e il ringraziamento di aver ricevuto l'Agnello pasquale, e di aiutare il fratello ad aprirsi per riceverlo.

Questo è il servizio della Chiesa, che fa al Signore Gesù. Questo dovrebbe essere il servizio del fratello al fratello, anche il più bisognoso: di dargli da mangiare, di aiutarlo, ma non dimenticare che il primo scopo di tutta la carità è quello di comunicare il Signore Gesù, di farlo partecipe di questo banchetto, se noi l'abbiamo gustato, se noi l'abbiamo conosciuto, se noi confessiamo che il Signore, nel suo amore e nella sua onnipotenza non ha trovato altro modo che manifestare la carità, donandoci se stesso e facendoci partecipi di se stesso. Siete diventati uno solo in Cristo: mediante il battesimo certamente, che è necessario per il lavacro della rigenerazione, della purificazione, ma soprattutto mediante l'Eucaristia.

Noi vi partecipiamo ogni giorno, e ne abbiamo bisogno come del cibo naturale. Purtroppo pensiamo poco che diventiamo quello che mangiamo. La carità fraterna è aiutare i fratelli che hanno bisogno, ma non dimenticare che il bisogno fondamentale nostro e di tutti gli uomini è quello di aiutare ad accogliere Colui che ci trasforma in se stesso: il Signore Gesù. Il segno della lavanda dei piedi, possiamo, e dobbiamo vederlo, come questo servizio che la Chiesa, attraverso il comando del Signore, che ci dà quello che ha ricevuto - come dice San Paolo -, il Signore con il suo corpo e il suo sangue, per trasformarci in Lui. È il servizio di carità che la Chiesa fa nel Signore: la Chiesa lava i piedi nel Signore per comunicare a noi la carità.

Questo gesto che facciamo ora deve avere la stessa dimensione: avere coscienza che il Signore, attraverso il ministero della Chiesa, non ci lava i piedi materialmente - perché questo lo sappiamo fare da soli - ma ci comunica attraverso questo gesto il suo invito al banchetto, al convito nuziale del suo amore, per trasformarci unendoci a Lui ad immagine e somiglianza sua. A questo siamo tutti chiamati, difatti il Signore è morto e risorto per farci tutti come Lui.

VENERDI SANTO «IN PASSIONE DOMINI»

(Is 52, 13 - 53, 12; Sal 30; Eb 4, 14-16; 5, 7-9; Gv 18, 1 -19, 42)

Questo racconto della passione di Nostro Signore Gesù Cristo secondo un san Giovanni, in realtà non è il racconto della passione anche se c'è una condanna, ma è il racconto di un processo. Se voi vedete, prima fu condotto da Anna, poi da Caifa, poi da Erode. E' tutto un processo, con un'accusa che cercano di dimostrare, ma essa è sempre infondata fino a quando c'è l'abiura demoniaca: "Non abbiamo altro Dio che Cesare". Questo non vuol dire che i Giudei siano colpevoli più o meno, perché il Profeta ha detto: Ha fatto cadere su di Lui tutte le nostre iniquità.

In questo, tra parentesi, siamo implicati anche noi tanto quanto loro, se materialmente furono più feroci. Fondamentalmente siamo implicati anche noi,

come vedremo. In che cosa consiste questo processo? Quello che Gesù nei Vangeli scorsi aveva sempre sostenuto: Io faccio quello che vedo fare dal Padre; Io compio le opere che il Padre mi ha dato; se Io dicessi che non lo conosco sarei un bugiardo come voi. E' l'affermazione del suo essere Figlio di Dio, che gli altri non vogliono assolutamente accettare, fino a rinnegare la propria identità.

Noi non abbiamo altro Dio che Cesare. Odiavano i romani fino all'osso, e fanno questa scelta, pur di avere il sopravvento nel negare a Gesù la sua testimonianza, la sua verità. L'unico che dubita che i Giudei abbiano ragione, è proprio uno che non è giudeo: Pilato. Ma è costretto a condannarlo anche Lui per la paura di perdere la sua poltrona di governatore della Palestina. Quello che difende Gesù è la verità udita dal Padre: Io e il Padre mio siamo uno. Voi avete la vostra legge, voi avete come padre Abramo, Io ho un altro Padre che voi chiamate il vostro Dio.

Nessuno riesce a smentire questo. Allora, il processo è tra la verità che Gesù è, che ha affermato, che ha vissuto, che ha testimoniato dell'amore del Padre per noi, e la falsità nostra, di noi che siamo disposti a tutto pur di non accettare la verità. E questo processo, come dice il Prefazio della Quaresima, continua: Tu fai risplendere nella croce il potere legale di Cristo, perché, con la croce, giudichi il mondo. In fondo la sentenza ultima di questo processo la dà il Padre, che con la croce fa passare alla gloria della risurrezione e giudica il mondo della sua falsità. Il mondo, siamo tutti noi, in quanto - come abbiamo detto nella preghiera - siamo schiavi, nasciamo schiavi nell'eredità dell'antico peccato e dell'antico nemico, il demonio.

Questo processo continua oggi, sempre, in ogni momento e in ogni cuore dell'uomo, perché questo processo è la lotta tra l'immagine del nostro uomo terreno e il nostro egoismo e il nostro essere trasformati ad immagine dell'uomo celeste, cioè del Signore risorto. È in questo processo che si combatte in noi e fuori di noi nel mondo. Basta guardarsi un po' attorno, basta guardare che, se ci viene detta una parola che non ci piace, subito noi reagiamo, perché ci difendiamo, perché siamo messi sotto processo. Da chi? Dal Santo Spirito, dal Signore. E noi cadiamo nella trappola di questi Giudei, noi, per il nostro tornaconto, per la nostra piccola affermazione, per non fare brutta figura, e - molte volte non sappiamo neanche noi perché - per il nostro radicato, soffocato, nascosto, ma sempre operoso egoismo.

In questo processo, che in partenza abbiamo già perduto, noi soccombiamo. Ma abbiamo un avvocato: "L'azione del tuo Spirito che fluisce dalla croce del Signore". Quindi il processo di Gesù davanti ai Giudei, davanti a Pilato, è il processo che si combatte sempre nel nostro cuore. Noi diamo ascolto al Santo Spirito, che Gesù è il Signore, che è morto per liberarci dal peccato, che ci difende con immensa grazia, l'immensa potenza del Santo Spirito; oppure - e purtroppo è molto più facile - aderiamo a quello che sentiamo noi.

Dobbiamo chiedere al Signore che il potere regale della croce, e del suo Santo Spirito, sia la nostra finalità e il nostro avvocato, che ci difenda - non solo dal peccato antico, del nemico antico, dal maligno - ma dalla nostra grettezza, dalla nostra paura di essere trasformati dalla croce del Signore Gesù.

VEGLIA PASQUALE NELLA NOTTE SANTA DI PASQUA

(Gn 1, 1-2,2; Salmo 103; Gn 22, 1-18; Salmo 15; Es 14, 15- 15,1; Es 15,2-18; Is 54, 5-14; Salmo 29; Is 55, 1-11; Is 12, 2-6; Bar 3,9-15.32-4,4; Salmo 18; Ez 36, 16-28; Salmo 41; Rm 6, 3-11; Salmo 117; Mt 28, 1-10)

Il Vangelo ci annuncia l'esperienza di queste donne, Maria di Magdala e l'altra Maria, che vanno al sepolcro per vedere che cosa era successo, o meglio, come dice un altro Evangelista, per fare quello che non erano riuscite a fare prima della sepoltura il rito dell'unguento, degli oli per conservarlo, cosa che in parte avevano già fatto ma non completato. Succede che il Signore non c'è. L'Angelo - come afferma un altro evangelista - annuncia che è risorto. Il sepolcro è vuoto, Lui non c'è. Dopo Lui appare e dice: Andate a dire ai miei discepoli che li precederò in Galilea.

Quante cose sciocche si sono dette, si dicono e si diranno sulla risurrezione del Signore! Perché il Signore non è apparso a Gerusalemme nel tempio con il trofeo in mano, con la lancia per infilzare tutti i Sommi Sacerdoti che l'avevano condannato; perché non viene a sterminare tutti quelli che non credono? Perché non abbiamo prove documentate, come si fa con l'inventario oggi nelle grandi aziende, di che cosa è successo e di che cosa ha fatto? E perché facciamo tanto fatica, perché tanta gente non crede? Qui possiamo andare avanti con i perché... si potrebbe ancora obiettare: perché il Signore non è stato così chiaro nel dimostrare la sua risurrezione?

In realtà Lui lo ha dimostrato chiaramente: le donne gioiscono e i guardiani hanno una fifa boia, come si dice. C'è un altro fatto della risurrezione che va considerato: Anche se uno risuscitasse dei morti- come difatti è avvenuto - sarebbero persuasi, dice Abramo a quel tale che era sprofondato nell'abisso. Il fatto oggettivo c'è, ma noi abbiamo il terribile, stolto, a volte demoniaco potere di negare l'evidenza dei fatti. Questo capita tutti i giorni e in tantissime occasioni.

Non è che il Signore non ci abbia fornito prove sufficienti: abbiamo sentito in tutte le letture, come preparazione alla comprensione della risurrezione, dei fatti che il Signore ha operato, e non crediamo. Dobbiamo ritornare, adesso faremo il rinnovo del nostro battesimo, dobbiamo ritornare alla rigenerazione del cuore, per capire la risurrezione del Signore Gesù. Anche se apparisse qua, se il nostro cuore non è rigenerato, non vale niente. Come vedremo nei giorni che seguono la Pasqua, sarà detto: E' un fantasma, è un'illusione. Ogni volta che celebriamo l'eucarestia, il Signore ci dice: Questo è il mio corpo, questo è il mio sangue; ecco l'Agnello di Dio che toglie i peccati del mondo. Ecco qui! Perché non crediamo o crediamo poco?

Possiamo credere, nella misura che noi viviamo il nostro Battesimo. Ci ha detto San Paolo: Se siamo morti - il nostro uomo vecchio - con Cristo, viviamo anche con Cristo risorto. Per il cieco, bisogna dimostrare che c'è il sole! Se domani viene un cieco, per dimostrargli che c'è il sole, io lo devo portare dove possa sentire un tantino del suo calore, però lui non lo vede. Per me, per tutti voi, domani, vedere il sole è la cosa più banale di questo mondo. Così per il cristiano, credere alla

risurrezione è la cosa più banale e sublime, nella misura che abbandona la sua cecità, il suo uomo vecchio, cioè se lascia crocifiggere, mediante l'azione dello Spirito, le sue idee, le sue sensazioni. Con la spada, il Santo Spirito, certamente, ma anche con un tantino di nostro "bun sens", ci fa accettare che noi non siamo poi tanto grandi da superare l'intelligenza del Signore. Vi ricordate la lettura di Baruc? Impara dov'è la Sapienza, dov'è l'intelligenza, dov'è la vita. E come fai a imparare?

Nel Signore risorto, che ci ha rigenerati e ci rigenera costantemente mediante il Santo Spirito. Che ha risuscitato Gesù dai morti: la gloria del Padre - dice San Paolo -, non Lui. San Bernardo dice che fu obbediente fino alla morte e alla morte di croce - questo è San Paolo -, e aggiunge: Fu obbediente fino alla risurrezione, non sarebbe risorto fino a quando la gloria del Padre lo avesse richiamato a vita. Si è richiamato da se stesso, perché anche Lui era Dio, ma nell'obbedienza al Padre e al Santo Spirito. Noi possiamo crederlo, ma dobbiamo confessare questo fatto, nella misura che siamo rigenerati, gioiamo e fruiamo nel nostro cuore, nella nostra vita, del Signore risorto.

Il buon senso ci direbbe di dare più ascolto alla Parola del Signore, all'annuncio della Chiesa che da 2000 anni continua, che non alle nostre sensazioni. Soprattutto a tutte le fesserie, scusate la parola, che si scrivono sulla risurrezione, anche da parte di teologi, perché possiamo conoscere, mediante l'annuncio della Chiesa, il rinnovamento profondo del nostro essere, fatto, operato dallo Spirito.

FESTE E SOLENNITÀ

19 MARZO - SOLENNITÀ DI SAN GIUSEPPE

(2Sam 7,4-5.12-14.16; Sal 88; Rm 4,13.16-18.22; Mt 1,16.18-21.24)

Ecco come avvenne la nascita di Gesù Cristo: sua madre Maria, essendo promessa sposa di Giuseppe, prima che andassero a vivere insieme si trovò incinta per opera dello Spirito Santo. Giuseppe suo sposo, che era giusto e non voleva ripudiarla, decise di licenziarla in segreto.

Mentre però stava pensando a queste cose, ecco che gli apparve in sogno un angelo del Signore e gli disse: "Giuseppe, figlio di Davide, non temere di prendere con te Maria, tua sposa, perché quel che è generato in lei viene dallo Spirito Santo. Essa partorerà un figlio e tu lo chiamerai Gesù: egli infatti salverà il suo popolo dai suoi peccati".

Tutto questo avvenne perché si adempisse ciò che era stato detto dal Signore per mezzo del profeta: Ecco, la vergine concepirà e partorerà un figlio che sarà chiamato Emmanuele, che significa Dio con noi. Destatosi dal sonno, Giuseppe fece come gli aveva ordinato l'angelo del Signore e prese con sé la sua sposa, la quale, senza che egli la conoscesse, partorì un figlio, che egli chiamò Gesù.

"Ecco come avvenne la nascita di Gesù Cristo", la quale, sia nel concepimento sconvolse i piani di Maria, sia, quando Giuseppe si accorge che Maria è incinta, sconvolge la sua fiducia in Maria e non sa più che cosa fare, fino a che l'Angelo gli dice: Ciò che in Maria, tua sposa, è generato, viene dallo Spirito Santo. Possiamo - anche se qualcuno mi direbbe che è un sopruso che si fa alla Parola di Dio - esaminare gli atteggiamenti del cuore di Giuseppe, il suo atteggiamento psicologico, la sua sofferenza: che aveva tanta stima e si trova che la sua stima e il suo amore - a livello umano - è tradito. Non c'era altra spiegazione: lui sapeva che non era stato Lui, però non sapeva chi era stato.

E' importante fare un'altra puntualizzazione: che sono solo i santi - e Giuseppe è giusto - che vengono a trovarsi sconcertati di fronte al mistero di Dio. Noi - nella nostra banalità il mistero di Dio non ci sconvolge, non ci turba il sonno - cerchiamo di capire qualche cosa e ci gloriamo anche della nostra comprensione teologica, ma questo non è Dio. Dio - e qui viene paragonato Giuseppe come Abramo - sconcerta tutti, distrugge, manda all'aria tutti i nostri piani. Questa è una grande grazia, perché, se no noi ci rinchiuderemmo in noi stessi. Dio - dice San Giovanni - è più grande del vostro cuore. Per quello che fa al di fuori delle nostre prospettive noi siamo portati subito a dire: Ma perché Dio permette questo?

E questa è la nostra stoltezza: che ne sai tu? Alla fine potremmo dire: Perché Dio ha permesso che il Figlio suo prediletto morisse? Perché - come dice San Paolo - la promessa non viene dalla legge, deriva dalla fede. Cioè: la conoscenza di Dio, la salvezza, non deriva da ciò che comprendiamo, da ciò che facciamo noi, ma deriva dall'azione, dalla decisione della misericordia infinita di Dio, che ha disposto di creare e poi salvare l'uomo. E questo è un fatto indipendente dalla nostra libera volontà. Questa è la fede. La fede è accettare che Dio ha operato, sta operando e opererà sempre per la nostra salvezza. La fede è basarsi su un fatto che Dio ha operato e che noi non capiamo ancora del tutto. Quando noi vogliamo cercare di capire tutto, a quel punto non c'è più fede, c'è la nostra fantasia, la nostra elucubrazione.

La fede è un'azione concreta. Per la fede - dice la lettera agli Ebrei - sono stati creati i mondi, e quando Dio creò i mondi chi era che credeva? Non c'era nessuno! La fede dobbiamo allora vederla come la potenza di Dio. A Maria sua cugina dice: Beata te, che hai creduto al compimento della Parola. Non è che hai veduto, ma che hai creduto, non ad una parola astratta ma al compimento di una realtà, cioè del piano di Dio. La fede è basata su una realtà che è sempre al di là e più grande di quello che noi possiamo capire. Per questo solo i santi, che crescono nella docilità e nella conoscenza, vengono a trovarsi e superano certe situazioni sconcertanti, che sono necessarie, perché la nostra speranza non sia basata sulle intuizioni, ma sull'azione concreta di Dio, creatore, redentore, che opera.

Allora la fede - come per Giuseppe - è accettare i suoi buoni sentimenti, giusti e amorosi - se volete - verso Maria, che vengono completamente lacerati perché possa entrare la consapevolezza di ciò che Dio ha operato in Maria. Quello che è in Lei, viene dallo Spirito Santo. Lui non poteva immaginare, né capire, e se avesse

cercato di volerlo capire, sarebbe stato un presuntuoso. Questa è la santità. L'opera di Dio è reale, e noi dobbiamo accoglierla nella misura che si volge; e nella misura che cresce, deve - come dice la parabola del Vangelo - rompere i nostri otri vecchi, spaccare le nostre convinzioni. Il che non è facile. Sono solo i santi che si lasciano sconcertare dal mistero di Dio e dilatare nella grandezza di questo mistero, ma soprattutto nella grandezza dell'amore del Signore.

A noi ogni giorno il Signore dice: Ecco l'Agnello di Dio che toglie il peccato del mondo. Non ci spostiamo più di tanto, rimaniamo come siamo entrati in Chiesa. Così giorno dopo giorno andiamo avanti con questa superficialità e non comprenderemo mai la grandezza dell'amore del mistero di Dio, fintanto e in quanto noi ci lasciamo sconvolgere la sua grandezza. Che ci sconvolge, ma che ci edifica in un piano più ampio di luce e di vita vera.

25-MARZO - ANNUNCIAZIONE DEL SIGNORE (A)

(Is 7, 10-14; Sal 39; Eb 10, 4-10; Lc 1, 26-38)

Nel sesto mese, l'angelo Gabriele fu mandato da Dio in una città della Galilea, chiamata Nazareth, a una vergine, promessa sposa di un uomo della casa di Davide, chiamato Giuseppe. La vergine si chiamava Maria.

Entrando da lei, disse: "Ti saluto, o piena di grazia, il Signore è con te". A queste parole ella rimase turbata e si domandava che senso avesse un tale saluto. L'angelo le disse: "Non temere, Maria, perché hai trovato grazia presso Dio. Ecco concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù. Sarà grande e chiamato Figlio dell'Altissimo; il Signore Dio gli darà il trono di Davide suo padre e regnerà per sempre sulla casa di Giacobbe e il suo regno non avrà fine". Allora Maria disse all'angelo: "Come è possibile? Non conosco uomo".

Le rispose l'angelo: "Lo Spirito Santo scenderà su di te, su te stenderà la sua ombra la potenza dell'Altissimo. Colui che nascerà sarà dunque santo e chiamato Figlio di Dio. Vedi: anche Elisabetta, tua parente, nella sua vecchiaia, ha concepito un figlio e questo è il sesto mese per lei, che tutti dicevano sterile: nulla è impossibile a Dio".

Allora Maria disse: "Eccomi, sono la serva del Signore, avvenga di me quello che hai detto". E l'angelo partì da lei.

Oggi è l'Annunciazione del Signore, l'Annunciazione della venuta del Figlio di Dio, il Verbo onnipotente che sostiene tutto con la sua Parola, la sua potenza, che diventa Figlio di Maria e assume l'umanità. È una persona, il Figlio unigenito del Padre: generato, non creato, della stessa sostanza del Padre, che diventa uomo. Comincia come abbiamo cominciato noi. Questo implica che la rivelazione di Dio che si fa uomo, è scandalo per i Giudei e stoltezza per i gentili. Scandalo per i Giudei, perché Dio non può avere un figlio; Per i gentili la carne è cosa deteriore e deleteria per l'uomo. E' la spiritualità, l'anima spirituale quello che conta per i

gentili, per i pagani. Anche oggi abbiamo tante forme di spiritualità che negano la realtà del corpo.

Questa rivelazione del Figlio, del Verbo del Padre che si fa uomo, implica la rivelazione dell'uomo. Chi è l'uomo? Potete sfogliare tutti i libri di psicologia, sociologia, ecc.: oltre ai fenomeni fisiologici o parapsicologici, non possiamo andare più in là. Per cui l'incarnazione del servo di Dio è la rivelazione che il Verbo, che diventa Gesù di Nazareth e poi il Signore Gesù, attraverso la morte e la risurrezione ci rivela che noi siamo una persona creata, generata da Dio.

I genitori di ciascuno di noi - se non vogliamo ridurci a delle scimmiette - sono tre: il padre, la madre, e lo Spirito Santo. Ed è per questo che il Signore ci ha insegnato - noi lo diciamo con tanta superficialità, a volte - a chiamare Dio, com'è Lui, Padre. Se è Padre, vuol dire che è una parte nella nostra generazione, se no, è una parola vuota. Il Verbo che si fa uomo rivela all'uomo che è fatto figlio di Dio. Come può avvenire questo? Noi non abbiamo nessuna possibilità, perché è lo Spirito Santo che ci ha creati, redenti, rigenerati nella nostra profondità, nel nostro essere persona. La rigenerazione, la risurrezione del corpo avverrà quando il Signore avrà stabilito; la nostra risurrezione morale, è compito della nostra adesione alla Parola.

Che voi siete i figli, è dimostrato dal fatto che, quando il Figlio di Dio è nato da donna sotto la legge, ha dato a voi, ha messo nei nostri cuori, lo Spirito del Figlio suo, che grida Abbà, Padre. Allora dobbiamo imparare sempre più ad andare alla radice, o meglio, alla realtà della nostra esistenza: il Verbo ha assunto l'umanità, ha assunto ciascuno di noi, perché ciascuno di noi è stato creato come persona. Il Verbo è generato, come noi, creato singolarmente da Dio. Noi non siamo quello che sentiamo. Lì è tutto il compito della coerenza al dono del Battesimo: che ci ha rigenerati dopo averci creati; ci ha rigenerati perché eravamo sotto il dominio del peccato, ma la realtà fondamentale è che noi, ciascuno di noi è una persona in relazione con il Signore, con i fratelli, con il Padre, mediante il Santo Spirito.

Ma scordiamoci che noi possiamo fare alcunché, per capire e per attuare questo, com'è stato per Maria, che disse: "Eccomi, avvenga di me quello che hai detto". Nella preghiera, alla fine dell'Eucarestia, si dirà: Per la potenza della sua risurrezione, del Verbo fatto uomo, guidaci al possesso della gioia eterna, guidaci alla conoscenza della nostra dignità mediante la docilità al Santo Spirito. Nel Vangelo il Signore è pieno di espressioni come queste: Se voi che siete cattivi, siete capaci di dare cose buone, quanto più il Padre vostro! Se si cura degli uccelli nel cielo, perché non volete credere che si cura di voi, che valete più di due passeri?

Tutta la rivelazione del Signore nel Vangelo va in questo senso, fino a quando gli domandano di come pregare. E' la preghiera che abbiamo sempre a disposizione, che recitiamo tante volte al giorno e alla quale purtroppo facciamo poca attenzione: "Padre nostro". L'incarnazione è la rivelazione del Verbo, Figlio di Dio che si fa uomo, e dell'uomo che diventa figlio di Dio. A noi tocca la docilità - come per Maria - al Santo Spirito, alla potenza della sua risurrezione, che è il Santo Spirito.